

## IL SEICENTO FRANCESE

NOTA. *Il nascere dell'incredulità moderna e l'affievolirsi della "fiducia" nella Provvidenza*

Una delle caratteristiche del mondo moderno è il venir meno della fede cristiana in un numero sempre maggiore di persone. Fu un processo graduale di disaffezione, che ha multiformi radici già nel tardo Medioevo: le lotte economiche e politiche, l'inaridirsi della metafisica, l'attrattiva dei modelli pagani, la fortuna dei prepotenti, le compiacenze di una vita goduta, l'ipocrisia scandalosa degli ecclesiastici, i radicalismi della Riforma, i nuovi orizzonti geografici, economici, scientifici...

La Chiesa serra le fila con la Controriforma. La "Scolastica" – la cultura filosofica e teologica delle Università, soprattutto laddove queste sono in mano agli ordini religiosi – conosce anche un periodo di splendore: è la gloriosa "Seconda Scolastica". Ma dalle altezze del castello non ci si accorgerà delle infiltrazioni che pian piano mirano a sgretolare le fondamenta. Quando a metà Settecento cominceranno a cadere i bastioni, si cercherà di tappare le falle ricorrendo al sentimento religioso del popolo, o ancora una volta all'aiuto dei sovrani. Ci si può domandare: che cosa mancò alla cristianità nei secoli moderni, per arrivare a tanta sofferenza? Forse, mancò una adeguata autocoscienza della fede stessa, che non è soltanto "Grazia", ma è anche – per il grande principio di "incarnazione" – un esaudimento "esistenziale" della natura e della ragione. Ma come? – dirà qualche lettore, non è forse la "Seconda Scolastica" una sorta di inno alla ragione? Come dimenticare Molina, Suarez, Giovanni di S. Tommaso e cento altri, e la "*ratio studiorum*" dei gesuiti, e l'apporto enorme alla "scienza" da parte di questi ultimi? Sì, tutto vero, eppure qualcosa mancò: a parere dello scrivente, mancò l'"essere" di Tommaso, mancò l'"esistere-in-verità". Il «*cogito ergo sum*» (=penso quindi sono) di Cartesio partiva dal pensare invece che dall'essere. La filosofia moderna si trovò tutta spostata sul versante del "soggetto", ma non un "soggetto" esistenzialmente "vero", bensì un "soggetto" come "luogo" di idee o di fenomeni. Pascal si oppose all'ottimismo di facciata, si oppose con tutte le sue forze al deragliamento culturale di una ragione barocca. Ma l'agostinismo pessimista di Pascal e di Port-Royal – come già prima il pessimismo di Lutero e di Baio e di Giansenio – non sapeva mostrare altra via d'uscita che un'esperienza tragica del proprio nulla e un "salto" in un'esaltante esperienza religiosa. Ma davvero, umiliare così la "ragione", dava gloria a Dio? Per i credenti – ma anche a un non credente può ben venire il sospetto, data l'universale fango in cui sempre sta immersa la storia umana – la fede è l'unica salvezza per l'uomo

peccatore, ma non certo una fede fideista, bensì una fede “amica” dell’uomo e della “ragione”. Penitenza sì, ma anche “fiducia” nel Dio “vicino” e misericordioso, che non spegne il lucignolo fumigante. Insomma, mancò a tutti la capacità di “pensare” una verace “metafisica” dell’“essere”. Pascal, agostinianamente, sentì profondamente l’“esistenzialità”, e ben vide la lotta che separa drammaticamente il “peccato” e la Grazia, ma non raggiunse la “verità di essere”, e quindi neppure lui fu in grado di offrire ai “filosofi” una possibilità “umana” – razionalmente plausibile – di sfuggire a quella boria gonfia che, prima o poi, per autoassolversi, si fa o critica distruttiva o riso scettico. I Gesuiti proponevano le “opere”, i Giansenisti la “Grazia”, ma nessuno sapeva come coniugare Grazia e opere. Mancò un Tommaso!

L’affievolimento del senso religioso portò a sentire Dio sempre più lontano, svanito nei suoi cieli. Magari si usavano ancora le parole religiose della tradizione, ma parole che si stavano svuotando di intensità. Che significava ormai, per i “colti”, dire che Dio è “Buono” e “Provvidente”? Il concetto di Dio si faceva sempre più astratto e sempre meno “esistenziale”. L’abbiamo già detto: l’affievolirsi del senso di Dio è proporzionale all’affievolirsi del senso dell’“essere”. L’uomo “moderno” è tutto proiettato “fuori” di sé, e sempre meno s’accorge di esistere “veramente”. Sradicato dal terreno duro ma saldo della verità radicale, se ne va, come un palloncino libero nell’aria, ma non sa dove il vento lo porterà, e prima o poi svanirà.

Se l’“esistere” non è sentito come “essere”, ossia come positivo, buono, affidabile, allora nemmeno Ciò che lo fonda, ossia Dio, sarà davvero Positivo, Buono, Provvidente.

La Provvidenza troverà ancora difensori (Bossuet, Fénelon, Malebranche, Leibniz, Vico...), ma non bastano i sermoni o i trattati a far sbocciare la fiducia nel “Buon Dio”, e neppure bastano i fideismi rigoristici o le pie elevazioni fra canti e salmi. Occorre vera fede, ma la fede presuppone – o implica – una fiducia che sia anche razionalmente motivata, e non solo eroicamente voluta. Tra i filosofi maggiori, Cartesio e Leibniz sembrano conservare il concetto di Dio come Provvidenza, ma si avverte bene che sono anch’essi contagiati dalla freddezza e astrattezza che caratterizza in generale la “modernità”.

Il distanziarsi dalla “fiducia” in Dio si deposita, in crescendo, in successivi momenti culturali: lo scetticismo del ’500, il “libertinismo” del ’600, il “deismo”, l’“ateismo”.

V’è dapprima chi pensa di poter stabilire la fede accondiscendendo allo “scetticismo”. Non è uno scetticismo da increduli dichiarati, ma uno scetticismo mitigato che ironizza sulle credulità superstiziose e che si distanzia aristocraticamente dal volgo. Oppure, è lo scetticismo risentito degli antiaristotelici di Padova o di Parigi, o il pessimismo e la fuga nella fede dei Riformati. Tutti d’accordo nel disprezzare le “speculazioni” degli Scolastici, d’accordo nello snobbare la “metafisica” dei “tomisti”, d’accordo comunque nel salvare se stessi professando, seriamente o meno, piena devozione alla fede. Tipico rappresentante di un’“apologetica di aurea mediocritas” è Pierre Charron, che citeremo per alcuni suoi riferimenti di “buon senso” all’argomento *ex Providentia*.

Ma «nel corso dei primi decenni del secolo XVII si costituisce in Francia, in seno alla società dotta, una corrente detta libertina, la quale non tarda a gettare l’allarme nella schiera dei predicatori, apologisti, uomini di Chiesa, che procedono faticosamente alla restaurazione morale e religiosa del paese, lacerato dalle divisioni confessionali e dalle guerre civili... La licenza dei costumi si unisce all’audacia degli scritti, spinta al limite della prudenza in un pericoloso giuoco di equilibrio fra il rischio e l’impunità, che sembra assicurata ai ceti privilegiati. Sono il più delle volte espressioni di sfida o manifestazioni di insofferenza

morale, in cui la tentazione del proibito e il gusto dello scandalo sopravanzano di gran lunga l'impegno critico e l'amore alla verità»<sup>1</sup>. Vi sarà, fra i "libertini", chi tenterà di nobilitare la fondamentale miscredenza con appelli alla "ragione" (non certo una ragione "metafisica", ma la ragione del "particolare"), o con ideali di moderazione e di eleganza ("*bon ton*", "*esprit de finesse*"), o magari pubblicando saggi inconcludenti sull'immortalità dell'anima, o magari addirittura con ritorni effimeri alla pratica religiosa.

Del potere corrosivo di queste "saggezze" ben s'avvedrà lo stesso Pascal, che, ritornato alla serietà della fede, dedicherà ogni sua energia a mostrare come sia lo stesso "*esprit de finesse*" ad indurre all'atto di fede. I *Pensieri* di Pascal non si affidano però alla "ragione" ragionante, così svanita e addomesticata dalle passioni, bensì ad un "cuore" che si sia lasciato illuminare dalla Grazia, e che si sia ben convinto di quanto stolto sia l'uomo vanitoso, e quanto invece sia salutare la dottrina rivelata. La vicinanza – di vita, di spirito, di affetti – ai Giansenisti di Port-Royal aiutò certo Pascal ad infervorarsi nel suo impegno religioso, e lo stesso "pessimismo" sulla natura umana fa sì che Pascal sia stato, e sia tutt'oggi, più simpatico a quei molti che poco sopportano un credente che si professi cultore della "ragione"; come può un cattolico parlare di "ragione" e rubare agli "illuminati" la loro gloria? Eppure si può pensare che la profondità geniale dei "*Pensieri*" sarebbe stata, alla lunga, apologeticamente più efficace se essa fosse stata sì devota alla Grazia, ma ad una Grazia amica della natura e appunto della ragione (ovviamente, una ragione "metafisica", la ragione dell'"essere esistenziale"). Non vale per Pascal (che trova un suo equilibrio), ma vale per ogni pessimista: più si vede nero e si esagera nel dichiarare "debole" la ragione, più si rischia il fideismo, e più si dubiterà che la Provvidenza debba proprio curarsi di «non permettere inganno».

Tutt'altro fu l'approccio apologetico di san Francesco di Sales, del Bossuet, del Fénelon, del Bérulle, dell'Ollier, e di tanti altri, che, all'interno della stessa loro "devozione", o mediante una "filosofia previa", trovarono fondamento sufficiente per non dubitare della Provvidenza.

## 1. PIERRE CHARRON (1541 – 1603)

Dapprima avvocato, poi canonico, Charron è il noto autore di un'opera apologetica, intitolata "*Le tre verità*"<sup>2</sup>. «A quest'opera viene comunemente fatta risalire, a parte le anticipazioni tardomedievali, la tripartizione, che resterà classica per tutta la apologetica e la teologia fondamentale cattolica, in *demonstratio religiosa, christiana e catholica*»<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> A. Moscato, «Il libertinismo», in *GrAntFil*, Milano 1968, p. 787, 791.

<sup>2</sup> P. CHARRON, *Les trois veritez contre les athees, idolastres, juifs, mahumetans, Heretiques et Schismatiques*, Bourdeaux 1593. Altra ediz.: Paris 1595. Citiamo dalla 3ª edizione: Paris 1623 e 1625 («reveve, corrigeé, et de beaucoup augmentee»).

<sup>3</sup> G. RUGGIERI, «Per una storia dell'apologia nell'epoca moderna», in *Cristianesimo nella storia* 1983, p. 44, nota 21. Cfr. P. CHARRON, *Les trois veritez*, Au lecteur (senza num. di pag.): «My lecteur, vous auez ici trois livres de la Religion, contenant trois principes et

«Figlio spirituale di Montaigne»<sup>4</sup>, del quale condivide lo scetticismo di stampo umanistico, Charron si propone di esortare l'uomo alla saggezza<sup>5</sup>. Afferma “saggio” l'aderire alla religione cristiana e cattolica, in quanto religione ragionevole e positiva. Ma la critica tagliente cui sottopone molte ipocrisie e pregiudizi religiosi (critica che, a dir il vero, ha un illustre antesignano in Erasmo), il “pacato scetticismo”<sup>6</sup>, l'aristocratica superiorità con cui consiglia ai lettori di adeguarsi ai tempi e alle usanze, fa nascere qualche dubbio sulla autenticità della sua adesione ad una fede che invece chiede di dare tutto, anche la vita, per la verità. È comunque assai strana questa presunta apologetica che si dedica più ai dubbi che alle affermazioni.

Nel *Primo Libro* – dedicato all'esistenza di Dio, «contro gli atei» – Charron, dopo aver accennato brevemente alle “vie” metafisiche (ad es., alla via del “moto”)<sup>7</sup>, si dilunga a mostrare l'insufficienza della mente umana a “pensare” Dio: qualsiasi infinito è impensabile<sup>8</sup>, e lo stesso “essere” è

---

degrez d'une verité toute entiere, et trois fondemens de l'edifice de la Religion tout complet. Le premier monstre qu'il y a un Dieu, qu'il faut reconnoistre, adorer et servir, qui n'est autre chose, que la Religion. Le II. que de toutes Religions, al Chrestienne est la seule vraye. Le III. que de tant de creances et d'opinions, qui se disent Chrestiennes, la Catholique Romaine est la seule vraye».

Ma il Ruggieri (art. cit., p. 41, nota 14) avverte: «A. Lang ha mostrato (*Die Entfaltung des apologetischen Problems in der Scholastik des Mittelalters*, Freiburg-Basel-Wien 1962, 203...) come in Enrico Totting da Oyta, tra il 1378-1380, si trovi non solo la giustificazione apologetica della fede, ma anche una fondazione della conoscenza teologica e l'affiorare di quel triplice schema della dimostrazione religiosa (contro gli increduli), cristiana (contro i seguaci di altre religioni) e «cattolica» (contro gli eterodossi) che poi costituirà la sostanza della teologia fondamentale, soprattutto cattolica».

<sup>4</sup> G. RUGGIERI, «L'apologia cattolica in epoca moderna», in G. RUGGIERI (a cura di), *Enciclopedia di teologia fondamentale*, vol. I, Genova 1987, p. 282. Cfr. A. LIVI, *La filosofia e la sua storia*, vol. II, Ed. Dante Al., 1966, p. 61: «Il canonico Charron difende anche la Chiesa cattolica e la vera religione sottraendole all'indagine razionale e facendo sorgere almeno il sospetto che egli pensi alla religione come verità per il popolo...: un atteggiamento che rivela il tratto aristocratico e fundamentalmente conservatore dello scetticismo di Charron, che si ritroverà più tardi nel libertinismo del Settecento...».

<sup>5</sup> L'opera più nota e diffusa di Charron è appunto intitolata “*De la sagesse*”.

<sup>6</sup> Cfr. G. MORRA, «Charron», art. in *Enc. Fil.*, Firenze 1960, col. 1361.

<sup>7</sup> Cfr. *Les trois veritez*, cit., cap. 5, p. 15. L'esistenza di Dio è certa: «Ce n'est pas une question problematique, et où les preuves soient douteuses pour l'une et l'autre part».

<sup>8</sup> Cfr. *ibidem*, p. 17: «Dieu... est incognoissable, car il est infiny. L'infinité est du tout incognoissable: et si elle pouvoit estre cogneuë, ce ne seroit plus infinité. Tout ce qui est cognu est finy, et ne pourroit estre cogny, s'il n'estoit finy. Cognoistre une chose c'est la definir, la borner, çavoir ses confrontations, son estendüe, ses causes, ses fins, ses commencements, son milieu, sa fin, son fondement, son bord: Or n'y a il rien plus contraire

inaccessibile alla mente umana quando non è proporzionato alla nostra “mediocrità”<sup>9</sup>. Conclude Charron che «la vera conoscenza di Dio è una perfetta ignoranza di lui»<sup>10</sup>. Non dice agostinianamente “dotta ignoranza”, ma “perfetta”, ossia – par di capire – totale, assoluta. Ne segue – par di capire – un gran “fossato” fra l’uomo e Dio, così che logicamente ne dovrebbe restar scoraggiata ogni velleità di ricorso all’argomento *ex Providentia*.

Tanto più che, venendo a trattare delle varie forme religiose, Charron, come già prima Montaigne, trova che «tutte [le religioni] allegano miracoli e ne sono provvedute, hanno prodigi, oracoli, misteri, profeti, feste, certi articoli di fede e di credenza necessari per salvarsi... tutte tengono e c’insegnano che Dio si placa, si piega e si rende propizio con preghiere, con doni e con voti e promesse, con feste e incensi»<sup>11</sup>, tutte impongono pratiche superstiziose e inutilmente mortificanti, tutte minacciano ai trasgressori supplizi eterni. L’analisi sembra degna di un “maestro del sospetto”. Ma si può intendere più favorevolmente: Charron intende colpire non la religione “vera”, ma la “superstizione”, ossia quella “debolezza” che vive nella paura e nell’ansia di ingraziarsi un Dio terribile. Infatti, dopo tanta radicalità di critica, ecco che Charron loda la fede cristiana e cattolica. Ha forse scoperto, Charron, che il cristianesimo è amore, amore ad un Dio d’Amore che Si dona in croce, nell’Eucarestia, nei poveri? Non sembra davvero. Per lui, semplicemente, la fede cristiana cattolica è da condividere, non tanto per prove di ragione, quanto perché essa è la più umana e quella che più dona “goia”:

---

a l'infinité que ces choses. Il n'y a donc non plus contraire à l'infiny que d'estre cognue. Il faudroit estre infiny, et estre Dieu pour cognoistre Dieu. C'est donc d'une part une tres-grande et entagee presumption si est decider et determiner....».

<sup>9</sup> Cfr. *ibidem*, p. 24: «Car un tres-grand estre, unité, simplicité, et presence, estonne l'esprit, empeche la cognoissance, et tombe au mesme inconvenient que le non estre, l'absence, la diversité et confusion: qui est l'ignorance. L'esprit humain n'est capable, que de choses mediocres, et temperees à son modelle: p. 25 les extremitez l'estonnent et l'esblouissent. Comme la matiere premiere est incognoissable à faut d'estre, aussi Dieu est incognoissable à force d'estre. La beauté, netteté, clarté, sont moyens propres à se bien faire voir. Mais la trop grande et esclattante du Soleil empeche de le bien vivre...».

<sup>10</sup> Cfr. *ibidem*, p. 27s: «...abysme lumineux, sans fond, sans rive, et sans abord, sans haut, sans bas... La vraie cognoissance de Dieu est une parfaicte ignorance de luy».

<sup>11</sup> P. CHARRON, *De la sagesse*, l. II, cap. V (trad it. Venezia 1768). Stesse espressioni in *Les trois veritez*, .....

«Ora, è del tutto chiaro e sicuro che, di tutte le religioni che mai vi furono o potrebbero esserci, non ve n'è alcuna che più porti piacere e gioia, che più riempi l'anima di contentezza, della cristiana»<sup>12</sup>.

Charron non disprezza, insomma, le “ragioni”, specie se “politiche”<sup>13</sup>. Il suo tendenziale “scetticismo” è assai temperato dalla sua fiducia nella “bontà”. Infatti ritorna spesso a parlare della “Bontà” di Dio. Anzi – forse proprio per questo pensiero che Dio è Buono – egli arriva, nel *Secondo Libro delle Tre verità*, dedicato alla verità “cristiana” – ad un “ragionamento” che assomiglia, in certo qual modo, ad un appello alla Provvidenza.

**«Se [Gesù Cristo] non è Dio figlio di Dio, come egli si definisce, egli è dunque nemico capitale di Dio, e quelli che lo riconoscono per tale, nemici giurati di Dio: come pure, all'incontro, coloro che l'hanno perseguitato... hanno reso un graditissimo e notevole servizio a Dio.... Ma... la razza dei Giudei è tutta distrutta e resa la più miserabile che vi sia sotto il cielo! I Cristiani... si sono estesi in tutto il mondo. Bisogna dunque, o che Gesù Cristo sia Dio figlio di Dio, o che non vi sia affatto Dio al mondo. Come infatti Dio soffrirebbe che colui, che, con i suoi seguaci, gli ruba del tutto pubblicamente il suo diritto, il suo onore, sia prevalso contro quelli che lo sostengono e lo difendono? Poiché dire o che egli non sia in grado di venirne a capo, o che comunque non lo voglia impedire, equivale sempre a dire che egli non è Dio, non potendo o non volendo mostrarsi Dio, disprezzando il proprio onore, elevando la menzogna al di sopra della verità»<sup>14</sup>.**

---

<sup>12</sup> *Les trois veritez*, l. II, cap. ...., p. 172 (cit. da G. HEINZ, *Divinam christianae religionis originem probare*, Mainz 1984, p. 59, nota 187). Cfr. *ibidem*, p. 191: «Il n'y a plus grand hasard que de se fier et se reposer aux raisons et preuves humaines, ny plus grande assurance et repos, que recevoir simplement tout, et se sousmettre à l'autorité de celui, qui est tresbon garent et riche recompenseur à ceux qui s'y fient» (cit. da Heinz, op. cit., p. 61 nota n. 195). Cfr. *ibidem*, l. II, cap. 10, p. 154: «Et pour parler à toutes sortes de gens, et Dieu parachevera s'il luy plaist, car c'est son œuvre: quand il auroit quelque doute au Christianisme, ce qui est tres-faux et impossible, si est ce que, quel que soit l'homme, il peut veritablement croire, qu'il faict tousiours mieux se joindre à la part, qui est la meilleure, la plus ayurable d'elle mesme, et qui apporte plus de bien et de perfection à l'homme».

<sup>13</sup> Cfr. *ibidem*, l. I, cap. 4, p. 12: «Raisons politiques pour la preuve de la religion».

<sup>14</sup> *Ibidem*, l. II, cap. 6, p. 116s.: «Il faut donc, ou que Jesus-Christ soit Dieu fils de Dieu, ou qu'il n'y ait point de Dieu au monde: Car comment Dieu souffriroit-il que celui, qui luy vole tout publiquement son droict, son honneur avec ses adherans, prevalust contre ceux qui le soustiennent et deffendent. Car dire, ou qu'il n'en puisse venir à bout, ou que pourtant il ne le vueille empescher, c'est tousiours dire qu'il n'est pas Dieu, ne pouvant ou ne voulant se monstrier Dieu, mesprisant son honneur, aigner le mensonge par-dessus la verité».

Il ragionamento ci è ben noto; nessun sospetto che la verità sia amica più dei derelitti che dei vincenti, e abiti magari presso un “piccolo resto”, o un “piccolo gregge”! Inoltre, che Dio non possa permettere ecc., non è dedotto – in Charron – dalla Bontà di Dio e dalla Sua Sapienza (ossia dalla Provvidenza intesa come “cura amorevole”), ma dalla Giustizia di Dio, che “deve” premiare e punire, e che comunque “deve” difendere il proprio “onore”! Eppure, una qualche risonanza del nostro “argomento”, in fondo, c’è.

Come pure una risonanza del nostro “argomento” si può avvertire in quest’altro passo, ove si dice che il vero credente s’affida a Dio:

«[Vi sono] due specie di credenze e di credenti: alcuni credono avendo visto, sorretti da mezzi naturali e umani, altri credono semplicemente e senza nessun aiuto al mondo... e sono quelli che si rimettono e si affidano totalmente a Dio»<sup>15</sup>

## 2. UGO GROZIO (1583 – 1645)

---

<sup>15</sup> *Ibidem*, l. II, cap. 12 p. 168: «...deux sortes de creances et de croyans: aucuns qui croyent ayans veu, secourus de moyens naturels et humains: d'autres qui simplement et sans ayde aucune du monde, croyent .... et tels s'en remettent et s'enfient du tout à Dieu».

Grozio, celebre giurista olandese, scrisse ad uso dei marinai olandesi, con l'intento principale di render la fede ad essi "credibile", una introduzione alla fede cristiana – *Pro veritate religionis christianae* (1627)<sup>16</sup>.

L'autore si sofferma a lungo a parlare della divina Provvidenza. È significativo questo approccio indiretto alla fede. Pur essendo egli calvinista (ossia, pur avendo la Scrittura come unico referente religioso), egli non parte dalla Scrittura, o dai dogmi, o da una "controversia" su quale sia la vera Chiesa. Grozio fu indotto ad ipotizzare (come pura ipotesi) una morale "laica" dalla grave crisi politico-religiosa del suo tempo. Al fine di trovare un terreno comune di fondazione del diritto, al di là delle dispute fra le varie confessioni religiose, affermava che il diritto naturale varrebbe anche nell'ipotesi assurda che Dio non esista (*etsi Deus non daretur*). Il diritto naturale varrebbe, cioè, anche senza un fondamento divino. Grozio ammette che il diritto naturale «può essere giustamente attribuito a Dio che ha voluto che tali principi esistessero in noi»<sup>17</sup>, ma proprio così – attribuendo il "giusto" alla "volontà" di Dio ma non fondandolo sulla Santità di Dio – Grozio mostra di non comprendere la profonda verità metafisica che costituisce il rapporto creaturale: "creatura" non dice "estraneità" ma "interiorità" all'Amore di Dio, dice esser "dentro" l'Infinito Essere creante.

Ma era già da tempo che vari uomini di cultura, o di politica (i cosiddetti "politici" – *politiciens*), stupiti e contrariati dalle incessanti lotte politico-religiose, si erano impegnati a trovare una norma che non fosse a sua volta

---

<sup>16</sup> Ediz. olandese: *Dimostrazione del vero culto*, 1622. Citiamo dall'edizione di Venezia 1781. Cfr. G. HEINZ, *Divinam christianae religionis originem probare*, Mainz 1984,44s: «Die Schrift... Sie sollte vor allem holländische Seefahrern... den Glauben auferbahnen... - ...als Aufgabe der Vernunft...».

Cfr. F. DE B. VIZMANOS, «La Apologética de los Escolásticos posttridentinos», in *EstEccl* XIII (1934), p.419, nota 3; dopo aver presentato il *Forma verae religionis* (1662) di M. DE ELIZALDE, Vizmanos annota: «Algunos años antes había publicado HUGO DE GROOT con carácter más popular, pero renunciando con más precisión, las diversas partes y líneas generales de los futuros manuales apologéticos la acomodación latina de un primer original holandés: *Sensus librorum sex, quod pro veritate religionis christianae batavice scripsit* (H. de G.), París 1627. De esta obra dice a nuestro propósito CARLOS WERNER: "Die neuzeitliche systematische Bearbeitung der christlichen Apologetik nahm ihr Anfang mit der Schrift des Hugo Grotius, De veritate rel. Christ...", *Geschichte der neuzeitl. Christlich-kirch. Apologetik (Gesch. der apolog. Und polem. Litteratur der christ. Theol.*, 5) 136».

<sup>17</sup> U. GROZIO, *De jure belli et pacis, Prolegomena* 12 (citato da G. RUGGIERI, «Teologia e società. Momenti di un confronto sul finire del '700 in riferimento all'opera di N. Spedalieri», in *Cristianesimo nella storia* 1981, p. 439, in nota; cfr. *ibidem*, p. 445).

normata dai contrapposti imperativi o interessi delle varie confessioni religiose, a trovare un “diritto” che fosse valido appunto – per così dire – “anche se Dio non ci fosse”.

Grozio viene considerato così un antesignano della moderna “ragione laica” e del “diritto naturale” laico. Pian piano – con i “libertini”, poi i “deisti”, infine gli “atei” –, Dio viene sempre più allontanato dall’impegno umano, il concetto di Provvidenza si fa sempre più vago e sfumato, e il Cielo apparirà indifferente alle vicende umane (Bayle, Voltaire). Ovvio che, a quel punto, l’argomento *ex Providentia* non avrà più alcun significato.

Comunque, non va disprezzato il tentativo di Grozio di accostarsi con la “ragionevolezza” all’uomo del suo tempo, stranito dalle guerre di religione. E il Dio di Grozio (la Provvidenza) non ha ancora quell’indecifrabilità che le sarà attribuita dagli Illuministi. Per questo, possiamo trovare in Grozio alcuni accenni al nostro argomento.

Nel secondo “libro” della sua opera, egli presenta, ad un certo punto, come motivo per credere, i miracoli. E duce che si può ben discernere l’origine divina, anche perché Dio, infinita Bontà, non permetterà che i buoni siano ingannati.

**«In nessun modo s'accorda con la sapienza e la bontà di Dio (*neque sapientiae, aut bonitati ipsius Dei, ullo modo convenit*), che si creda che egli abbia permesso che, per astuzia dei demoni, restino ingannati uomini alieni da ogni malizia, e timorati di Dio, quali furono i primi discepoli di Cristo, come dimostra la vita innocente e le molte traversie sopportate per fedeltà alla coscienza. Ora, Dio né fa i miracoli, né li permette, senza ragione: non conviene infatti che un legislatore sapiente receda dalla sue leggi se non per una causa, e causa grave. Ma non si può addurre alcuna altra causa, per il compiersi di queste cose, se non quella che fu adottata da Cristo : ossia che fosse resa testimonianza alla sua dottrina. Del resto, gli spettatori nessuna altra causa poterono concepire nella loro mente. Dato che fra questi molti – come dicemmo – erano di animo pio, è empio pensare (*impium est creditu*) che Dio abbia fatto questo per pesare su di loro»<sup>18</sup>.**

### 3. S. FRANCESCO DI SALES (1567 – 1622)

---

<sup>18</sup> UGO GROZIO, *Pro veritate religionis christianae*, Venezia 1781, 31.

Il protestantesimo calvinista, partito da Ginevra, aveva diffuso in molte regioni grande ostilità contro la Chiesa Cattolica. Francesco di Sales, vescovo di Annecy in Savoia, riconquistò alla Chiesa, con la sua umanità e dolcezza, e con la sua santità, molti credenti. La sua argomentazione, nelle dispute con gli eretici, era sempre assai semplice: Dio è Amore, Dio ama la Chiesa, Dio non può abbandonare la Chiesa all'errore. Dire – come dicono gli eretici – che la Chiesa ha corrotto la verità cristiana

**«è solo una bestemmia contro la Passione di Nostro Signore, contro la sua provvidenza, contro la sua bontà, contro la sua verità. Non si sa la parola di Nostro Signore stesso: “Quando sarò elevato da terra, attirerò tutto a me”?... È dunque la sua provvidenza, la sua bontà, la sua verità che voi offendete... La sua divina provvidenza, da quando creò l'uomo, il cielo e la terra, e ciò che v'è in cielo e in terra, [tutto] conservò e perpetuamente conserva, così che la generazione del più piccolo uccellino non s'è ancora estinta; che diremo allora della Chiesa?... Egli tutto conserva con una provvidenza infallibile e perpetua. Come – vi chiedo – avrebbe egli abbandonato la Chiesa, che gli costa tutto il suo sangue, e tante pene e fatiche?»<sup>19</sup>.**

---

<sup>19</sup> S. FRANÇOIS DE SALES, *Les Controverses*, partie I, chap. II, art. III (*L'Eglise ne peut perir*) in *Oeuvres*, t. I, Annecy 1892, p. 61s. (ed. orig. – postuma – 1672): «On dict donques, pour detraquer le joug de la sainte sousmission qu'on doit a l'Eglise, qu'elle'estoit perie il y a quatre ving et tant d'années, morte, ensevelie, et la sainte lumiere de la vraye foy estainte: c'est un blaspheme pur que tout cecy contre la Passion de Nostre Seigneur, contre sa providence, contre sa bonté, contre sa verité. Ne sçait on pas la parole de Nostre Seigneur mesme: “Si je suys une foys eslevé de terre j'attireray a moy toutes choses?” a il pas esté eslevé en la Croix? a il pas souffert? et comme donques auroyt il layssé aller l'Eglise qu'il avoit attirée, a vau de route? comm'auroit illasché ceste prise qui luy avoit costé si cher?... volues vous avacuer en ceste sorte la force de la Croix?... Ignorez vous que Nostre Seigneur se soyt acquis l'Eglis'en son sang? et qui pourra la luy lever?... C'est donq sa providence, sa bonté, sa verité que vous attaques... Sa divine providence, des qu'ell'eust creë l'homme, le ciel, la terre, et ce qui est au ciel et a la terre, les conserva et conserve perpetuellement, en façon que la generation du moindre oysillon n'est pas encores estainte; que dirons nous donques de l'Eglise? Tout ce monde ne luy costa de premier marché qu'une simple parole: “Il le dict et tout fut fait”, et il le conserve avec une perpetuelle et infallible providence; comment, je vous prie, eust il abandonné l'Eglise qui luy coste tout son sang, tant de peynes et travaux?... L'Eglise est ce pas l'oeuvre de Dieu? et comment donques dirons nous qu'elle seroit dissipée? Si ce bel arbre ecclesiastique avoit esté planté de main d'homme, j'avoueroy aysement qu'il pourroit estre arraché, mays ayant esté planté de si bonne main qu'est celle de Nostre Seigneur, je ne sçauroids conseiller a ceux qui entendent crier a tous propos que l'Eglise estoit perie sinon ce que dict Nostre Seigneur:

Questo appello alla Provvidenza, in favore della Chiesa cattolica, si rivolge a dei cristiani. È la Provvidenza del “Padre”. San Francesco di Sales non aveva da convincere degli atei o dei razionalisti, ma dei cristiani tentati dalla Riforma protestante.

Anche il ripetuto riferimento ai “miracoli” viene motivato con citazioni evangeliche:

«Riflettiamo un po’ sul motivo per il quale è stato lasciato alla Chiesa il potere dei miracoli: indubbiamente è stato per confermare la predicazione evangelica; lo afferma san Marco ed anche san Paolo che dice che Dio confermava la fede che annunciava coi miracoli. Dio concesse a Mosè la possibilità di esibire delle prove per essere creduto e Nostro Signore, da parte sua, dice che se non avesse operato miracoli, gli Ebrei non avrebbero avuto l’obbligo di credergli. Ora, la Chiesa non deve forse continuare a combattere l’incredulità? perché dunque vorreste sottrarle quel bastone che Dio le ha posto in mano? So bene che non ne ha bisogno come all’inizio; dopo che la santa pianta della fede ha messo buone radici, non è necessaria innaffiarla così spesso; d’altra parte, volerla privare totalmente del sostegno, visto che permangono in buona parte il bisogno e la causa, vuol dire non saper ragionare»<sup>20</sup>.

Il *Trattato dell’amore di Dio*<sup>21</sup> è tutto un invito alla fede come a “fiducia” nella Bontà di Dio<sup>22</sup>.

---

*Laissez la ces aveugles, car toute plante que le Pere celestre n’a pas plantée sera arrachée, mais celle que Dieu a plantée ne sera point arrachée.*

<sup>20</sup> (*Les Controverses*, partie I, chap. III (*Le Note della Chiesa*) art. VI (*La vera Chiesa deve risplendere di miracoli*) n. 3, in *Oeuvres*, t. I, Annecy 1892, p. 100 : «Mais voyons u peu pourquoy le pouvoir des miracles fut laissé en l’Eglise: ce fut sans doute pur confirmer la predication evangelique; car saint Marc le tesmoigne, et saint Pol, qui dict que Dieu donnoit tesmoignage a la foy qu’il annonçoit, par miracles. Dieu mit en main de Moyse ces intrumens affin qu’il fust creu, donc Nostre Seigneur dict que s’il n’eust faict des miracles les Juifz n’eussent pas esté obligés de le croire. Or sus, l’Eglise doit elle pas tousjours combattre l’infidelité? et pourquoy donques luy voudries vous oster ce bon baston que Dieu luy a mis en main? Je sçay bien qu’elle n’en a pas tant de necessité qu’au commencement; apres que la sainte plante de la foy a prins bonne racine on ne la doit pas si souvent arrouser; mais aussi, vouloir lever en tout l’effect, la necessité et cause demerurant en bonne partie, c’est tres mal philosopher». Trad.: S. FRANCESCO DI SALES, *Controversie*, Brescia 1993, p. 131.

<sup>21</sup> S. FRANCESCO DI SALES, *Traité de l’amour de Dieu*, Lione 1616. Cfr. H. HURTER, *Nomenclator literarius Theologiae catholicae*, t. 3, Oeniponte<sup>3</sup> 1907, col. 899 (cita Pio IX, che chiamava il *Trattato* ”insigne ac incomparabilem tractatum”).

#### 4. PIERRE DE BERULLE (1575 – 1629)

Nel Card. de Bèrulle – grande nome della teologia, in specie ascetica e mistica del primo Seicento – leggiamo le medesime riflessioni apologetiche che abbiamo letto in san Francesco di Sales: l'Amore provvidente. Dio, se ha amato tanto la Chiesa da morire per essa su una croce, non può abbandonarla all'errore:

«Bisogna impegnarsi a capire, a cercare la grazia e la luce del Cielo, e ad imparare le vie che il Figlio di Dio (che è la via, la verità e la vita) ha stabilito sulla terra per salvarci, e per guidarci e illuminarci nei nostri dubbi e difficoltà. Poiché, come la sua infinita Bontà l'ha indotto a riscattare il mondo dal peccato, **così la sua Provvidenza l'ha indotto a stabilire nel mondo un'Autorità valida e permanente, alla quale potessimo tutti in ogni tempo ricorrere per apprendere le vie della Salvezza. [...] Egli ha troppo amato il mondo (per il**

---

<sup>22</sup> *Trattato dell'amor di Dio*, l. II, cap. 14: «L'acte de la foy consiste en cet acquiescement de nostre esprit, lequel ayant reçu l'agréable lumière de la vérité, il y adhère par manière d'une douce, mais puissante et solide assurance et certitude qu'il prend en l'autorité de la révélation qui luy en est faite. Or enfin, Théotime, cette assurance que l'esprit humain prend ès choses révélées et mystérieuses de la foy, commence par un sentiment amoureux de complaisance que la volonté reçoit de la beauté et suavité de la vérité proposée; de sorte que la foy comprend un commencement d'amour que nostre coeur ressent envers les choses divine». Cfr. *ibidem*, cap. 15: «Nous avons une inclination naturelle au souverain bien, en suite de laquelle notre coeur a un certain intime empressement et une continuelle inquiétude. sans pouvoir en sorte quelconque s'accoiser, ni cesser de témoigner que sa parfaite satisfaction et son solide contentement lui manque. Mais quand la sainte Foi a représenté à notre esprit ce bel objet de son intelligence... (que Dieu est, qu'il est infini en bonté, qu'il peut se communiquer à nous, et que non seulement il le peut, mais qu'il le veut...) ô Dieu! quel tressaillement universel de notre âme! Le coeur humain tend à Dieu pas son inclination naturelle, sans savoir bonnement quel il est; mais quand il le trouve à la fontaine de la foi et qu'il le voit si bon, si beau, et si disposé à se donner comme souverain bien à tous ceux qui le veulent, ô Dieu! que de contentement, que de sacrés mouvements en l'esprit pour s'unir à jamais à cette bonté si souverainement aimable. Nous ressemblons à ces bons Athéniens qui faisaient sacrifier au vrai Dieu, lequel néanmoins leur était inconnu, jusqu'à ce que le grand saint Paul leur en annonça la connaissance. C'est ainsi que notre coeur, par un profond et secret instinct tend en toutes ses actions et prétend à la félicité, et la va chercher çà et là, comme à tatons. jusqu'à ce que la foi la lui montre, et alors ayant trouvé le trésor qu'il cherchoit, quel contentement à ce pauvre coeur humain!...- ...si nous sommes fidèles à nous laisser reprendre à sa divine bonté».

**quale si è degnato di morire) per inviargli così tardi un così povero soccorso, e per risuscitarvi la sua chiesa milleduecento anni dopo che essi [=gli eretici] la credono perita e rovinata sulla faccia della terra. Egli ha troppo amato la sua Chiesa, per abbandonarla per così lungo tempo, e poi rialzarla per vie così deboli, così lontane dal suo spirito, e che hanno così piccola impronta della sua grandezza, della sua potenza e autorità. [...] Con la sua Provvidenza egli vuole conservare questa Religione che è sua.. [...] E poichè egli si degna di aver cura dei moscerini della terra, e di provvedere loro, avrà cura di tante anime immortali, e non verrà loro meno in ciò che riguarda la loro eternità. [...] Basta avere buon senso e usarlo bene, per non essere giammai eretici. E io prego Gesù Nostro Signore, a disporvi ad affidare la vostra fiducia a questa Chiesa, alla quale egli stesso ha affidato il suo Sangue, il suo Spirito, la sua Parola, e alla quale egli ha dato le chiavi del suo Paradiso»<sup>23</sup>.**

## 5. LEON DE SAINT-JEAN, O.C.D. (1600 – 1671)

---

<sup>23</sup> CARD. DE BERULLE, *De l'autorité, infallibilité et perpetuité de l'Eglise – A un Catholique un peu ebranlé en la Foy* (1644), in *Oeuvres complètes*, t. I, p. 741-743: «Il faut estre soigneux de s'éclaircir, de rechercher la grace et la lumiere du Ciel, et d'apprendre les voyes que le Fils de Dieu (qui est la vie, la voye et la verité) a establies au monde pour nous sauver, et pour nous resoudre et éclaircir en nos doutes et difficultez. Car comme sa Bonté infinie l'a induit a rachepter le Monde du peché; sa Providence aussi l'a induit a establir dedans le Monde, une Autorité visible et permanente, à laquelle nous peussions tous en tout temps avoir recours pour apprendre les voyes du Salut.... Ce discours seroit trop long pour moy, et vous sera plus utilement representé par d'autres. Je me contenteray de vous dire, que ces gens nouvellement venus, sont sans autorité et commission de la parte de Jesus, qui est l'Authéur du salut. Il a trop aimé le monde (pour lequel il a daigné mourir) pour luy envoyer si tard un si pauvre secours, et pour y resusciter son eglise douze cens ans apres qu'ils la croyent perie et ruinée sur la face de la terre. Il a trop aimé son Eglise, pour l'abandonner un si long-temps; et puis la relever par des voyes si foibles, si esloignées de son esprit, et qui ont si peu de marque de sa grandeur, de sa puissance et autorité. [...] (C)elui qui a fait le Ciel et la Terre [...] par sa providence il veut conserver cette Religion sienne, tandis qu'il conservera la terre, et qu'il y aura sur la Terre des hommes créés pour le Ciel, car il a soin de son service: Et puis qu'il daigne avoir soin des moucherons de la Terre, et les pourvoir, il aura soin de tant d'ames immortelles, et ne leur manquera pas en ce qui concerne leur eternité. [...] (I)l ne faut qu'avoir un bon sens et le bien employer, pour n'estre iamais heretique. Et je prie Jesus nostre Seigneur, vous disposer à commettre vostre creance à cette Eglise, à laquelle il a commis luy mesme son Sang, son Esprit et sa Parole, et à laquelle il a donné les clefs de son paradis, afin que nous y puissions estre introduits par son ministere».

Léon de Saint-Jean, Carmelitano (=Jean Macé), fu autore di molte e sapienti opere apologetiche. Citiamo, di una, un breve passo, ov'egli si richiama alla Provvidenza per assicurare la trasmissione verace della Parola di Dio :

«A dirne in verità, la Provvidenza sembrerebbe difettosa, se avesse mancato di dare questa Regola generale e questo Principio infallibile. Non ve n'è alcun'altra nella vera Religione, che la Parola di Dio... Principio che non può certo essere che la Parola di Dio dello stesso Dio, il quale parla mediante la sua Chiesa, che è il Corpo Mistico del suo Figlio, Gesù»<sup>24</sup>.

## 6. BLAISE PASCAL (1623 – 1662)

Blaise Pascal fu scienziato, filosofo, ma soprattutto fu apologeta. I suoi *Pensieri* sono una pietra miliare nella storia dell'apologetica.

A 32 anni, sperimentò un'illuminazione spirituale, che tradusse in brevi parole su un piccolo foglio, il cosiddetto *Memoriale*: «FUOCO. “Dio d'Abramo, Dio d'Isacco, Dio di Giacobbe”. Non dei filosofi e dei sapienti. Certezza. Certezza. Sentimento. Gioia. Pace. Dio di Gesù Cristo... Non si trova che per le vie insegnate dal Vangelo...».

Pascal sembra talvolta relativizzare le prove filosofiche e storiche della religione; egli affida la fede al “cuore”.

«È il cuore che sente Dio e non la ragione. Ecco che cos'è la fede: Dio sensibile al cuore, non alla ragione»<sup>25</sup>

«Il cuore ha delle ragioni, che la ragione non conosce»<sup>26</sup>.

---

<sup>24</sup> LEON DE SAINT-JEAN, *L'oeconomie de la vraye religion chrestienne, catholique, dévoté, par un raisonnement naturel, moral, politique*, (1643), tome I, Paris 1652, II<sup>e</sup> Partie, chap. 27, p. 431 : A dire ce qui en est, la Providence sembleroit deffectueuse, si elle avoit manqué de donner cette Regle generale et ce Principe infallible. Il n'y en a point d'autre dans la vraye Religion, que la Parole de Dieu... Principe qui ne peut estre certainement, que la Parole du mesme Dieu, parlant par son Eglise, qui est le Corps Mystique de son Fils JESUS».

<sup>25</sup> B. PASCAL, *Pensieri*, B 278 (B = ed. BRUNSCHVICG).

<sup>26</sup> *Pensieri*, B 277. Cfr. *ibidem*, B 282: «Noi conosciamo la verità non soltanto con la ragione, ma anche con il cuore. In quest'ultimo modo conosciamo principi primi... Infatti, la conoscenza dei principi primi — come l'esistenza dello spazio, del tempo, del movimento, dei numeri —, è altrettanto salda di qualsiasi di quelle procurateci dal ragionamento. E su queste conoscenze del cuore e dell'istinto deve appoggiarsi la ragione, e

«Non dovete stupire di veder anime semplici credere senza tanti ragionamenti: Dio dà loro l'amore di sé e l'odio di loro stesse. Inclina il loro cuore a credere. Non si crederà mai in maniera utile e con fede, se Dio non inclina il cuore; e si crederà, appena lui lo inclinerà»<sup>27</sup>.

Chi voglia procedere freddamente e cartesianamente con “spirito geometrico”, non giungerà mai a Dio; solo chi saprà giudicare col “cuore” (*esprit de finesse*), troverà aperta la via.

Che fare allora con chi non ha ricevuto la Grazia del “sentimento del cuore”? Qualcosa si può fare, si può “ragionare”, anche se, ragionando, non si conclude ad una fede salvifica, ma solo ad una fede “umana”. Pascal non è in alcun modo “fideista”, non chiede alcun “salto” cieco. Il “pensiero” è la grandezza dell'uomo<sup>28</sup>.

«(C)oloro ai quali Dio ha dato la religione per sentimento del cuore sono ben fortunati e ben legittimamente persuasi. Ma a coloro che non l'hanno, noi possiamo darla solo per mezzo del ragionamento (*nous ne pouvons la [leur] donner que par raisonnement*), in attesa che Dio la doni loro per sentimento del cuore: senza di che la fede è puramente umana, e inutile per la salvezza»<sup>29</sup>.

---

fondarvi tutta la sua attività discorsiva». Cfr. A. RIGOBELLO, «Condizioni di possibilità del discorso sulla trascendenza divina, oggi», in S. BIOLO (ed.), *Trascendenza divina. Itinerari filosofici*, 48° Convegno di Gallarate (1993), Torino 1995, p. 109: «Il “cuore” qui indica un pensare globale, radicato nell'esistenza... Il passo di Pascal quindi può essere così parafrasato: “Il pensiero, nella sua complessità esistenziale e nelle sue profondità riflessive, ha criteri di valutazione, ossia approcci alla verità, che l'esercizio della pura razionalità non riesce a cogliere per il carattere logico formale delle sue argomentazioni, rigorose nel metodo, ma estranee alla ricchezza del vissuto ed all'ampiezza degli orizzonti aperti”».

<sup>27</sup> *Pensieri*, B 284. Cfr. *ibidem*, B 287 : «Coloro che sappiamo cristiani senza conoscere le profezie e le altre prove, non ne giudicano per questo meno bene di quelli che ne hanno cognizione. Ne giudicano con il cuore, come gli altri con la mente. Dio stesso li inclina a credere; e così sono molto efficacemente persuasi... Dio inclina il cuore di colui ch'egli ama. Colui che lo ama. Colui che egli ama».

<sup>28</sup> Cfr. *Pensieri* B. 347: «Tutta la nostra dignità consiste dunque nel pensiero. Con questo dobbiamo elevarci, non con lo spazio e col tempo che non sapremmo mai colmare»

<sup>29</sup> *Pensieri*, B 282. Cfr. *ibidem*, B 267: «Il supremo passo della ragione sta nel riconoscere che c'è un'infinità di cose che la sorpassano. È ben debole, se non giunge a riconoscerlo». Cfr. *ibidem*, B 268: «Sottomissione. Bisogna saper dubitare, ove occorre, asseverare, ove occorre, sottomettersi ove occorre: chi non fa così, non intende la forza della ragione». Cfr. *ibidem*, B 269: « Sottomissione e retto uso della ragione: in ciò consiste il vero cristianesimo».

Pascal non si cimenta nelle prove dell'esistenza di Dio, ostentate con tanta sicurezza dai teologi. Non le esclude, ma ne contesta l'utilità: esse convincono solo chi già crede<sup>30</sup>. Effettivamente, le categorie concettuali delle "prove" scolastiche, anche se parlavano di "essere", non ne rendevano il mistero esistenziale.

Magari, parlando ad un incredulo, gli si proporrà l'argomento del "pari": dato che come uomini siamo in gioco, dato che è giocoforza "giocarsi" il senso della vita, è meglio giocare il poco (i piaceri terreni) per il Tutto (il Cielo), piuttosto che il Tutto per il poco.

Ma più che un convincimento teorico, Pascal cerca di suscitare nel "libertino" una presa di coscienza del suo "vuoto" esistenziale, e un desiderio di infinito, il desiderio che esista Dio<sup>31</sup>.

---

<sup>30</sup> Cfr. *Pensieri*, B 543: «Le prove metafisiche di Dio sono così lontane dal modo di ragionare dell'uomo e così complicate, che colpiscono poco; e quand'anche servissero ad alcuni, servirebbero solo per il momento in cui essi riescono a cogliere tale dimostrazione; ma un'ora dopo temeranno di essersi sbagliati. *Quod curiositate cognoverunt superbia amiserunt*. Questo è ciò che produce la conoscenza intorno a Dio ottenuta senza Gesù Cristo: comunicare, senza mediatore, con il Dio che si è conosciuto senza mediatore. All'opposto, quelli che hanno conosciuto Dio per mezzo di un mediatore, riconoscono la loro miseria». Cfr. *ibidem*, B 242: «J'admire avec quelle hardiesse ces personnes entreprennent de parler de Dieu. En adressant leurs discours aux impies, leur premier chapitre est de prouver la Divinité par les ouvrages de la nature. Je ne m'étonnerais pas de leur entreprise s'ils adressaient leurs discours aux fidèles, car il est certain [que ceux] qui ont la foi vive dedans le cœur voient incontinent que tout ce qui est n'est autre chose que l'ouvrage du Dieu qu'ils adorent. Mais pour ceux en qui cette lumière s'est éteinte, et dans lesquels on a dessein de la faire revivre, ces personnes destituées de foi et de grâce, qui, recherchant de toute leur lumière tout ce qu'ils voient dans la nature qui les peut mener à cette connaissance, ne trouvent qu'obscurité et ténèbres; dire à ceux-là qu'ils n'ont qu'à voir la moindre des choses qui les environnent, et qu'ils y verront Dieu à découvert, et leur donner, pour toute preuve de ce grand et important sujet, le cours de la lune et des planètes, et prétendre avoir achevé sa preuve avec un tel discours, c'est leur donner sujet de croire que les preuves de notre religion sont bien faibles; et je vois par raison et par expérience que rien n'est plus propre à leur en faire naître le mépris». Cfr. *Pensieri*, B 556: «Je n'entreprendrai pas ici de prouver par des raisons naturelles ou l'existence de Dieu, ou la Trinité, ou l'immortalité de l'âme, ni aucune des choses de cette nature; non seulement parce que je ne me sentirais pas assez fort pour trouver dans la nature de quoi convaincre des athées endourcis, mais encore parce que cette connaissance sans Jésus-Christ est inutile et stérile».

<sup>31</sup> Cfr. R. LATOURELLE, « Pascal », in *Dizionario di Teologia Fondamentale*, Assisi 1990, p. 844s: «Al di fuori della fede cristiana, l'uomo decifra nel mondo solo un destino assurdo che sfocia nel nulla. Che cosa farà di fronte al proprio mistero? Vivrà sempre nell'indifferenza, inconsapevole del proprio passato e incurante del suo avvenire? (...)

Quale Dio? L'unico Dio davvero "presentabile" ai poveri uomini non è il Dio lontano dei filosofi, ma proprio il Dio "crocefisso": in questo mondo di peccato, solo la croce è "degnata" di Dio<sup>32</sup>. La fede cristiana è vera perché, fatta com'è di estremi (Dio infinita Gloria e infinita Umiltà), è l'unica ad illuminare e giustificare quella "contraddizione" vivente che è l'uomo, peccatore e salvato<sup>33</sup>.

Ragionando sul "fatto" di Gesù e della Chiesa, Pascal ricorre anche alle prove classiche, come i miracoli<sup>34</sup>. Le stesse Scritture vi ricorrono. Ma qual è la loro forza? Ricordiamo che Pascal è pur sempre un uomo di scienza.

Queste prove, questi miracoli, non vanno considerati in astratto, bensì alla luce della Provvidenza, che certo provvederà a che vi sia sulla terra una "fede di Dio":

---

Pascal si dedica allora a disorientare il libertino per togliergli le sue certezze. Spera di farlo uscire dal suo torpore e di metterlo alla ricerca della verità. Di questi adepti della comodità intellettuale egli vuole fare degli «stranieri» in preda all'angoscia della deriva, per condurli a porsi gli interrogativi ultimi a cui solo il cristianesimo porterà delle risposte. Senza questo coinvolgimento, nessun argomento potrebbe avere un mordente: si ridurrebbe a un mero dibattito accademico».

<sup>32</sup> Cfr. *Pensieri*, B 588: «Ciò che fa credere è la croce». Commenta R. LATOURELLE («Pascal», art. cit., p. 845s): «Nient'altro può insegnarci a conoscere Dio e noi stessi. Non vi è altra strada apologetica che quella della croce... L'apologetica di Pascal passa dunque attraverso la conversione del cuore e attraverso la croce. Essa si serve delle prove storiche, ma intende somministrarle a un uomo reso disponibile dalla coscienza di essere incomprensibile a se stesso, estraneo a tutto; a un uomo che, posta correttamente la questione del senso della vita (origine e destino), desidera trovare la verità nella sola luce che possa svelarla. Ora tale luce è la croce di Gesù Cristo e ci si prepara a riceverla con la mortificazione delle passioni. Questo salto pieno di pericoli, follia per il mondo, umiliazione per l'orgoglio dei filosofi, non può che esprimersi con il pressante avvertimento: *Ne evacuetur crux Christi*».

<sup>33</sup> Cfr. *Pensieri*, B 434: «L'uomo supera infinitamente l'uomo... Che novità, che mostro, che caos, che soggetto di contraddizioni, che prodigio! Giudice di tutte le cose, imbecille verme di terra, depositario del vero, cloaca di incertezza e di errore, gloria e rifiuto dell'universo. Chi sbroglierà questo imbroglio?» («Quelle chimère est ce donc que l'homme ? Quelle nouveauté, quel monstre, quel chaos, quel sujet de contradiction, quel prodige! Juge de toutes choses, imbécile ver de terre; dépositaire du vrai, cloaque d'incertitude et d'erreur ; gloire et rebut de l'univers. Qui démêlera cet embrouillement?»).

<sup>34</sup> Cfr. *Pensieri*, 803-856. Cfr. *ibidem*, B 811 : «On n'aurait point péché en ne croyant pas Jésus-Christ, sans les miracles»; B 812 : «Je ne serais pas chrétien sans les miracles, dit saint Augustin»; B 813 Que je hais ceux qui font les douteurs de miracles ! Montaigne en parle comme il faut... et se moque des incrédules. Quoi qu'il en soit, l'Eglise est sans preuves s'ils ont raison»; B 825 : «Les miracles ne servent pas à convertir, mais à condamner»; B 826 : «Fondement de la religion. C'est les miracles».

«Se v'è un Dio, bisognava che la fede di Dio fosse sulla terra... Se Gesù Cristo non fosse il Messia, avrebbe certo indotto in errore»<sup>35</sup>.

Ma la “fede di Dio” viene annunciata dai miracoli. Quando il “senso comune” collega certi fatti con una certa dottrina, la Provvidenza vi è impegnata.

«Gli uomini devono a Dio di ricevere la religione ch'egli invia loro. **Dio deve agli uomini di non indurli in errore (*Dieu doit aux hommes de ne les point induire en erreur*). Ora, essi sarebbero indotti in errore, se i facitori di miracoli annunciassero una dottrina che non sembrasse visibilmente falsa alla luce del senso comune**, e se un più grande facitore di miracoli non avesse già avvertito di non prestarvi fede.

Regola. Bisogna giudicare la dottrina mediante i miracoli, bisogna giudicare i miracoli mediante la dottrina. (...)

**È impossibile, per la Giustizia di Dio (*par le devoir de Dieu*), che un uomo, nascondendo la falsità della sua dottrina, e non facendo apparire che una buona, e dicendosi conforme a Dio e alla Chiesa, faccia dei miracoli per trasmettere inavvertitamente una dottrina falsa e sottile: ciò non è possibile.**

E ancor meno [è possibile] che Dio, che conosce i cuori, faccia dei miracoli in favore di un uomo simile»<sup>36</sup>.

Pascal affronta anche il caso concreto di eresie o scismi interni ad una fede già riconosciuta per vera: l'apparire di un eventuale miracolo a favore di uno scisma, dice Pascal, non creerebbe problemi, perché la falsità di uno scisma è fin troppo visibile; sarebbe più evidente la falsità dello scisma di quanto non potrebbe apparire vero il miracolo. Per l'eresia, invece, un miracolo potrebbe indurre in errore, ossia all'eresia stessa: perciò Dio non lo permetterà.

---

<sup>35</sup> *Pensieri*, B 826 : «S'il y a un Dieu, il fallait que la foi de Dieu fût sur la terre... (S)i Jésus-Christ n'était pas le Messie, il aurait bien induit en erreur».

<sup>36</sup> *Pensieri*, B 843 : «Les hommes doivent à Dieu de recevoir la religion qu'il leur envoie. Dieu doit aux hommes de ne les point induire en erreur. Or, ils seraient induits en erreur, si les faiseurs [de] miracles annonçaient une doctrine qui ne parût pas visiblement fausse aux lumières du sens commun, et si un plus grand faiseur de miracles n'avait déjà averti de ne les pas croire. Règle. Il faut juger de la doctrine par les miracles, il faut juger des miracles par la doctrine... Il est impossible, par le devoir de Dieu, qu'un homme cachant sa mauvaise doctrine, et n'en faisant apparaître qu'une bonne, et se disant conforme à Dieu et à l'Eglise, fasse des miracles pour couler insensiblement une doctrine fausse et subtile : cela ne se peut. Et encore moins que Dieu, qui connaît les cœurs, fasse des miracles en faveur d'un tel».

«È ciò che ha detto il Padre Lingendes: “Dio non permetterà che un miracolo possa indurre in errore” (...) O Dio non permetterà falsi miracoli, o ne procurerà di più grandi (...). Se nella stessa Chiesa, accadesse un miracolo da parte degli erranti, si verrebbe indotti in errore. Lo scisma è visibile, il miracolo è visibile. Ma lo scisma è più segnato di errore che il miracolo non lo sia di verità: dunque il miracolo non può indurre in errore. Ma al di fuori dello scisma, l’errore non è così visibile quanto il miracolo è visibile, dunque il miracolo [in tal caso] indurrebbe in errore»<sup>37</sup>.

A dir il vero, dal grande Pascal ci saremmo aspettati – circa l’argomento *ex Providentia* – qualcosa di più. Ma egli scriveva i suoi “pensieri” in vista di un’opera dedicata non ai “buoni”, ma a quei “libertini” per i quali la Provvidenza, se pur esisteva, non era certo il “Buon Dio” a cui affidarsi. Era prima necessario “sanare” la stessa ragione, per poi con una ragione sanata affermare la Provvidenza, e così via; Pascal si preoccupa del primo passo: “sanare”.

L’argomento *ex Providentia* – al quale lo scrivente ritiene di dover dare, secondo una millenaria e sempre valida tradizione apologetica, importanza decisiva – effettivamente “tiene” solo per chi sente profondamente la “Santità” di Dio. Ad una ragione non “sanata”, l’argomento apparirà vago, inconsistente, contraddetto dai tanti “mali” della vita. Per questo, parlare, con chi non crede in Dio, di Provvidenza, può anche suscitare rivolta e scherno.

Giustamente quindi Pascal si preoccupa di sottolineare anzitutto la necessità di purificare il “cuore”, e cerca – magari usando la stessa arma dei “libertini”, ossia l’ironia – di sradicare una ad una le erbacce dei pregiudizi antireligiosi, e di svelare quel vuoto abissale che le maschere sociali coprono malamente.

---

<sup>37</sup> *Pensieri*, B 846 : «...ce qu’a dit le P. Lingendes que “Dieu ne permettra pas qu’un miracle puisse induire en erreur”... Ou Dieu ne permettra point de faux miracles, ou il en procurera de plus grands... Si dans la même Eglise, il arrivait miracle du côté des errants, on serait induit en erreur. Le schisme est visible, le miracle est visible. Mais le schisme est plus marque d’erreur que le miracle n’est marque de vérité : donc le miracle ne peut induire à erreur. Mais, hors le schisme, l’erreur n’est pas si visible que le miracle est visible, donc le miracle induirait à erreur».

## 7. VINCENZO CONTENSON, S.J. (1641 – 1674)

Il Padre Vincenzo Contenson si propose di scrivere per i suoi studenti una “teologia” che non solo illuminasse la mente, ma anche riscaldasse il cuore. Nella sua breve vita, poté scrivere un’opera intitolata “*Teologia della mente e del cuore*”, in cui ogni trattazione teorica è accompagnata da una parenèsi affettiva e morale.

Nel libro terzo dell’opera, scrive:

«Ciò ammesso [che Dio è Provvidente, che gli va tributato un culto, ecc.], bisogna concludere che una qualche Religione, tra tutte quelle con cui si rende culto a Dio sulla terra, è vera. Se infatti in nessun luogo si prestasse culto al vero Dio, sarebbe necessario toglier di mezzo la provvidenza di Dio. Infatti, poiché la creatura razionale propende per sua natura ad adorare Dio, al fine di rendergli il debito onore per i benefici ricevuti, se in tutto il mondo nessun legittimo culto fosse offerto a Dio, tale connaturale inclinazione sarebbe inane, dal momento che Dio mai e in nessun luogo la soccorrerebbe. **Anzi, Dio non curebbe sufficientemente neppure il proprio onore, se non mostrasse affatto agli uomini il modo in cui egli vuol essere religiosamente venerato; ora, credere questo di Dio è peggio che offendere la Divinità**»<sup>38</sup>.

Dopo aver elencato cinque motivi di credibilità (tra i miracoli, si cita il miracolo eucaristico di Limoges), anche Contenson ricorre, a paradossale conforto della coscienza credente, alla formula di Riccardo

«Piena di consolazione è quell’espressione (*vox*) di **Riccardo Vittorino** “*Domine, si error est...*”. Mai nulla fu creduto senza colpa, se non è senza colpa credere ciò che insegna la Religione cristiana. Perciò, se per impossibile fosse falso, non potrebbe venir imputato, dopo tanti singolari indizi di credibilità, dai quali l’uomo non può venir mosso imprudentemente. Queste cinque testimonianze

---

<sup>38</sup> V. CONTENSON, *Theologia mentis et cordis*, 2 tomi, tomo I, lib. III, dissert. I, cap. I; ediz. Venezia 1727, p. 112: «Hoc admissio, statuendum est aliquam Religionem esse veram ex iis omnibus, quibus in terris Deo cultus defertur; si enim nullibi terrarum vero Deo cultus exhiberetur providentiam Dei de medio tolli necessum esset. Cum enim creatura rationalis ad Deum colendum naturaliter propendeat, ut pro beneficiis impensis debitum rependeat honorem; si nullus in toto mundo legitimus cultus Deo offerretur, inanis esset haec tam connaturalis inclinatio, quippe cui Deus nunquam, et nusquam succurreret: imo nec proprio honori Deus sufficienter consuleret, si modum quo religiose coli vult, hominibus nequaquam aperiret, quod de Deo credere pejus esset, quam Divinitatem inficiari».

di credibilità, come cinque pietre limpidissime, rompono la fronte degli infedeli; allo stesso modo accuseranno te, se la tua vita non corrisponde alla fede»<sup>39</sup>.

## 8. S. CLAUDIO DE LA COLOMBIÈRE, S.J. (1641 – 1682)

Nella storia della spiritualità cristiana, si riconosce a San Claudio il merito di aver contribuito in maniera efficace al superamento del giansenismo. I Giansenisti predicavano un Dio offeso e irato, un Dio che dona la sua Grazia a pochi eletti. San Claudio, come già san Francesco di Sales, predica invece un Dio di misericordia, perché misericordioso è il Dio di Gesù Cristo. La devozione al “Sacro Cuore di Gesù” ebbe in san Claudio un ardente sostenitore. Tale devozione comporta evidentemente molta “fiducia” nell’Amore di Dio. È molto nota e significativa la “preghiera della fiducia”, scritta dal de Colombière<sup>40</sup>.

In alcuni dei suoi *Sermoni*, dichiaratamente apologetici, ricorre ripetutamente la nota espressione di Riccardo:

«Quando comparirò dinanzi a Dio, non soltanto gli dirò con questo santo (= Riccardo di S. Vittore): “Signore, se ci siamo ingannati, da Te siamo stati ingannati [*Domine, si quod credimus error, est, a te decepti sumus*]”; ma anche: “Signore, se mi sono sbagliato, non è stato che nel pensiero di farvi piacere. Io ho considerato tutti coloro che facevano professione di adorarvi, e le tante e differenti specie di culto che vi si rendeva; ed ho scelto il culto che mi sembrava il più ragionevole e il più santo. Se mi sono ingannato in questa scelta, almeno ciò non è stato per le mie passioni, dato che questa religione è la sola che le annienta e distrugge sino ai moti interiori... Sarebbe mai possibile che io fossi condannato da un Dio così giusto, così pietoso, così tenero, per essermi deciso a una religione che mi ordina di sacrificarmi a lui tutt’intero: il mio spirito, con il credere le cose più incredibili, il mio cuore, con l’amore dei miei più mortali nemici, il mio corpo

---

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 126: «Reflexio. Solatii plena est vox illa Richardi Victorini “Domine si error est...”. Nihil unquam sine culpa creditum est, si credere quae Christiana religio docet, culpa non vacat. Unde si per impossibile error esset, non posset imputari post tot singularia credibilitatis indicia, quibus non potest homo non prudenter moveri.

Sicut haec quinque credibilitatis testimonia, veluti quinque limpidissimi lapides frontem conterunt infidelium, sic arguent te, nisi fidei vita respondeat».

<sup>40</sup> Cfr. *supra*, *Prima Parte*, cap. 20, p...

con la penitenza, i miei beni con l'elemosina, il mio onore con la confessioni dei miei crimini più vergognosi?»<sup>41</sup>.

Come già dicemmo per Riccardo, così si deve dire di san Claudio: quel protestare fiducia nella Bontà di Dio non ha lo scopo di ottenere un giudizio misericordioso nel caso di errore – errore di cui si ammetterebbe quindi, al limite, la possibilità –, bensì ha il senso di escludere tale possibilità, proprio perché l'anima fedele si presenterebbe a Dio così innocente che – non lo dice ma lo sottintende – sarebbe piuttosto Dio stesso a doversi giustificare per aver permesso l'atroce errore.

San Claudio si rifà insistentemente all'argomento agostiniano della conversione del mondo: solo una religione divina può trasformare gli impuri in puri, i vili in generosi, gli egoisti in innamorati di Dio e del prossimo.

«C'è voluta la sapienza e la potenza di un Dio per vincere lo spirito dell'uomo, indocile e presuntuoso com'è, per costringere l'orgoglio dei sapienti a credere delle verità che essi non capivano, che non potevano concepire, che avevano ai loro occhi tutte le sembianze dell'errore, e di un errore che non ha niente di plausibile, e non ha nemmeno l'apparenza né il colore della verità»<sup>42</sup>.

---

<sup>41</sup> C. DE LA COLOMBIERE, *Réflexions Chrétiennes* (1673-1678), n. 40, *De l'établissement de notre religion*, p. 495 : «Quand je paraîtrai devant Dieu, non seulement je lui dirai avec ce saint: *Domine, si decepti sumus, a te decepti sumus*; mais encore: Seigneur, si je me suis trompé, ce n'a été que dans la pensée que je vous plairais. J'ai envisagé tous ceux qui faisaient profession de vous adorer, et de tant de différentes espèces de culte qu'on vous rendait, j'ai fait choix de celui qui m'a paru le plus raisonnable et le plus saint. Si je me suis trompé dans ce choix, du moins ce n'a pas été par mes passions, puisque cette religion est la seule qui les anéantisse et qui détruise jusq'aux mouvements intérieurs... Serait-il possible que je fusse condamné d'un Dieu si juste, si débonnaire, si tendre, pour m'être déterminé à une religion qui m'ordonne de me sacrifier à lui tout entier; mon esprit, par la croyance des choses les plus incroyables; mon coeur, par l'amour de mes plus mortels ennemis; mon corps, par la pénitence; mes biens, par l'aumône; ma réputation, par la confession de mes crimes les plus honteux?».

<sup>42</sup> C. DE LA COLOMBIERE, *Sermons*, *Sermon 43, pour la II<sup>e</sup> Dimanche de l'Avent*, vol. I, Grenoble 1900, p. 68, p. 68: «Il a fallu la sagesse et la puissance d'un Dieu pour forcer l'esprit de l'homme, indocile et présomptueux comme il est, pour réduire l'orgueil des savants à confesser des vérités qu'ils n'entendaient pas, qu'ils ne pouvaient concevoir, qui, à leur égard, avaient toutes les apparences de l'erreur, et d'une erreur qui n'a rien de plausible, qui n'a pas même les dehors ni la couleur de la vérité». Cfr. ID., *Sermons*, vol I, Grenoble 1900, disc. I: «[p. 7] Être saint, Messieurs, c'est être chrétiennement philosophe, comme parle le grand Saint Grégoire, c'est-à-dire, être détrompé des erreurs communes, purgé de toutes les passions qui peuvent troubler la tranquillité de l'âme, détaché des

Che in un mondo di peccato sia nata e si sia fatta grande la Chiesa dei credenti, ecco il “miracolo” più grande. La Chiesa è “il miracolo”:

«La Chiesa è essa stessa un miracolo permanente e immortale, che ci conferma la verità dei primi miracoli, tutti li racchiude e tutti li supera»<sup>43</sup>.

Ma se il “miracolo” è questo, che gli uomini da ingiusti diventino giusti, allora è la morale la “pietra di paragone”; è la morale cristiana che fa increduli gli increduli, come fa più credenti i credenti. Soltanto chi l'accoglie di cuore può comprendere come la fede che osa proporla sia l'unica fede veritiera. Chi non accetta la morale cristiana, troverà mille pretesti per non credere<sup>44</sup>.

Ecco quindi: se la Chiesa è credibile perché madre dei santi, allora la santità dei santi è il grande “motivo” per credere:

«La santità cui porta la nostra religione è una prova invincibile della sua verità. Lo spirito di menzogna non può essere l'autore d'una setta, anche falsa, che ci impegni alla virtù»<sup>45</sup>.

Dal miracolo morale della conversione delle anime alla santità parte ancora un appello – con Riccardo – alla Provvidenza:

«Dopo un così grande miracolo, non trovo alcuna difficoltà a dire ciò che diceva **Riccardo di S. Vittore** alla vista delle altre meraviglie fatte alla nascita della Chiesa: “Signore, se ciò che crediamo è falso, è da Te che siamo stati ingannati; infatti le cose che crediamo sono state confermate da segni e prodigi, che non sono stati fatti da altri che da te é [*Domine, si quod credimus error, est, a te decepti sumus; nam ea quae credimus confirmata signis et prodigiis fuere, quae non nisi per te facta sunt*]”. Signore, se mi inganno, io dirò che siete voi che mi avete ingannato, perché la conversione del mondo, che la mia religione ha

---

créatures et de soi-même, élevé au-dessus de l'univers et tellement uni à Dieu, par la connaissance et l'amour, qu'on oublie tout ce qui n'est pas Dieu même».

<sup>43</sup> *Sermons, Sermon 43, pour la II<sup>e</sup> Dimanche de l'Avent*, vol. I, Grenoble 1900, p. 61s.: «...l'Église... Elle est elle-même un miracle permanent et immortel qui nous confirme la vérité des premiers [miracles], qui les renferme tous [p. 62] et qui les surpasse tous».

<sup>44</sup> Cfr. *ibidem*, p. 68s.

<sup>45</sup> *Réflexions Chrétiennes*, cit., n. 40, p. 493 : «La sainteté où porte notre religion est une preuve invincible de sa vérité. L'esprit de mensonge ne peut être l'auteur d'une secte, même fausse, qui nous engage à la vertu».

operato in così breve tempo, non può essere l'effetto di una falsa religione, **a meno che non abbiate voi stesso attribuito all'errore questo aiuto della vostra infinita potenza**»<sup>46</sup>.

San Claudio conclude il suo dire mostrando – ancora una volta e ancora con Riccardo – la tranquillità di coscienza con cui egli potrà presentarsi all'ultimo Giudizio. Infatti egli ha scelto la “strada stretta” del Vangelo, invece che lasciarsi andare alla strada più “ragionevole” e più comoda che gli veniva proposta da molti, anche dagli stessi eretici.

«Ma volete, Signori, che vi dica, di sfuggita, cos'è che rende la mia coscienza del tutto imperturbabile? Volete che vi dica che cosa mi impedirà sempre non soltanto di esitare riguardo alla religione cristiana, ma anche di ondeggiare fra le differenti sette che oggi la dividono? È questa stessa morale di cui ora vi parlavo. Mi sembra che all'ora della morte, potrò dire arditamente a Dio: “Mio Dio, se ho preso la parte cattiva, voi siete troppo buono per farmi una colpa del mio errore, perché dopotutto, non è la legge più dolce quella che ho abbracciato. Dappertutto altrove avrei trovato un tornaconto. Perché mi sarei assoggettato ad una disciplina così imbarazzante, a tante osservanze penose, se non fosse stato per il desiderio di piacervi? (...) Sarà mai possibile che voi mi danniate per questo, per aver preferito ciò che mi dava più pena? “Signore, se ciò che crediamo è errore, da te siamo stati ingannati” [*Domine, si quod credimus error, est, a te decepti sumus*]. **Sì, mio Dio, se ho errato, sarei caduto in una trappola tesa che m'avevate teso voi stesso**»<sup>47</sup>.

Qui non si parla soltanto di “coscienza tranquilla”, ma di “trappola” (*piège*). È ovviamente un'iperbole, un'assurdità, ossia tutt'altro di quel che appare; appare infatti come un “rimprovero” a Colui che, essendo il “Signore”, il “Buon Dio”, fa tutt'altro che tender “trappole” ai suoi servi.

Ma l'intuizione che sta alla base dell'argomento *ex Providentia* non sarà mai abbastanza sicura di se stessa, finché non si sia pervenuti – con la

---

<sup>46</sup> *Sermons, Sermon 43, pour la II<sup>e</sup> Dimanche de l'Avent*, vol. I, Grenoble 1900, p. 72s: «Après un si grand miracle, je ne fais point de difficulté de dire ce que disait Richard de Saint Victor à la vue des autres merveilles qui furent faites à la naissance de l'Église: *Domine, si quod credimus error est, a te decepti sumus; nam ea quae credimus confirmata signis et prodigiis fuere, quae non nisi per te facta sunt*. Seigneur, si je me trompe, je dirai que c'est vous qui m'avez trompé; car la conversion du monde, que ma religion a opérée en si peu de temps, ne peut être l'effet d'une fausse religion, à moins que vous n'ayez prêté vous-même à l'erreur ce secours de votre puissance infinie».

<sup>47</sup> *Sermons, Sermon 43, pour la II<sup>e</sup> Dimanche de l'Avent*, vol. I, Grenoble 1900, p. 73s.

ragione, ma una ragione illuminata dalla preghiera e dalla Grazia – ad un’idea sufficientemente alta e pura di Dio. San Claudio poteva “abbandonarsi” alla Bontà di Dio certo in forza della sua fede, ma anche perché la sua mente si era ben aperta all’idea sia dell’infinità dell’Essere divino, sia dell’infinità della sua Bontà:

«[Meditando] su questa verità, che v’è un Dio, e che Dio è un essere che non ha nulla del non-essere, che non può nulla perdere, nulla acquistare, che racchiude in sé ogni essere, che ne è la sorgente... sono stato penetrato da un profondo rispetto verso questa grandezza incomprensibile: mi pare che non ho mai compreso così bene il niente di tutte le cose che opponendole a questa idea. Gli angeli, i grandi santi, la Santa Vergine stessa, e l’umanità santa di Gesù Cristo, che niente hanno da se stessi, che in tutto dipendono da Dio, tutto questo mi pareva niente in confronto a Dio. Il mio sbigottimento fu estremo, quando riflettei che questo Dio, pur essendo tanto grande e tanto indipendente come me lo rappresentavo, si degnò di pensare agli uomini, di divertirsi – per così dire – ad esaudire le loro preghiere, a richiedere i loro servizi, a considerare i loro difetti. Mi pareva di vedere un gran re che si prendesse cura di una formichina... Ciò che mi fece ritornare dal mio sbigottimento è che egli, quanto è grande, altrettanto è buono, misericordioso e benevolo. È un abisso di grandezza, è vero, ma egli è anche un abisso di misericordia. Ecco ciò che mi rianima a sperare, ad osare di avvicinarmi a lui, per parlargli... Senza questa luce, mi sembra che non oserei neppure pensare a Dio... “Che io conosca me, che io conosca Te”»<sup>48</sup>.

## 9. JACQUES BÉNIGNE BOSSUET (1627 – 1704)

Il Bossuet, vescovo di Meaux, fu chiamato “gloria del Clero gallicano”. Fu l’autore di un breve catechismo (una sessantina di pagine), intitolato “*Esposizione della dottrina cattolica*”, opera egregia, ma priva di premesse razionali o dimostrazioni apologetiche. Del resto, il genere “catechismo” è dedicato all’esposizione semplice e lineare del dogma, non all’apologetica.

Ci interessa piuttosto quella che è la sua opera più conosciuta, il *Discorso sulla storia universale*, capolavoro della prosa francese, scritto tra il 1670 e il 1681; viene esaltata l’opera della Provvidenza lungo tutta la storia, “dall’inizio del mondo fino all’impero di Carlo Magno”<sup>49</sup>.

---

<sup>48</sup> C. LA COLOMBIERE, *Journal Spirituel*, n. 114, in *Écrits Spirituels*, Paris 1962, p. 149s.

<sup>49</sup> Cfr. H. HURTER, *Nomenclator literarius Theologiae catholicae*, t. 3, Oeniponte<sup>3</sup> 1907, col. 754 : «opus magnificum et eloquens, quod complectitur theodiceam ope historiae».

Citiamo, nella nostra ricerca, il Bossuet, per una breve espressione di quel suo Discorso; ma aggiungeremo poi qualche altra citazione, trattandosi della più celebre “apologia” *ex Providentia*.

Per Bossuet, la vera religione deve essere sempre esistita fin dalle origini dell’umanità, poiché certamente il Creatore ha sempre insegnato agli uomini il giusto modo di servirlo. Ecco la breve espressione:

**«Se Dio ha creato il genere umano, se creandolo a sua immagine, non ha mai disdegnato di insegnargli il modo di servirlo e di piacergli, ogni setta che non mostri la sua successione fin dall’origine del mondo, non è di Dio»<sup>50</sup>.**

Ora, solo la Chiesa cattolica è la continuazione di una Tradizione che risale nei secoli fino ai Patriarchi, fino ai primi uomini. Quindi solo la Chiesa cattolica ha la vera fede.

Al contrario, ogni setta eretica nasce nel momento preciso in cui l’eresiarca si distacca dalla Tradizione.

«C’è sempre un fatto spiacevole per essi [= per gli eresiarchi], un fatto che essi non hanno mai potuto coprire, quello della loro novità... La sola Chiesa cattolica riempie tutti i secoli precedenti con una continuità che non può esserle contestata»<sup>51</sup>.

Il Bossuet, con grande efficacia, illustra i motivi che rendono la Chiesa veneranda e credibile. Emerge su tutti l’argomento della “santità” e della conversione di così tanti uomini dai vizi alla santità<sup>52</sup>.

---

<sup>50</sup> J. B. BOSSUET, *Discours sur l’histoire universelle* (1681); in *Oeuvres*, Tours 1961, p. 942 : «Car si Dieu a créé le genre humain; si, le créant à son image, il n’a jamais dédaigné de lui enseigner le moyen de le servir et de lui plaire, toute secte qui ne montre pas sa succession depuis l’origine du monde n’est pas de Dieu».

<sup>51</sup> *Discours*, cit., p. 943 : «...les hérésiarques... (I)l y a toujours un fait malheureux pour eux, que jamais ils n’ont pu couvrir; c’est celui de leur nouveauté. Il paraîtra toujours aux yeux de tout l’univers, qu’eux et la secte qu’ils ont établie se sera détachée de ce grand corps et de cette Eglise ancienne que Jésus-Christ a fondée, où saint Pierre et ses successeurs tenaient la première place, dans laquelle toutes les sectes les ont trouvés établis. Le moment de la séparation sera toujours si constant, que les hérétiques eux-mêmes ne le pourront désavouer... La seule Eglise catholique remplit tous les siècles précédents par une suite qui ne lui peut être contestée».

<sup>52</sup> Cfr. *Discours*, cit., cap. 21, p. 863: «Mais le miracle des miracles, si je puis parler de la sorte, c’est qu’avec la foi des mystères, les vertus le plus éminentes et les pratiques les plus pénibles se son répandues sur toute la terre. Les disciples de Jésus-Christ l’ont suivi dans les voies les plus difficiles. Souffrir tout pour la vérité, a été parmi ses enfants un exercice

Altrove, in un «*Sermone sulla divinità della religione*» Bossuet, si introduce dicendo che

«la verità è una regina che abita in se stessa e nella sua propria luce, che è di conseguenza essa stessa il suo trono, la sua grandezza, la sua felicità»<sup>53</sup>.

Ma ecco: Dio ha voluto che la verità non fosse frutto di umani ragionamenti<sup>54</sup>: la verità è Cristo, ed è comunicata a tutti dalla Chiesa. Proprio per questo,

«la storia della Chiesa è la storia del regno della verità»<sup>55</sup>.

Non si possono quindi trattare le verità della religione con saccenteria e arroganza:

«O uomini dotti e curiosi, se volete discutere la religione, accostatevi almeno con la gravità e la ponderatezza che la materia richiede. Non fate gli ironici fuori luogo, in cose tanto serie e tanto venerabili. Queste importanti questioni non si decidono con i vostri motteggi e i vostri scuotimenti di testa, con queste sottili canzonature di cui vi vantate e con questo sorrisetto sprezzante»<sup>56</sup>.

La fede mostra di essere la verità proprio con la bellezza e l'elevatezza della sua morale:

---

ordinaire; et pour imiter leur Sauveur ils ont couru aux tourments avec plus d'ardeur que les autres n'ont fait aux délices. On ne peut compter les exemples ni des riches qui se sont appoutris pour aider les pauvres, ni des pauvres qui ont préféré la pauvreté aux richesses, ni des vierges qui ont imité sur la terre la vie des anges, ni des pasteurs charitables qui se sont faits tout à tous, toujours prêts à donner à leur troupeau, non seulement leur vieilles et leurs travaux, mais encore leurs propres vies».

<sup>53</sup> J. B. BOSSUET, *Sermon sur la divinité de la religion*, Second sermon pour la 2e dimanche de l'Avent, in *Œuvres*, tome IIIe, Paris 1845, p. 82 : «La vérité est une reine qui habite en elle-même et dans sa propre lumière, laquelle par conséquent est elle-même son trône, elle-même sa grandeur, elle-même sa félicité».

<sup>54</sup> *Ibidem*, p. 82: «...la vérité chrétienne n'a point cherché son appui dans les raisonnements humains».

<sup>55</sup> *Ibidem*, p. 83: «...l'histoire de l'Eglise ; c'est l'histoire du règne de la vérité».

<sup>56</sup> *Ibidem*, p. 84: «Mais hommes doctes et curieux, si vous voulez discuter la religion, apportez-y du moins et la gravité et le poids que la matière demande. Ne faites point les plaisants mal à propos, dans des choses si sérieuses et si vénérables. Ces importantes questions ne se décident pas par vos demi-mots et par vos branlements de tête, par ces fines railleries que vous vous vantez et par ce dédaigneux souris».

«questa immortale bellezza della morale cristiana... La fede mi prova i costumi; i costumi mi provano la fede»<sup>57</sup>.

Se gli increduli la deridono, è perché si sentono da essa giudicati e condannati,

«questi libertini dichiarati, schiavi delle loro passioni, e temerari censori dei consigli di Dio»<sup>58</sup>.

Bellezza, purezza: valide prove della verità cristiana:

«Il Figlio di Dio ci mostra molto meglio la sua divinità col dirigere senza errori la vita umana, che non raddrizzando gli zoppi e facendo camminare gli storpi. Costui dev'essere più che uomo»<sup>59</sup>.

A questo punto non sarebbe caduto opportuno un qualche appello alla Provvidenza nel senso da noi qui cercato? Anche perché il Bossuet, come s'è visto, è il cantore della Provvidenza<sup>60</sup>. Ma i sermoni del Bossuet erano rivolti

---

<sup>57</sup> *Ibidem*, p. 86: «...cette immortelle beauté de la morale chrétienne. C'est une beauté sévère, je l'avoue; je ne m'en étonne pas, c'est qu'elle est chaste. Elle est exacte : il le faut, car elle est religieuse. Mais au fond quelle plus sainte morale !... Pour moi, je me donne de tout mon cœur à ces saintes institutions. Les mœurs seules me feroient recevoir la foi. Je crois en tout à celui qui m'a si bien enseigné à vivre. La foi me prouve les mœurs; les mœurs me prouvent la foi».

<sup>58</sup> *Ibidem*, p. 84 : «...ces libertins déclarés, esclaves de leurs passions, et téméraires censeurs des conseils de Dieu».

<sup>59</sup> *Ibidem*, p. 85 : «(L)e Fils de Dieu nous montre beaucoup mieux sa divinité en dirigeant sans erreur la vie humaine, qu'il n'a fait en redressant les boiteux et faisant marcher les estropiés. Celui-là doit être plus qu'homme».

<sup>60</sup> Cfr. Y. C., *Introduzione al Discours sur l'histoire universelle*, in J. B. BOSSUET, *Oeuvres*, Tours 1961, p.662: «La troisième partie enfin est une réponse aux libertins qui voyaient dans l'histoire du monde une suite de hasards, où Dieu n'intervenait pas», e p. 663 «Sa grande idée: "la Providence régit le monde"». Cfr. J. B. BOSSUET, *Sermon sur la Providence*, prêché au Louvre... le 10 mars 1662, in *Oeuvres*, Tours 1961, p. 1064 : «(S)a providence se répand partout. Elle nourrit les petits oiseaux, qui l'invoquent dès le matin par la mélodie de leur chants; et ces fleurs, dont la beauté est si tôt flétrie, elle les habille si superbement durant ce petit moment de leur être, que Salomon, dans toute sa gloire, n'a rien de comparable à cet ornement. Vous, hommes, qu'il a faits à son image, qu'ils a éclairés de sa connaissance, qu'il a appelés à son royaume, pouvez-vous croire qu'il vous oublie et que vous soyez les seules de ses créatures sur lesquelles les yeux toujours vigilants de sa providence paternelle ne soient pas ouverts? *Nonne vos magis pluris estis illis?*».

alla Corte reale, ad una nobiltà spesso sciocca, saccente, “indifferente”. Un invito – in senso apologetico – alla “fiducia” nella Bontà di Dio sarebbe stato frainteso come se si trattasse di una “predica” morale, o, peggio, come argomento di rifugio in mancanza di migliori argomenti<sup>61</sup>.

## 10. FRANÇOIS RÉNÉ DE FÉNÉLON (1631 – 1715)

Il Fénélon, celebre ed esemplare vescovo di Cambrai, fu autore di molti scritti pastorali, ascetici ed apologetici.

In una lettera, dice che avrebbe desiderato scrivere una specie di catechismo, o introduzione alla fede cristiana, dove però fossero presentate anche le “prove” di credibilità della fede in una forma accessibile alle persone semplici e al tempo stesso convincente anche per i dotti. Ne abbozzò il disegno in alcune lettere, che, ormai vecchio, indirizzò al duca d’Orléans.

«È da molto tempo che mi sembrava importante dar forma ad un progetto che contenga le prove delle verità necessarie alla salvezza, [prove] che siano insieme e realmente concludenti, e proporzionate agli uomini ignoranti. Avevo un tempo sollecitato a farlo il defunto Vescovo di Meaux [=Bossuet]. Egli me l’aveva spesso promesso. Io vorrei essere capace di farlo. Quest’opera dovrebbe essere assai corta; ma, per realizzarlo, ci vorrebbe un lungo lavoro e un grande talento. Non c’è nulla che richieda tanto genio che un’opera in cui bisogna mettere alla portata di coloro che non ne hanno affatto le prime verità. Per riuscirvi, bisogna cogliere tutto, e abbracciare le due estremità del genere umano: bisogna farsi capire dagli ignoranti, e reprimere la critica temeraria di coloro che abusano della

---

<sup>61</sup> *Sermon sur la divinité de la religion*, Second sermon pour la 2e dimanche de l’Avent, in *Œuvres*, tome IIIe, Paris 1845, p. 82 : «Mais, Messieurs, c’est assez combattre ces esprits profanes et témérairement curieux. Ce n’est pas le vice le plus commun, et je vois un autre malheur bien plus universel dans la cour. Ce n’est point cette ardeur inconsidérée de vouloir aller trop avant, c’est une extrême négligence de tous les mystères. Qu’ils soient ou qu’il ne soient pas, les hommes trop dédaigneux ne s’en soucient plus et n’y veulent pas seulement penser ; ils ne savent s’ils croient ou s’ils ne croient pas ; tous prêts à vous avouer ce qu’il vous plaira, pourvu que vous les laissiez agir à leur mode et passer la vie à leur gré... Ainsi... on tiendra tout dans l’indifférence, excepté les plaisirs et les affaires...».

loro intelligenza contro la verità. Io non saprei qui darvi che un'idea assai vaga e manchevole di questo progetto»<sup>62</sup>.

Accenna poi alle tre verità fondamentali che inducono a credere alla fede cattolica: a) Dio esiste e va adorato e amato, come nell'antichità solo i "Giudei" seppero fare; b) Cristo è il nostro divin Salvatore; c) la Chiesa cattolica è l'unica verace Maestra di fede<sup>63</sup>.

«Io spero, monsignore, che questa prima lettera vi farà buon giudeo; essa sarà seguita da una seconda per farvi buon cristiano, e da una terza per farvi buon cattolico»<sup>64</sup>.

Di tutto il percorso apologetico del Fénelon, ciò che più interessa il nostro studio, è sia la formulazione di un principio che già abbiamo incontrato in molti autori:

**«Ancora una volta, dove troverò questo culto che deve esserci necessariamente sulla terra, poiché non è che per esso che la terra è fatta, e gli uomini non sono stati creati che per esso?»<sup>65</sup>,**

sia il frequente rammentare la "Bontà" di Dio. È una "Bontà" in cui vibra l'argomento *ex Providentia*.

I "Giudei", solo essi, ci hanno mostrato che cos'è un vero culto di Dio: un "culto d'amore", un "amare Dio sopra ogni cosa".

«Percorrendo tutte le nazioni della terra nei tempi antichi, non vedo che il popolo giudeo che adori il vero Dio e che conosca il culto d'amore»<sup>66</sup>.

---

<sup>62</sup> F.-R. DE FENELON, *Lettre cinquième au Duc d'Orléans*, in MIGNE, *Démonstrations Evangéliques*, col. 1239s.

<sup>63</sup> Cfr. *Lettre cinquième*, in MIGNE, cit., col. 1239ss.

<sup>64</sup> *Lettre troisième*, in MIGNE, cit., col. 1222: «J'espère, monseigneur, que cette première lettre vous fera bon juif; elle sera suivie d'une seconde pour vous faire bon chrétien, et d'une troisième pour vous faire bon catholique». La differenza rispetto alle "tre verità" di Charron (ossia: Dio, Cristo, Chiesa) è che la prima "verità" non si limita alla cosiddetta "teologia razionale" in astratto, ma ne individua la realizzazione concreta nel culto ebraico.

<sup>65</sup> *Lettre première au duc d'Orléans*, in MIGNE, cit., col. 1186: «Encore une fois, où le trouverai-je ce culte qui doit être nécessairement sur la terre, puisque ce n'est que pour lui que la terre est faite, et que les hommes n'ont été créés que pour lui?».

<sup>66</sup> *Lettre première*, in MIGNE, cit., col. 1187: «Ainsi, en parcourant toutes les nations de la terre dans les anciens temps, je ne vois que le peuple juif qui adore le vrai Dieu et qui connaisse le culte d'amour».

«Bisogna amare [Dio] con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente e con tutte le forze. Questa idea è la sola che racchiuda il vero culto, ed essa non si trova che presso questo popolo. Questa idea non può venire che da Dio solo, tanto essa è sublime e al di sopra dell'uomo. Questa idea è in noi il più grande di tutti i miracoli (...) La religione non può essere che là»<sup>67</sup>.

E, contrastando quei “liberi pensatori” che sostenevano la superiorità di una religione puramente razionale e deridevano le “superstizioni” della religione rivelata, Fénelon aggiunge:

**«Dove sono questi amatori dell'essere unico e infinito? Dove sono? Non li troviamo che nella storia d'un solo popolo, storia la più antica di tutte, che risale fino al primo uomo e che ci mostra questo culto d'amore dell'essere unico e infinito, storia che Dio non ha mai lasciato che s'interrompesse»<sup>68</sup>.**

Ma la religione giudaica era più una “promessa” che una realtà d'amore. L'amore vero, il culto più vero, si è realizzato – parte seconda – in Cristo, e – parte terza – nella sua Chiesa. Per Fénelon l'amore è non solo la norma ultima della vera religione, ma anche il “motivo” vero della sua credibilità. **Ci pare di vedere nel passo che ora presentiamo la formula migliore dell'argomento *ex Providentia*.**

«Non c'è che la religione cristiana che consista nell'amore di Dio. Solo la religione insegnata da Gesù Cristo ci obbliga ad amare Dio più di noi stessi, e a

---

<sup>67</sup> *Lettre troisième*, in MIGNE, cit., col. 1220ss : «(C)'est là qu'on pose pour premier principe... qu'il faut l'aimer de tout son cœur, de toute son âme, de toutes ses pensées et de toutes ses forces. Cette idée est la seule qui renferme le vrai culte, et elle n'est que chez ce peuple. Cette idée ne peut venir que de Dieu seul, tant elle est sublime et au-dessus de l'homme. Cette idée est en nous le plus grand de tous les miracles... [col. 1222] La religion ne peut être que là». Cfr. *Lettre cinquième*, in MIGNE, cit., col. 1244 : «Je comprends bien, monsieur, qu'on fera contre ces trois vérités des objections innombrables. Mais n'en fait-on pas pour nous réduire à douter de l'existence des corps et pour disputer la certitude des choses que nous touchons à toute heure, comme si notre vie entière n'était que l'illusion d'un songe ? J'ose assurer qu'on trouvera dans les trois principes que je viens d'établir de quoi dissiper toutes les objections en peu de mots, et sans aucune discussion subtile».

<sup>68</sup> *Lettre troisième*, in MIGNE, cit., col. 1222 : «Où sont-ils ces amateurs de l'être unique et infini ? où sont-ils ? Nous ne les trouvons que dans l'histoire d'un seul peuple, histoire la plus ancienne de toutes, qui remonte jusqu'au premier homme et qui nous montre ce culte d'amour de l'être unique et infini que Dieu jamais n'a laissé interrompre...».

non amare noi stessi che per amore di lui. Essa ci propone per paradiso il perfetto ed eterno amore; essa esige la rinuncia a noi stessi, *abneget semetipsum*, ossia l'esclusione di ogni amor proprio... Questo rovesciamento di tutto l'uomo è il ristabilimento dell'ordine e la nascita dell'uomo nuovo. Ecco ciò che la mente dell'uomo non ha potuto inventare. Occorre che una potenza superiore volti l'uomo contro se stesso, per costringerlo a pronunciare questa sentenza fulminante contro il suo amor proprio. Non c'è nulla di così evidentemente giusto, e non c'è nulla che rivolti così violentemente il fondo dell'uomo idolatra di sé. Dio non può essere sufficientemente conosciuto, che mediante questo amore supremo: *nec colitur ille nisi amando*, dice spesso sant'Agostino... Dite all'uomo più semplice e più ignorante, che bisogna amare Dio, nostro padre, che ci ha fatti per lui; questa parola entra dapprima nel suo cuore, se non si ribella per l'orgoglio e l'amor proprio; egli non ha alcun bisogno di trattazioni per sentire che sta qui la religione tutt'intera. Ora, egli non trova questo vero culto che nel cristianesimo... Ogni uomo semplice e retto non può fermarsi che presso i cristiani, poiché non può trovare che presso di loro il perfetto amore. Da quando ve lo trova, ha trovato tutto, ed egli sente bene che non gli resta null'altro da trovare... Egli non ha alcuna difficoltà a credere che Dio, Amore infinito, si è degnato di venire egli stesso sotto una carne simile alla nostra per temperare i raggi della sua gloria, insegnarci ad amare, e per amare se stesso all'interno di noi. È in questo senso che è vero il dire che si trova la vera religione col cuore e non con la ragione [*esprit*]. In effetti, **la si trova semplicemente amando un Dio infinitamente amabile, non con il ragionamento sottile dei filosofi. Socrate stesso non ha trovato quasi nulla, mente una donnetta umile e un artigiano docile trovano tutto trovando l'amore... L'amore di Dio decide tutto senza discussione in favore del cristianesimo**»<sup>69</sup>.

---

<sup>69</sup> *Lettre cinquième*, in MIGNE, col 1240ss: «Il n'y a que la religion chrétienne qui consiste dans l'amour de Dieu. Les autres religions ont consisté dans la crainte des dieux qu'on voulait apaiser et dans l'espérance de leurs bienfaits, qu'on tâchait de se procurer par des honneurs, des prières et des sacrifices. Mais la seule religion enseignée par Jésus-Christ nous oblige à aimer Dieu plus que nous-mêmes, et a ne nous aimer que pour l'amour de lui. Elle nous propose pour paradis le parfait et éternel amour; elle exige le renoncement à nous-mêmes, *abneget semet ipsum*, c'est-à-dire l'exclusion de tout amour-propre, pour nous réduire à nous aimer par charité, comme quelque chose qui appartient à Dieu, et qu'il veut que nous aimions en lui. Ce renversement de tout l'homme est le rétablissement de l'ordre et la naissance de l'homme nouveau. Voilà ce que l'esprit de l'homme n'a pu inventer. Il faut qu'une puissance supérieure tourne l'homme contre lui-même, pour le forcer à [col. 1241] prononcer cette sentence foudroyante contre son amour-propre. Il n'y a rien de si évidemment juste, et il n'y a rien qui révolte si violemment le fond de l'homme idolâtre de soi. Dieu ne peut être suffisamment reconnu que par cet amour suprême : *nec colitur ille nisi amando*, dit souvent saint Augustin... Dites à l'homme le plus simple et le plus ignorant, qu'il faut aimer Dieu, notre père, qui nous a faits pour lui ; cette parole entre

Ma il cristianesimo – la religione dell’amore – non può frantumarsi in mille sette, ognuna contro l’altra armata, ognuna impegnata in aspre discussioni esegetiche e dogmatiche. La Bontà di Dio deve quindi aver “provveduto” a donare agli uomini un’autorità infallibile: la Chiesa Cattolica.

«Come si può volere che una donna di paese o un artigiano esamini il testo originale, le edizioni, le versioni, i diversi sensi del testo sacro? **Dio avrebbe mancato ai bisogni di quasi tutti gli uomini, se non avesse loro donato un’autorità infallibile** per risparmiare loro questa ricerca impossibile, e per garantirli di non ingannarvisi. **L’uomo ignorante, che conosce la bontà di Dio, e che sente la propria impotenza, deve dunque sopporre questa autorità donata da Dio...** Tutte le nuove sette, seguendo il loro principio fondamentale, gli gridano: “Leggete, ragionate, decidete”. Solo la Chiesa antica gli dice: “Non ragionate, non decidete, contentatevi di essere docile ed umile: Dio mi ha promesso il suo spirito per preservarvi dall’errore”. Chi volete voi che quest’ignorante segua, coloro che gli domandano l’impossibile, o coloro che gli

---

d’abord dans son cœur, si l’orgueil et l’amour-propre ne le révoltent pas; il n’a aucun besoin de discussion pour sentir que voilà la religion tout entière. Or il ne trouve ce vrai culte que dans le christianisme. Ainsi il n’a ni à choisir ni à délibérer. Tout autre culte n’est point une religion. Le judaïsme n’est qu’un commencement, ou pour mieux dire, qu’une image ou une ombre de ce culte promis... Je ne parle point des mahométans; ils ne le méritent pas : leur religion n’est que le culte grossier, servile et purement mercenaire des Juifs les plus charnels, auquel ils ont ajouté l’admiration d’un faux prophète, qui de son propre aveu n’a jamais eu aucune preuve de mission. Tout homme simple et droit ne peut s’arrêter que chez les chrétiens, puisqu’il ne peut trouver que chez eux le parfait amour. Dès qu’il le trouve là, il a trouvé tout, et il sent bien qu’il ne lui reste plus rien à chercher. Les mystères ne l’effarouchent point; il comprend que toute la nature étant incompréhensible à son faible esprit, il ne doit pas s’étonner de ne pouvoir comprendre tous les secrets de la Divinité, sa faiblesse même se tourne en force et ses ténèbres en lumière, pour le rendre défiant de soi et docile à Dieu. Il n’a point de peine à croire que Dieu, amour infini, a daigné venir lui-même sous une chair semblable à la notre pour tempérer les rayons de sa gloire, nous apprendre à aimer et s’aimer lui-même au dedans de nous. C’est en ce sens-la qu’il est vrai de dire qu’on trouve la vraie religion par le cœur et non par l’esprit. En effet, on la trouve simplement par l’amour de Dieu infiniment aimable, non par le raisonnement subtil des philosophes. Socrate même n’a presque rien trouvé, pendant qu’une femmelette humble et un artisan docile trouvent tout en trouvant l’amour. *Confiteor tibi, Pater, Domine coeli et terrae, quia abscondisti haec a sapientibus et [col. 1242] prudentibus, et revelasti ea parvulis* (Mt 11,25; Lc 10,21) L’amour de Dieu décide de tout sans discussion en faveur du christianisme. C’est en ce sens que l’âme est naturellement chrétienne, comme parle Tertullien».

promettono ciò che conviene alla sua impotenza e alla Bontà di Dio?... Invece che di libri e di ragionamenti, egli non ha bisogno che della sua impotenza e della Bontà di Dio per rigettare una seduzione adulatoria e per stare in una umile docilità... D'altro canto i sapienti stessi hanno un bisogno infinito d'essere umiliati e di sentire la loro incapacità. A forza di ragionare, essi sono ancora più nel dubbio che gli ignoranti; disputano senza fine fra loro e s'intestardiscono sulle cose più assurde. Essi hanno dunque bisogno tanto quanto il popolo più semplice, di un'autorità suprema che abbassi la loro presunzione, che corregga i loro pregiudizi, che termini le loro dispute, che fissi le loro incertezze, che li accordi fra loro, e che li riunisca alla moltitudine. Questa autorità superiore ad ogni ragionamento, dove la troveremo? Essa non può essere in nessuna delle sette che non si formano se non facendo ragionare gli uomini, e facendoli giudici della Scrittura al di sopra della Chiesa. Essa non può dunque trovarsi che in questa antica Chiesa chiamata cattolica... Rifiutate una discussione visibilmente impossibile ed una presunzione ridicola; ed eccovi cattolico»<sup>70</sup>.

---

<sup>70</sup> Lettre cinquième, in MIGNE, cit., col. 1242ss.: «Il n'y a que l'Eglise catholique qui puisse enseigner ce culte d'une façon proportionnelle au besoin de tous les hommes. Tous les hommes et surtout les ignorants ont besoin d'une autorité qui décide, sans les engager a une discussion dont ils sont visiblement incapables. Comment voudrait-on qu'une femme de village ou qu'un artisan examinât le texte original, les éditions, les versions, les divers sens du texte sacré? **Dieu aurait manqué au besoin de presque tous les hommes, s'il ne leur avait pas donné une autorité infaillible** pour leur épargner cette recherche impossible, et pour les garantir de s'y tromper. **L'homme ignorant, qui connaît la bonté de Dieu, et qui sent sa propre impuissance, doit donc supposer cette autorité donnée de Dieu**, et la chercher humblement pour s'y soumettre sans raisonner. Où la trouvera-t-il? Toutes les sociétés séparées de l'Eglise catholique ne fondent leur séparation que sur l'offre de faire chaque particulier juge des Ecritures, et de lui faire voir que l'Ecriture contredit cette ancienne Eglise. Le premier pas qu'un particulier serait obligé de faire pour écouter ces sectes, serait donc de s'ériger en juge entre elles et l'Eglise qu'elles ont abandonnée. Or quelle est la femme de village, quel est l'artisan qui puisse dire sans une ridicule et scandaleuse présomption : Je vais examiner si l'ancienne Eglise a bien ou mal interprété le texte des Ecritures. Voila néanmoins le point essentiel de la séparation de toute branche d'avec l'ancienne tige. Tout ignorant qui sent son ignorance doit avoir horreur de commencer par cet acte de présomption. Il cherche une autorité qui le dispense de faire cet acte présomptueux et cet examen dont il est incapable. Toutes les nouvelles sectes, suivant leur principe fondamental, lui crient : Lisez, raisonnez, décidez. La seule ancienne Eglise lui dit : Ne raisonnez, ne décidez point; contentez-vous d'être docile et humble: Dieu m'a promis son esprit pour vous préserver de l'erreur. Qui voulez-vous que cet ignorant suive, ou ceux qui lui demandent l'impossible, ou ceux qui lui promettent ce qui convient a son impuissance et à la bonté de Dieu?... [col. 1243] (I) ne peut écouter sérieusement les sectes qui lui crient: Lisez, raisonnez, décidez; lui qui sent bien qu'il ne peut ni lire, ni raisonner, ni décider : mais il est consolé d'entendre l'ancienne Eglise qui lui dit : Sentez votre impuissance, humiliez-vous, soyez docile, confiez-vous à la bonté de Dieu qui ne nous a

Un simile “ragionamento”, a “prova” della “Autorità” della Chiesa, viene così esposto dal Fénelon in una sua preziosa operetta:

«Autorità così necessaria, per sostenere i deboli, per fermare i forti; di cui i forti hanno bisogno ancor più dei deboli per tenere tutto nell'unità; autorità senza la quale la Provvidenza verrebbe meno a se stessa per l'istruzione dei semplici, renderebbe la religione impraticabile, getterebbe i suoi figli nell'abisso delle discussioni e delle incertezze dei filosofi, e non avrebbe dato il testo delle Scritture, così manifestamente soggetto a tante interpretazioni differenti, che per nutrire l'orgoglio e le divisioni»<sup>71</sup>.

---

point laissés sans secours pour aller à lui. Laissez-moi faire, je vous porterai entre mes bras. Rien n'est plus simple et plus court que ce moyen d'arriver à la vérité. L'homme ignorant n'a besoin ni de livres ni de raisonnement pour trouver la vraie Eglise : les yeux fermés, il sait avec certitude que toutes celles qui veulent le faire juge sont fausses, et qu'il n'y a que celle qui lui dit de croire humblement qui puisse être la véritable. Au lieu des livres et des raisonnements, il n'a besoin que de son impuissance et de la bonté de Dieu pour rejeter une flatteuse séduction et pour demeurer dans une humble docilité. Il ne lui faut que son ignorance bien sensée pour décider. Cette ignorance se tourne pour lui en science infaillible. Plus il est ignorant, plus son ignorance lui fait sentir l'absurdité des sectes qui veulent l'ériger en juge de ce qu'il ne peut examiner. D'un autre côté, les savants mêmes ont un besoin infini d'être humiliés et de sentir leur incapacité. A force de raisonner, ils sont encore plus dans le doute que les ignorants; ils disputent sans fin entre eux, et ils s'entêtent des opinions les plus absurdes. Ils ont donc autant de besoin, que le peuple le plus simple, d'une autorité suprême qui rabaisse leur présomption, qui corrige leurs préjugés, qui termine leurs disputes, qui fixe leurs incertitudes, qui les accorde entre eux, et qui les réunisse avec la multitude. Cette autorité supérieure à tout raisonnement, où la trouverons-nous? Elle ne peut être dans aucune des sectes qui ne se forment qu'en faisant raisonner les hommes, et qu'en les faisant juges de l'Écriture au-dessus de l'Eglise. Elle ne peut donc se trouver que dans cette ancienne Eglise qu'on nomme catholique. Qu'y a-t-il de plus simple, de plus court, de plus proportionné à la faiblesse de l'esprit du peuple, qu'une décision [col. 1244] pour laquelle chacun n'a besoin que de sentir son ignorance, et que de ne vouloir tenter l'impossible? Rejetez une discussion visiblement impossible et une présomption ridicule; vous voilà catholique».

<sup>71</sup> ID., *Christianisme présenté aux hommes du monde*, t. I, Préface, p. 82 : p. «Autorité [de l'Église] si nécessaire, écrivait Fénelon, pour soutenir les faibles, pour arrêter les forts; dont les forts ont encore plus besoin que les faibles pour tenir tout dans l'unité; autorité sans laquelle la Providence se manquerait à elle-même pour l'instruction des simples, rendrait la religion impraticable, jetterait tous ses enfants dans l'abîme des discussions et des incertitudes des philosophes, et n'aurait donné le texte des Écritures, si manifestement sujet à tant d'interprétations différentes, que pour nourrir l'orgueil et la division»; citato da G. DE

Un simile “ragionamento”, a “prova” della “Autorità” della Chiesa, viene così esposto dal Fénelon in una sua preziosa operetta:

«Autorità così necessaria, per sostenere i deboli, per fermare i forti; di cui i forti hanno bisogno ancor più dei deboli per tenere tutto nell'unità; autorità senza la quale **la Provvidenza verrebbe meno a se stessa** per l'istruzione dei semplici, renderebbe la religione impraticabile, getterebbe i suoi figli nell'abisso delle discussioni e delle incertezze dei filosofi, e non avrebbe dato il testo delle Scritture, così manifestamente soggetto a tante interpretazioni differenti, che per nutrire l'orgoglio e le divisioni»<sup>72</sup>.

## 11. JACQUES ABBADIE (ca. 1654 – 1727)

Anche l'Abbadie, pur essendo, come Ugo Grozio, un calvinista, cercò come Grozio di far emergere ciò che vi è di fondamentale e comune fra le varie confessioni cristiane, seguendo un criterio di “ragionevolezza”. Non solo la Scrittura è guida, ma lo è anche la “comune ragione”<sup>73</sup>.

Anche l'Abbadie sostiene che la Provvidenza non può permettere che la fede venga intaccata dall'errore. Quindi non è con ragionamenti astrusi che si deve cercare la verità, bensì leggendo con semplicità e fiducia le Scritture tramandate. Ovviamente, un cattolico, aggiungerà un altro elemento: la

---

RAVIGNAN S.J., *Conférences prêchées à Notre-Dame de Paris*, 30<sup>e</sup> Conf. («L'autorité souveraine de l'Église»), tome II, Paris 1860, p. 347. Il DE RAVIGNAN conclude: «Tutto è detto in queste parole. Io non ne ho altre» («Telles sont les paroles de l'immortel archevêque de Cambrai. Tout est dit dans ces paroles, je n'ai plus rien»).

<sup>72</sup> ID., *Christianisme présenté aux hommes du monde*, t. I, Préface, p. 82: p. «Autorité [de l'Église] si nécessaire, écrivait Fénelon, pour soutenir les faibles, pour arrêter les forts; dont les forts ont encore plus besoin que les faibles pour tenir tout dans l'unité; autorité sans laquelle **la Providence se manquerait à elle-même** pour l'instruction des simples, rendrait la religion impraticable, jetterait tous ses enfants dans l'abîme des discussions et des incertitudes des philosophes, et n'aurait donné le texte des Écritures, si manifestement sujet à tant d'interprétations différentes, que pour nourrir l'orgueil et la division»; citato da G. DE RAVIGNAN S.J., *Conférences prêchées à Notre-Dame de Paris*, 30<sup>e</sup> Conf. («L'autorité souveraine de l'Église»), tome II, Paris 1860, p. 347. Il DE RAVIGNAN conclude: «Tutto è detto in queste parole. Io non ne ho altre» («Telles sont les paroles de l'immortel archevêque de Cambrai. Tout est dit dans ces paroles, je n'ai plus rien»).

<sup>73</sup> Cfr. G. RUGGIERI, «Per una storia dell'apologia nell'epoca moderna», in *Cristianesimo nella storia* 1983, 35, nota 6: «È Abbadie il libro di capozzale dei cattolici per tutto il secolo XVIII». Ruggieri riporta quanto scrive A. MONOD, *De Pascal à Chateaubriand. Les défenseurs français du christianisme de 1670 à 1802*, Paris 1916 (= Genève 1970).

Provvidenza non può permettere che “la Chiesa” (ossia non solo la fede cristiana in generale, ma una determinata fede, la fede della Chiesa) cada in errore.

Citiamo alcuni passi del *Trattato della verità della religione cristiana*:

«Chi ammettesse un Dio senz'amore, verrebbe ad ammettere un Dio senza cognizione e privo di sentimento, e chi riconoscesse un tal Dio non riconoscerebbe che un fantasma ed una chimera. Mi rincresce di dover perdersi a provare cose tanto evidenti»<sup>74</sup>.

**«Se dunque la Rivelazione de' Giudei è divina noi dobbiamo assicurarci che la Provvidenza veglia affinché gli uomini non la cangino e non la corrompano con la loro malizia, poiché Dio è tenuto in vigore della sua bontà e della sua sapienza a conservar le sue opere. Sarebbe una vera stravaganza ed una biasimevole empietà il confidar meno in Dio e nella Religione, che nella Natura...(N)on dobbiam temere che la sua sapienza permetta mai che una Rivelazione destinata a procurarci la vita, serva a darci la morte. Questa sola considerazione basta a consolare, ed interamente assicurare coloro, che privi di lume o di tempo non possono esaminare profondamente quali furono i mezzi, che impiegò la divina Sapienza, per conservar questa Rivelazione incorrotta e pura. Ed è questa una disposizione fondamentale, senza cui non siamo più capaci né di fede né di Religione. Non la finiremmo più se per credere dovessimo entrare in quelle lunghe discussioni, che pretende la diffidenza e la curiosità degli increduli. Basta in primo luogo scoprire caratteri di Divinità nella Scrittura, ed è facile lo scuoprirli; leggendo solo quel Libro ammirabile, purché non ci rendiamo ciechi cogli sforzi delle nostre passioni: e basta in secondo luogo assicurarci che Dio è buono, e che perciò non vuolci ingannare, rivelandoci cose false, e troppo saggio per permettere che la Rivelazione sia in qualche parte essenzialmente cangiata. La confidenza che aver dobbiamo nella sua sapienza e nella sua bontà non è meno legittima di quella che abbiamo nella sua verità, e sì l'una che l'altra concorrono a formare quel sacrificio, che gli prestiamo colla fede»<sup>75</sup>.**

«Bisogna bene che la Religione Cristiana sia vera, se è confermata in tante, sì diverse, e niente sospette testimonianze: non potendosi immaginare senza una brutale stravaganza,...che il Cielo abbia approvato la menzogna coi più meravigliosi e stupendi prodigi; che il cuore dell'uomo trovi in un'impostura quanto può soddisfarlo; ...che gli avvenimenti si sieno per così dire addattati e proporzionati a un errore... Io concluderò dunque con tutta ragione, che la Religione Cristiana ci sia molto importante e necessaria, se Dio vi ci ha condotti

---

<sup>74</sup> J. ABBADIE, *Trattato della verità della religione cristiana*, p. I, sez. II, cap.3 (ediz. Brescia 1799, opuscolo 2°, p. 15s).

<sup>75</sup> *Trattato*, cit., p. I, sez. III, cap. 5 (op. 3°, p. 31s).

per tante strade, e con tanti mezzi degni della sua sapienza, e della sua ineffabile provvidenza»<sup>76</sup>.

---

<sup>76</sup> *Trattato*, cit., p. II, sez. IV (op. 8°, p. 10).

## XVII

### IL SETTECENTO

NOTA – *La Provvidenza e la “ragione illuminata”*<sup>1</sup>

Nel '700 giunge a maturazione la discrasia tra fede e incredulità. A cominciare grosso modo dalla metà del secolo XV, con un processo graduale e forse inevitabile, la Cristianità perde l'universale accettazione di cui godeva nei secoli medievali.

È un'incredulità che, dopo aver covato da tempo nelle menti dei “colti” e dei “letterati”, ora scende in campo aperto contro la Chiesa e contro la “superstizione”. E pur si ammanta ancora, assai spesso, di “religione”, non però la religione dei “padri”, ma la “religione” della “ragione”, la “religione naturale”. una religione ben glaciale, che allontana Dio nei cieli astrali, una religione, soprattutto, dai contorni così vaghi e incerti, che le “passioni” hanno briglia sciolta e inducono la ragione a giustificare molte “libertà”. È la religione dei “deisti”.

Gli “illuminati” dai “lumi” della “ragione”, i “filosofi” (*les philosophes*) e “coloro che sanno” (*les savants*) si proclamano spesso “deisti”, con un termine che li distingue dai “teisti” (dal greco *Theós*), ossia da coloro che “ingenuamente” continuano a credere in un Dio “vicino” e “personale”.

A questo punto, che farà il teologo o l'apologista? Dovrà forse anch'egli scendere in campo, armato delle stesse armi dei nemici, ossia armato non di riferimenti alla bellezza e santità della fede (che ai “deisti” interessavano poco o niente), ma di riferimenti alla “ragione ragionante”? La teologia dovrà accettare di vestire il “mantello filosofico”, ossia di farsi “filosofia”? Accetterà la “ragione ragionante”, così da tempo disabitata alla metafisica e al buon senso del “cuore, di ascoltare le “ragioni” – non scientificamente misurabili e verificabili – del credente?

L'esperienza di secoli, l'esperienza quotidiana, sa bene come la “ragione”, se non è aiutata o “sanata” dalla Grazia, difficilmente, e con molti errori, perviene alla verità profonda e metafisica. Però è verità cattolica che, di per sé, essa, con le sue sole forze naturali, ne è pur sempre in grado, ed è verità cattolica che la Grazia è donata ad ogni uomo di buona volontà. In base a queste considerazioni, non solo è lecito, ma è anche opportuno che qualcuno – teologo, apologista, catechista, un “povero cristiano” qualsiasi... – si armi di buona volontà e appunto di “ragione”, e avvicini i non credenti, si sieda alla loro mensa, parli a loro, e dica le “ragioni” della sua fede. Non è giusto né caritatevole restarsene al calduccio della “verità” contemplata; è un dovere “*aliis tradere*”, donarla ad altri. E per

<sup>1</sup> Sono stati estratti da questa *Nota* alcuni passaggi del cap. III e dell'*Appendice III* della *Sezione Prima*.

essere ascoltati dai “lontani”, non basta suonar le campane, si deve andar per fossi e siepi, e usare parole “umane”, e non dar dell’ignorante a nessuno.

Come esempio di una preoccupata “pastorale” apologetica, possiamo nominare sant’Alfonso Maria de’ Liguori. Sant’Alfonso avvertì l’urgenza di difendere la fede del popolo credente dall’aggressione irridente di materialisti ed atei, ma soprattutto dall’apparente “ragionevolezza” dei “deisti” – «il pestifero sistema de’ deisti»<sup>2</sup>.

Scriveva sant’Alfonso: «Se i nemici della nostra religione non sono mai sazi d’impugnarla con mille libretti, che tutto giorno cacciano fuori, perché deesi giudicar superfluo, che gli amici non lascino di difenderla? All’insolenza ed eccesso del lor furore bisognerebbe opporre tutto lo sforzo del valor cristiano. Oggidì si vedon portate in trionfo le menzogne della miscredenza da innumerevoli scrittori malvagi, tutti impegnati ad accreditarla; e per nostra sciagura la verità della fede divina... non trova che pochi seguaci, che svelatamente la difendono; e gli altri molti, che potrebbero, e dovrebbero sostenerla, o tacciono, o ne parlano con molta riserba. A me dispiace, che non ho un capitale di scienza, che vaglia contro tutti i deisti, per impiegarla in continua difesa della divina rivelazione, ch’è la base e il fondamento della nostra fede, e della nostra cattolica religione... Si tratta di religione, si tratta della salute di anime redente da Gesù Cristo col suo sangue, si tratta della fede, senza cui non vi è salute, ogni studio, ogni fatica, ogni eccesso è poco. Quanto mi accora il sentire che certe obiezioni de’ deisti contro le verità a noi rivelate facciano impressione ad alcuni, e specialmente a’ poveri giovani, a cui, tirati dagli appetiti del senso, piace il sentir parlare di libertà. Odonno essi tanto esaltare la ragion naturale, le scoperte fatte dagli antichi filosofi circa la natura di Dio, e dell’uomo; e così prima cominciano a dubitare delle massime della religione, indi le riprovano, e poi adottano i sentimenti de’ naturalisti; e dicono, che basta all’uomo per salvarsi il vivere secondo la religion naturale, senza necessità di attenersi alla religion rivelata. Questa è la prima macchia dei deisti per atterrare la religion cristiana, il riprovare la necessità della divina rivelazione... come superflua ed inutile... ma noi diciamo, che la sola religion naturale non basta all’uomo...»<sup>3</sup>.

Al fine di dimostrare la necessità della rivelazione, sant’Alfonso adduce molti argomenti della tradizione apologetica: la difficoltà estrema di pervenire alle stesse verità naturali, il contrasto fra le opposte opinioni dei filosofi, la facilità con cui le passioni piegano la ragione. Ma sorprende il modo come sant’Alfonso indica un ulteriore “argomento” in positivo – solo un santo poteva con tanta semplicità e commozione proporlo –: l’uomo è stato creato «per lo paradiso del cielo».

«Dico che se l’uomo fosse fatto solo per questa vita mortale, e per questi beni della terra... in tal caso potrebbe bastargli la sola sua religion naturale, senza bisogno di credere misterj che superano la mente umana; ma Dio l’ha creato [l’uomo] per lo paradiso... per lo paradiso del cielo, ove si godono beni sì grandi, che... quaggiù non possono, mentre siamo mortali, comprenderli... Avendoci dunque Iddio creati per uno stato soprannaturale, e per

---

<sup>2</sup> S. ALFONSO M. DE’ LIGUORI, *Riflessioni sulla verità della divina rivelazione contro le principali opposizioni dei deisti*, capo I, Napoli 1773; citiamo. l’ed. Venezia 1827, p. 3. Cfr. ID., *Verità della fede contro i materialisti che negano la verità rivelata, i settari che negano l’esistenza di Dio, i deisti che negano la Chiesa cattolica essere l’unica vera*, Napoli 1767.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 3s.

beni che sorpassano la nostra capacità,... era necessario che ne avessimo un ardente desiderio, e prima una ferma credenza»<sup>4</sup>.

Gli apologeti del Settecento – pur meritevoli per l’impegno con cui si dedicano ad arginare le dilaganti pubblicazioni ostili al cristianesimo – non portano la “difesa” della fede sul campo più consono alla fede stessa: la carità, l’amore, il Cielo. Scendono al campo di battaglia scelto dall’avversario. Gli “illuminati” sghignazzano sulle ingenuità o sulle incongruenze dei racconti biblici? O sulla credulità dei sempliciotti in santi e miracoli? Gli apologeti accorrono, e s’impantanano in citazioni dotte e in discussioni puntigliose, salvo poi a dover retrocedere quando la critica storica renderà indifendibili le postazioni accanitamente difese, ma anche le nuove trincee risulteranno ugualmente indifendibili, e così via. e pur si danno arie da salvatori della patria, ma presto

Bisognava invece non accettare il campo o l’arma scelta dall’avversario, ma tirarsi su, ad un’altezza o ad una profondità irraggiungibili dalla saccenteria enciclopedica, a ciò che risulta irraggiungibile ad ogni assalto: su un piano “naturale”, Dio come Bontà, su un piano “soprannaturale”, Dio come Amore crocefisso.

Ma non si può pretendere che gli apologeti siano dei “santi”!

E non sempre gli apologeti del Settecento sono aquile filosofiche! È vero che hanno sempre in pronto argomentazioni filosofiche, ma è filosofia che risente della scarsità “metafisica” dei tempi, e perciò spesso si limita a trattazioni “moralì”. Scrive Paul Poupard, al riguardo dell’apologetica di questo periodo:

«Ci si sforza sempre di riportare i dogmi rivelati ai dati della religione naturale, ammessi per la loro razionalità intrinseca, la loro armonia con i bisogni del cuore, o la loro utilità sociale»<sup>5</sup>.

Si ha sempre in bocca «filosofia!», ma non si va oltre il leibniziano “principio di ragion sufficiente”, che certo è “logico” per ciò che “già” esiste, ma certo non spiega l’“esistere”, il “reale” come “verità esistenziale”.

«La scolastica del ‘700... subì la suggestione della filosofia moderna, con la quale scendeva facilmente a compromesso, specialmente con il razionalismo, con l’empirismo e il sensismo. Mancavano metafisici profondi e quindi facilmente si accettarono dottrine e principi estranei al realismo»<sup>6</sup>.

All’inizio del secolo due grandi intelligenze “metafisiche” avevano sinceramente tentato un’apologetica che potesse reggere il confronto con Spinoza o con Bayle: Malebranche (1638-1715) e Leibniz (1646-1716). Ma sia il padre Malebranche, che tutto vedeva in Dio, sia l’“ecumenico” Leibniz, che difese sì la fede<sup>7</sup> e la Provvidenza, ma riducendo

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 9s.

<sup>5</sup> P. POUPARD, *L’abbé Louis Bautain*, Paris 1961, p. 123s. Cfr. ID., *ibidem*: «Faute d’avoir su se rajeunir, les apologistes n’arrivaient pas à réfuter efficacement leurs adversaires, et s’obstinaient à “lutter contre les armes et les méthodes modernes avec une stratégie et un équipement périmés” (J. LEFLON, *La crise révolutionnaire*, t. XX de l’*Histoire de l’Église de FLICHE et MARTIN*, Paris, 1949, pp. 23-30)».

<sup>6</sup> Cfr. E. FONTANA, «Da Tommaso al Neotomismo. Andata e ritorno», in J. VILLAGRASA (ed.), *Creazione e actus essendi. Originalità e interpretazioni della metafisica di Tommaso d’Aquino*, Roma 2008, p. 155.

<sup>7</sup> Cfr. G.-W. LEIBNIZ, *Essais de Théodicée sur la bonté de Dieu, la liberté de l’homme et l’origine du mal*, n. 29 [1710] (*Teodicea*, trad. M. Marilli, Milano 1993, p. 103s): «...per

quest'ultima a guardiana del "migliore dei mondi possibili", in realtà negarono al Buon Dio la possibilità di "dialogare" con le sue creature<sup>8</sup>. Tutto ciò che avviene è previsto e attuato da Dio, ma un Dio che la limitatezza dell'intelletto umano e la prepotente fantasia – incapace di tenere il passo di una savia ragione metafisica – porteranno presto ad immaginare come un "esterno", un "sovrapposto", un "peso inutile", un "impedimento" al progresso e alla libertà.

Ebbero insomma buon gioco gli "illuministi": "illuminati", ed entusiasti di «magnifiche sorti e progressive», non brillavano certo per capacità di intuizioni "metafisiche", e quindi spostarono furbescamente l'attenzione, dai fondamenti ultimi e dai primi principi, a ciò che la loro "vasta" cultura meglio sapeva mordere. Portarono, cioè, i loro attacchi non più contro le verità ultime e massime – come facevano i loro "padri" –, ma contro quelle credenze che si prestavano più al loro gioco irridente e demolitorio, quelle che essi, con superiorità, chiamavano "superstizione". Potevano giungere, nel loro atteggiarsi a "ragionevoli", fino a protestarsi "deisti", ossia dichiaravano di essere critici delle superstizioni proprio soltanto per onorare l'Essere Supremo e per liberare la religione dalle superfezioni credulistiche. Astutamente e con buon successo, non attaccavano più i torrioni, ma scavavano tunnel, e al contempo mostrando ramoscelli d'ulivo a quei difensori ingenui che suggerivano di fraternizzare con chi aveva parole tanto evangeliche (oh, la *fraternité!*). Insomma, s'intende dire che la "ragione" dei "razionalisti" – o "illuministi" o "filosofi" che dir si voglia –, non è davvero la ragione "sanata" di Agostino, né la ragione "perfetta" di Tommaso, né la "ragione "santa" di Blondel, ma è la povera "ragione" ciecuiziente, che comprensibilmente si esalta quando, grazie a «magnifiche sorti e progressive», riesce a sottrarre un metro quadrato all'oscurità e all'ignoranza.

---

quei teologi capaci di fare il loro mestiere, non presenta difficoltà il fatto che i motivi di credibilità giustificano una volta per tutte l'autorità della Santa Scrittura davanti al tribunale della ragione, così che, in seguito, la ragione si conformi ad essa come a una nuova luce, e sacrifichi a lei tutte le sue verosimiglianze.... Bisogna infatti che la vera religione abbia caratteri che quelle false non hanno; diversamente Zoroastro, Brahma, Somonacodom e Maometto sarebbero altrettanto credibili di Mosè e Gesù Cristo. Tuttavia, quando è la stessa fede divina a risplendere nell'anima, essa è qualcosa di più di un'opinione, e non dipende dall'occasione o dai motivi che l'hanno fatta nascere: oltrepassa l'intelletto e si impadronisce della volontà e del cuore, facendoci agire con ardore e piacere come la legge divina comanda e senza che vi sia più bisogno di pensare alle ragioni, né di arrestarci alle difficoltà di ragionamento che la mente può incontrare».

<sup>8</sup> Cfr. L. SCHEFFZYK, *Schöpfung und Vorsehung*, Freiburg.i.B. 1963 [*Handbuch der Dogmengeschichte*] (tr. fr. *Création et Providence*, Paris 1967, p.194s): in Leibniz «...en effet, l'action actuelle du Créateur, qui soutient le monde d'une manière vivante, y est remplacée par l'action initiale de Dieu, établissant l'harmonie universelle et la faisant se dérouler conformément à ce plan. Ainsi, à la place d'un maintien vivant et d'une providence de Dieu, on a un monde soumis à des lois. Même s'il n'est pas compris d'une manière purement mécaniste, comme c'est le cas chez Hobbes, il est bien proche d'une conception déiste».

Proseguendo l'opera di corrosione dello scetticismo e del "naturalismo" del secolo XVI, la ragione "illuminata" usa il "metodo" del "sospetto"! Di che cosa sospetta la "ragione illuminata"? Ma di tutto ciò che possa in qualche modo apparire "soprannaturale"!

Il popolo crede ai "miracoli"? Vi creda pure, ma le persone "colte" devono ormai saper bene che si tratta di fatti naturali, dovuti a leggi naturali sconosciute. A questo scopo, tutti tipi di razionalisti (dai "deisti", ossia razionalisti che ancora ammettono l'esistenza di un Ente Supremo, agli scettici, agli atei), avanzano tutti i "sospetti" possibili: frode, suggestione, addirittura "spiriti malvagi" (oggi diremmo "gli extraterrestri"). Ad avanzare il sospetto che i miracoli siano opera di spiriti o demoni, sono talvolta gli stessi "liberi pensatori", che non trascurano proprio nulla, pur di mettere in dubbio il valore dei miracoli. Lo noterà, ad esempio, un celebre teologo "romano" dell'Ottocento, il gesuita Perrone: «I razionalisti e i deisti allora ammettono l'esistenza degli Angeli buoni e cattivi quando si fanno ad impugnare i miracoli»<sup>9</sup>. Certo, se si ha fiducia nella Provvidenza, il miracolo è un aiuto alla fede, una validissima "prova"; ma se viene a mancare tale fiducia, allora il miracolo diventa massima fonte di sospetti e di dubbi.

Il "sospetto" punta a demolire la "storicità" dei racconti. Ma vi sarà chi avvertirà che i "fatti" narrati – lontani nello spazio e nel tempo e poco determinati –, per quanto siano "storici", non autorizzano a fondare una verità assoluta; la storia in generale non sarebbe in grado di dimostrare verità teoriche assolute. È celebre il "fossato" di Lessing; secondo Lessing, un "odioso largo fossato" che separa un fatto storico dalla conoscenza pura; egli riteneva impossibile passare dal particolare all'universale, e concludeva all'impossibilità di un'adesione "assoluta" di fede.

«Verità storiche casuali non possono mai diventare la dimostrazione di verità razionali necessarie... È proprio questa la ripugnante larga fossa che non riesco a scavalcare per quanto spesso e seriamente abbia tentato di farlo. Se qualcuno può aiutarmi a saltare, lo faccia; lo prego, lo scongiuro. Guadagnerebbe in me un premio divino»<sup>10</sup>.

Lessing si diceva pronto ad ammettere tutti i "racconti" che gli si volesse far ammettere, ma non ad aderirvi con certezza assoluta. Che cosa mancava al Lessing? Gli mancava il ponte attraverso cui passare dalla non totale certezza dei "racconti" di "fatti" alla certezza totale della credibilità previa della fede cristiana. Questo ponte è un corretto concetto di Provvidenza. È ovvio, infatti, che nessun racconto dà garanzie assolute; però è anche "metafisicamente" certo che la Provvidenza ha cura dell'uomo. E allora, basta mettere la fede cristiana (non tanto i singoli elementi, miracoli, ecc, quanto tutto l'insieme del Cristianesimo, insegnamento dell'Amore, ecc.) nella luce di tale Provvidenza, e il Cristianesimo s'illumina di verità. Mancava dunque a Lessing certamente l'umiltà di

---

<sup>9</sup> J. PERRONE, S.J., *Praelectiones theologicae*, vol. I, *De vera Religione*, pars I, cap. III, art. I, n. 112, ed. 1900<sup>34</sup>, p. 33: «[I razionalisti e i deisti] allora soltanto ammettono l'esistenza degli Angeli buoni o cattivi quando impugnano i miracoli».

<sup>10</sup> G.E. LESSING, *Über den Beweis des Geistes und der Kraft*, (1777), in *Werke*, vol. 8, 12ss., opp. *Opere*, ed. Lachmann, vol. 13, 1897<sup>3</sup>, pp. 3-8. Cfr. J. WERBICK, *Essere responsabili della fede. Una teologia fondamentale*, Brescia 2000 (orig.: *Den Glauben verantworten. Eine Fundamentaltheologie*, Freiburg. i. B., 2000), 304s. Cfr. R. FISICHELLA (ED.), *Gesù Rivelatore. Teologia fondamentale*, Casale Monferrato 1988, p. 193.

Socrate; ma gli mancava soprattutto una “corretta” idea della Provvidenza<sup>11</sup>. La sua “provvidenza” era ormai soltanto la spinoziana autosufficienza del Tutto: “*Deus sive Natura*”.

Si deve anche aggiungere che, pur di non piegare il ginocchio ad un Dio Presente, la “ragione” può anche arrivare all’astuzia volpina di mostrarsi falsamente umile, dichiarando di non essere in grado di salire così in alto, e di non permettersi l’ardire di giudicare l’Altissimo. Si professa insomma “debole”, ma in realtà è solo disturbata dalla richiesta che essa ben prevede le verrà dalla “coscienza”, la richiesta di “dover” farsi umile dinanzi a Dio; ed allora alza terrapieni e scava fossati.

Sarebbe stato meglio che i razionalisti si fossero lasciati sfiorare da un diverso “sospetto”: non poteva essere proprio l’appello ad una “migliore” Provvidenza a permettere di superare quel “largo fossato”? Ma la loro miopia era incurabile, ed il motivo è già stato detto. Lessing, come tutti i “deisti” parlavano, sì, di Dio e magari anche di Provvidenza, ma, il loro, non era il Dio “personale”, la Provvidenza “buona”; era un Dio lontano, un “Dio-Ragione”, che non s’abbassa certo a questi “vermi” terrestri, come Voltaire – deista – definiva gli uomini... Né le cose cambiavano molto per gli spinoziani “panteisti”: Dio non ha “passioni”... Con queste premesse...!

A dir il vero, qualcuno, fra i “colti”, si fermava, si faceva pensoso. Ad esempio, Rousseau vuole salvare la religiosità. Egli lodava la religiosità popolare. Egli ammetteva che Dio “ordini” dall’alto il mondo, però proprio soltanto “dall’alto”! Egli non giunse mai a credere che la Provvidenza si curi davvero del singolo. Rosmini dirà di Rousseau:

«Per quale deplorabile sciagura quest’uomo, che ha così bene conosciuti e descritti i prestigii della vana scienza, non ha saputo egli stesso guardarsene? Per quale infelicità questi, che dimostra sapere così bene qual sia il nobile fine dello studio dell’universo e come debba levar l’uomo a conoscere il suo Creatore, ha potuto poi abusare di questo studio, se non a negare la divinità, a disformarla almeno, a negare la stessa sua Provvidenza in ciò che riguarda gli oggetti particolari dell’universo? Come fu che chi lodava il pio agricoltore, perché stende al cielo le mani a ringraziar, col cuore pieno del verace fine della sapienza, l’onnipotente che gli manda la pioggia ed il sole, a fertilizzare i suoi campi, abbia colla stessa mano potuto scrivere che hassi per noi a credere gli avvenimenti particolari di quaggiù essere un nulla agli occhi del padrone dell’universo, la sua Provvidenza essere soltanto universale, e lui appagarsi di conservare i generi e le specie, e di presiedere al tutto senza darsi inquietudine intorno al modo onde ciascun individuo trapassa questa sfuggevole vita” (*lettere à M. de Voltaire*). Che cosa è l’uomo, se soggiace a sì aperte, a sì fatali

---

<sup>11</sup> Cfr. L. SCHEFFZYK, *Schöpfung und Vorsehung*, cit. (tr. fr. *Création et Providence*, cit. p. 205s): «Il est certain que Lessing avait abandonné la notion théiste de Dieu et la représentation orthodoxe du Créateur, ainsi qu’en témoigne son approbation de la formule spinoziste qui désigne Dieu comme le «*en cai pan*»... Lessing n’en parle pas moins de l’«*éternelle providence*»... et lui accorde, en tant que force motrice, une grande importance dans sa nouvelle conception historique de la marche du monde. Mais cette notion est, chez lui, tout aussi peu fondée sur un point de vue théiste que le concept de révélation. Dans les deux cas, sous des mots traditionnels, il faut entendre le dynamisme interne du monde en développement. “Il est difficile de dire dans quelle mesure il y a une différence, et si Lessing n’a pas déclaré ouvertement qu’il n’y a pas de différence, c’est peut-être dû seulement à sa sagesse de franc-maçon” [K. BARTH, *Theologie des 19. Jh.*, p. 236]».

contraddizioni! Che è la sapienza dell'uomo, se, quando s'accieca nelle passioni, disconosce e nega ciò che poco innanzi vedeva e confessava!»<sup>12</sup>.

Quando, nel Settecento, la deriva razionalista della cultura moderna tracimò – prima con la falla di un sedicente “razionale” “deismo”, poi con un sempre più sfacciato ateismo –, gli apologeti cattolici che faranno? Cercheranno di costruire dighe. Scriveranno un numero impressionante di apologie, tutte impostate sul contrapporre prove e argomentazioni storiche e “scientifiche”. Purtroppo, la difesa puntuale – non sempre del tutto pertinente – di miracoli e profezie, non poteva bastare a mettere a tacere le malelingue, che anzi trovavano in quelle apologie nuove ragioni per i loro *pamphlets*.

Non sarebbe stato meglio, invece, portare il discorso – come aveva fatto Pascal – sul piano “religioso” della vita buona, della pietà, e della fiducia in Dio? Ed invece, è assai raro, nei teologi e negli apologeti della seconda metà del Settecento, poter leggere il “nostro” argomento.

In tutto il diluvio di apologie di metà Settecento è proprio raro trovare una meditazione di qualche valore su chi sia Dio, ed è quindi rarissimo trovare un qualche accenno all'argomento *ex Providentia*. La nostra ricerca si riterrà fortunata se le accadesse di sorprendere, ove che sia, un'espressione di “fiducia nel Buon Dio”.

Qualche bagliore di flash squarcia sì talvolta il nereggiare fitto di dispute senza fine, obiezioni e risposte; ma è una luce che subito scompare, sommersa dal coltissimo, lunghissimo, sterile, disputare. Qualche apologeta osa magari anche ricorrere alla “Sapienza e Bontà” di Dio per giustificare la fede dei *non savants* che non conoscono motivi migliori (!), ossia per giustificare, dalle ironie dei “*savants*”, la fede dei “semplici”, che, poveretti!, senza cultura, senza “libri”, sanno però che la Chiesa è del Signore.

E così potremo citare qualche perla, assai preziosa proprio perché nascosta in tanta paglia.

Ciò che però sorprende di più, è che gli apologeti, non solo accettano troppo presto di combattere con le stesse armi del “nemico” (ossia abbandonano pericolosamente il livello alto della religiosità per duellare in interminabili discussioni di storia biblica), ma anche – in buona fede – ritengono di poter difendere la Santità e la Provvidenza di Dio proprio adottando l'idea “deista” di un Dio che sta a tale inconoscibile altezza da non poter essere in alcun modo raggiunto e “giustificato” da nessuna “teo-dicea” (= difesa di Dio); insomma, un Dio senza “volto” e senza “paternità”. Alcuni apologeti (ieri come anche oggi) non trovano di meglio, al fine di “giustificare” la Provvidenza di fronte al “male” che v'è nel mondo, che allegare la divina “diversità”. Dio non è “colpevole” del male – dicono – perché la Bontà di Dio non va intesa nel senso “umano” della parola. Dio è certamente Bontà e Giustizia, ma in un senso che è “altro” dall'usuale. Purtroppo, così, Dio sfuma nell'insignificante e quasi nell'irrazionale. Al buon credente resta la possibilità di una fede “cieca” (come esigevano ancora il severo calvinismo, e, a suo modo, il giansenismo); ma la “ragione” non tarderà a liberarsi di fardelli troppo pesanti.

Un esempio di tale apologetica, dotta ma sterile, ci pare sia rintracciabile in NICOLA SPEDALIERI (1740-1795). La sua “teodicea”, “salva” Dio distanziandolo dai nostri guai. Certo, egli subito si corregge, e riconosce che la fede ci svela un Dio Buono; ma poi dichiara che questa Bontà è in Se Stessa inintelligibile.

---

<sup>12</sup> A. ROSMINI, *Teodicea, Divina Provvidenza* (1845), libro I, cap. VIII, nn. 26-27 (ed. a cura di U. MURATORE, Roma 1977, pp. 48-49).

«L'uomo non sa concepire la divinità, se non rivestita degli affetti umani, poiché non conoscendola in se stessa, è costretto a guidarsi per via di 'analogia', ed attribuire alla natura divina le sue stesse facoltà, ingrandendole colla idea della 'infinitudine'. Il perché quando pensa, che Iddio debbe essere 'buono', si rappresenta se stesso nell'atto di esercitare la sua bontà, ed immagina una 'tenerezza', una 'compassione', un sentimento di 'disgusto' alla vista dell'altrui miseria, e conseguentemente una 'brama', ed una 'determinazione' di sovvenirlo, se è in suo potere. Questo è il primo significato, che noi diamo alla parola 'Bontà'. Ora è certo, che Iddio non può essere buono in questa maniera, poiché l'amore, la tenerezza, la compassione è un affetto, che nasce nell'uomo dalla 'indigenza'... Iddio è sufficientissimo a sé stesso, talmente beato, che non può nulla perdere della pienezza del suo godimento, tanto ricco, e dovizioso, che non può alcuna cosa fuori di sé bramare: onde non può essere 'buono', 'compassionevole', 'tenero', 'amante' alla maniera degli uomini... Iddio non è soggetto alla morale dell'uomo, si fa chiaro dal considerare, che essendo essenzialmente beato in se stesso, non ha un fine da conseguire fuori del suo essere, come l'uomo; e però non può dirsi, né 'giusto', né 'santo', né 'perfetto', è 'buono' alla maniera dell'uomo morale.... Sono questi termini 'relativi' alle qualità opposte, e tutti risultanti dalla idea della umana libertà... Diremo adunque, che la 'bontà' di Dio è una chimera? Questa è la illazione de' libertini... Se Iddio è il creatore dell'uomo, se egli costituisce il di lui fine... non può essere un Nume ozioso, qual lo fingeva Epicuro: debbe essere realmente in commercio coll'uomo, avere de' rapporti reali con esso; di sorte che se in lui non si danno i surriferiti attributi, come l'uomo gli concepisce, vi debbe essere un 'fondamento reale', che faccia nascere queste idee, ed in cui esse vadano in ultima analisi a risolversi... Per rinvenire questo fondamento reale, non bisogna allontanarsi dal 'fisico', poiché quello, che non si cava dal fisico, non può essere reale. In tutte le cose troviamo una bontà 'fisica', consistente nell'ordine, con cui consistono le sue parti, i suoi attributi, le sue facoltà. Senza questo ordine nulla si direbbe 'buono, e 'perfetto?... Per la qual cosa Iddio in realtà non si può dire altramente 'buono', se non in quanto è 'approvatore dell'ordine'..., dello 'sdegno', e del 'rigore', talmente che escluda ogni sentimento di 'compassione', e di 'amore'... Ma la Religione insegna, che Iddio 'realmente' ama l'uomo, che per amor suo creò il mondo, e che s'incarnò, e sostenne, per ricomprarlo dalla schiavitù del demonio, la morte, confitto ad una croce. Ma chi non sa, che la religione stessa rettifica queste idee? Insegnano concordemente i teologi, che Iddio nell'operare non può proporsi un fine da sé stesso diverso: che creò il mondo, e l'uomo per la sua gloria, e che per la sua gloria s'incarnò, e versò il sangue sopra la croce. Perché però è risultata da questo una serie di cose favorevoli all'uomo, perciò dicono, che lo ama, e lo beneficia... Sicché per depurare queste idee, che fanno sorgere terribili difficoltà, bisogna risalire alla sorgente, dalla quale nascono, e non perdere mai di vista, che Iddio in realtà non è altro, che 'approvatore dell'ordine'; così dallo stato immaginario si passa al reale, dall'effetto alla cagione, e si trova che Iddio 'ama' l'uomo, cioè gli fa sentire una stato di ben-essere, quando, come, e fintanto, che ciò fa 'ordine' co' suoi consigli... '(B)ontà', ... 'giustizia'... realmente in lui sono la stessa approvazione dell'ordine»<sup>13</sup>.

<sup>13</sup> N. SPEDALIERI, *Analisi dell'esame critico del signor Nicola Freret sulle prove del Cristianesimo*, libro III, Roma 1774; cit. l'ediz. Palermo 1831, pp. 271-280.

Lo Spedalieri si oppone alle apologetiche facili e retoriche. Dice che non è “facile” per la ragione decaduta provare la verità del Cristianesimo. La via dell’apologetica non è “facilissima” o “breve”, come – dice – sostengono molti, il Bergier, il Valsecchi....

Si vede bene che lo Spedalieri non conosce l’argomento *ex Providentia*; né lo potrebbe accettare, a causa di quella sua particolare concezione dell’analogia (o equivocità?) degli attributi divini.

Eppure lo Spedalieri contrasta fortemente la tesi del Rousseau, che, dal fatto che la ragione trova “difficile” la fede, deduceva la non verità del Cristianesimo. Nell’*Emile*, Rousseau (per bocca del “Vicario savoiaro”) aveva infatti sostenuto che “non è possibile” che il Buon Dio abbia imposto una religione la cui verità è così difficilmente raggiungibile da parte dell’uomo “semplice”. Rousseau ne deduceva che la via migliore per gli uomini resta quella di una religione “naturale”. Lo Spedalieri reagisce, e mostra che una religione “naturale” è ancor più “difficile” di una religione “rivelata”. Con una religione “naturale” – dice – non si perviene a nulla di sicuro, dal momento che la ragione umana è incapace di sollevarsi a Dio, proprio per quella pressoché totale inconoscibilità di Dio. Egli dimostra così che una religione rivelata è del tutto necessaria. Ma aggiunge: che la religione rivelata sia vera, non può essere dimostrato dalla ragione; è puro dono di grazia. Per opporsi alla retorica un po’ facilona di certi apologeti, lo Spedalieri rischiava così il fideismo; non vi cade, però, perché – dice – la fede, una volta accolta per Grazia – illumina la ragione, così che questa “riconosce” la sua ragionevolezza. In fondo, qui lo Spedalieri non è poi così distante da quanto dicevamo sulla ragione “sanata”.

## 1. JEAN-BAPTISTE MASSILLON (1663 – 1742)

Il Massillon, prete dell’Oratorio, “degnissimo”<sup>14</sup> vescovo di Clermont, fu uno dei maggiori predicatori francesi del primo Settecento, continuatore di Bossuet e di Bourdaloue.

In un *Sermone sulla Divinità di Gesù Cristo*, dopo aver additato profezie e segni, così si esprime:

«Veramente, fratelli miei,... se Gesù Cristo non era che un uomo simile a noi, Dio, che l’ha inviato sulla terra, rivestito di tanta gloria e potenza, **ci avrebbe egli stesso ingannati**, e sarebbe colpevole dell’idolatria di coloro che l’adorano»<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> H. HURTER, *Nomenclator...*, t. IV, 1910<sup>3</sup>, n. 769, col. 1662.

<sup>15</sup> J.-B. MASSILLON, *Sur la divinité de Jésus-Christ, Sermon pour le jour de la Circoncision de Notre-Seigneur, Petit Carême 1718*, in *Oeuvres*, Paris 1856, t. I, p. 93: «En effet, mes frères, soit que nous considérions l’éclat de son ministère dans cet appareil pompeux d’oracles et de figures qui l’ont précédé, dans les circonstances merveilleuses qui l’ont accompagné, et enfin dans les œuvres qu’il a lui-même opérées, l’éclat en est tel, que si Jésus-Christ n’était qu’un homme semblable à nous, Dieu, qui l’a envoyé sur la terre,

E poco oltre, ribadisce:

«Ho avuto dunque ragione di dire che... se Gesù Cristo non è che un uomo simile a noi, **la sapienza stessa di Dio sarebbe colpevole dell'errore** di coloro che l'adorano»<sup>16</sup>.

Il Sermone si diffonde in una stupenda esposizione dei motivi di credibilità. Propone, fra molte altre, questa argomentazione:

«Il Dio sovrano, così geloso della sua gloria, può congiungerci ad una creatura con doveri e legami così intimi e sacri, che dipendiamo più da essa che da lui?»<sup>17</sup>.

In un successivo *Sermone* apologetico (1917):

«Se gli uomini sono nati per una religione, non sono nati che per questa. Se v'è un Essere sovrano che abbia mostrato la verità agli uomini, non v'è che questa, che sia degna degli uomini e di Dio»<sup>18</sup>.

## 2. GAETANO M. MERATI, C.R. (1668 – 1744)

In una sermone del padre Merati, l'argomento *ex Providentia* compare supportato dalla citazione di **Riccardo**.

«(Q)uanto è certo, ch'Egli non può ingannare con questa dottrina; altrimenti, se mai per impossibile fosse un errore, e non una verità la Cristiana Religione, che abbracciate, **questo errore a Lui si dovrebbe attribuire**, mentre e la forza della Ragione, e il peso dell'Autorità vi costringono a non creder diversamente; quando vogliate operare da quegli Uomini ragionevoli che siete. Sì, sì tutti unitamente rivolgiamoci al nostro adorato Dio, ed uniti nella stessa Fede di Cristo Salvatore, francamente diciamo: "*Domine, si quod credimus error est, a te*

---

revêtu de tant de gloire et de puissance, nous aurait lui-même trompés, et serait coupable de l'idolâtrie de ceux qui l'adorent.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 94: « J'ai donc eu raison de dire que... si Jésus-Christ n'est qu'un homme semblable à nous, la sagesse elle-même de Dieu serait coupable de l'erreur de ceux qui l'adorent».

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 104.

<sup>18</sup> J.-B.MASSILLON, *Sur la vérité de la Religion, Sermon pour le jeudi après les Cendres*, ed.cit., p. 140.

*decepti sumus; nam ea quae credimus, in nobis tantis signis et prodigiis confirmata sunt, quae non nisi a te fieri possunt*” (**Riccardo di S. Vittore**). Solo Voi, grande Iddio, potete operar que’ Miracoli (...). [Noi saremmo] scusabili nel nostro errore, perché sempre crederemmo quello che Voi rendete credibile colla lingua di tanti segni, colla favella di tanti prodigi. Ma s’è vero, com’è verissimo, che Voi somma Verità non potete mentire nel vostro parlare, altrettanto è certo, che noi non possiamo errare nel nostro credere...»<sup>19</sup>.

### 3. VITUS PICHLER, S.J. (1670 – 1736)

A parere di Giuseppe Ruggieri, il Pichler – autore di un *Cursus Theologiae polemicae universae* la cui prima edizione risale al 1713 – è «il primo teologo che, sulla base delle nostre conoscenze attuali, può essere citato come testimone della moderna trattazione teologico-fondamentale... Pichler combatte “contro i deisti e i filosofastri naturali”... (La) concentrazione non è tanto sulla verità interna quanto sulla credibilità del cristianesimo, cioè sul giudizio previo all’atto di fede, riguardante l’attendibilità del fatto cristiano... L’apologetica si costituiva come teologia fondamentale, ma i fondamenti diventavano una sala d’armi collocata a mezza strada tra il santuario e il campo avversario»<sup>20</sup>.

Tesi da dimostrare: «Non v’è altra Religione vera e divinamente rivelata, se non la Cristiana»<sup>21</sup>. L’interesse maggiore per la nostra ricerca è che la Provvidenza è chiamata in soccorso non solo per poter discernere i prodigi diabolici, ma per discernere in generale ciò che è «insolito e dall’aspetto prodigioso». Con il Pichler si avverte quindi un progresso: il ricorso alla Provvidenza garantisce il miracolo non solo dai demoni ma anche dall’errore umano. È un “progresso” importante, reso possibile da una migliore applicazione del concetto di Provvidenza, ma anche “provvidenziale”, in quanto consente di reggere con onestà alle obiezioni degli uomini della nascente “scienza”.

---

<sup>19</sup> G. M. MERATI, *La verità della Religione Cristiana e Cattolica – Dimostrata ne’ suoi Fondamenti, ne’ suoi Caratteri, Pregi, Misterj, e Dogmi*, parte I, rag. III, § 26, Venezia 1721, p. 87.

<sup>20</sup> G. RUGGIERI, «L’apologia cattolica in epoca moderna», in G. RUGGIERI (ed.), *Enciclopedia di teologia fondamentale*, Genova 1987, p. 306s.

<sup>21</sup> V. PICHLER, *Cursus theologiae polemicae universae*, 1a ed. 1713; citiamo dall’ediz. Venezia 1749: *Theologia polemica, Pars prior*, art. VI, p. 32.

«[Se i miracoli di Cristo non fossero stati veri] **Dio sarebbe stato obbligato** a compiere ancora un altro assai più eccellente miracolo, mediante il quale a tutti divenisse manifesto che i miracoli del Cristo erano spuri e falsi, e che il Cristo non era Dio; **affinché cioè Dio stesso con tanti e così chiari segni non ingannasse l'universa terra, e non la inducesse in errore su cosa di somma importanza**»<sup>22</sup>.

«Ma dove tali circostanze [di santità] accompagnino un fatto insolito e prodigioso, non vi dev'essere posto per alcun sospetto di frode o di prestigi diabolici, poiché **spetta alla Provvidenza di Dio di non permettere fatti insoliti e che appaiono prodigiosi**, la cui falsità non possa venir conosciuta per via di tali segni»<sup>23</sup>.

«Del resto, **spetta alla provvidenza di Dio impedire** che non venga compiuto a conferma di una dottrina falsa un prodigio tale, **la cui falsità non possa essere afferrata**, ed essa sarebbe tenuta a fare un altro vero e maggior miracolo per confutare quello spurio, se gli uomini non potessero discernerlo in altro modo; questo, **affinché non siano indotti in errore da Dio**, dal momento che è ad essi evidente che i miracoli veri sono voce di Dio infinitamente verace»<sup>24</sup>.

#### 4. BENEDETTO XIV (PROSPERO LAMBERTINI) (1675 – 1758)

Il Lambertini è noto per i suoi studi sui procedimenti di “beatificazione” e di “canonizzazione”<sup>25</sup>.

Egli vi tratta anche la questione dei miracoli, in conferma divina della santità di una persona.

San Tommaso aveva scritto che vien detto miracolo, «in senso vero e proprio» (*proprie... simpliciter loquendo*) ciò che supera tutte le forze della

---

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 35

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 36: «... cum ad Dei providentiam spectet, insolitos effectus et in speciem prodigiosos non permittere, quorum falsitas ex ejusmodi signis dignosci nequeat».

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 212: «Ceterum ad Providentiam Dei spectat impedire ne in confirmationem falsae doctrinae fiat prodigium tale, cuius falsitas deprehendi non possit; ipsaque teneretur facere aliud verum et maius miraculum ad confutandum spurium, si alio modo ab hominibus dignosci nequiret; ne scilicet a Deo inducantur in errorem, cum ipsis evidens sit, miracula vera esse vocem Dei infinite veracis».

<sup>25</sup> BENEDETTO XIV (P. LAMBERTINI), *De servorum Dei beatificatione et beatorum canonisatione*, 7 voll.; citiamo l' ediz. Prato 1841.

natura creata», che supera quindi anche le forze dei demoni<sup>26</sup>. Ma non è facile stabilire se un miracolo oltrepassi “ogni” natura creata, dato che noi non conosciamo la natura dei puri spiriti. Lo stesso Tommaso sembra ammetterlo<sup>27</sup>. Lambertini approva perciò il Suarez<sup>28</sup>, che accetta come miracolo ciò che supera le cause fisiche («visibili e corporali»), e propone di distinguere, in funzione di questo, due tipi di miracoli, “maggiori” e “minori”<sup>29</sup>, superiori, questi ultimi, alle forze terrene ma imitabili dai demoni (mediante illusioni ingannatrici).

Ed ecco l’argomentazione *ex Providentia*, applicata al prodigio demoniaco (non quindi ancora all’errore umano in generale):

**«Poiché l’azione miracolosa è una divina testimonianza che mostra la potenza e la verità divina, se fosse concessa ai demoni, la cui volontà è tutta maligna, una qualche potestà di fare miracoli, Dio risulterebbe teste della loro falsità, cosa che non conviene alla divina bontà»<sup>30</sup>.**

Il medesimo concetto è ripetuto in un passo successivo, relativo ai processi canonici:

---

<sup>26</sup> Cfr. S. Th, I, 110, 4, co: «Miraculum proprie dicitur, cum aliquid fit...praeter ordinem totius naturae creatae».

<sup>27</sup> LAMBERTINI (*ibidem*, tom. IV, pars I, caput I, n. 14) cita l'*ad 2m* del medesimo articolo (S. Th., I, 110, 4): «Sed quia non omnis virtus naturae creatae est nobis nota, ideo cum aliquid fit praeter ordinem naturae creatae nobis notae, per virtutem creatam nobis ignotam, est miraculum quoad nos. Sic igitur cum daemones aliquid faciunt sua virtute naturali, miracula dicuntur non simpliciter, sed quoad nos». San Tommaso, come già vedemmo, risolve la questione con la distinzione agostiniana fra prodigi diabolici operati “per privatos contractus” (ossia per magia occulta) e miracoli divini compiuti “per publicam justitiam.” (ossia con santità e per la santità), in altre parole, con un appello alla Santità e alla Provvidenza divina.

<sup>28</sup> Cfr. *ibidem*, n. 17, p. 16: «Suarez in tract. de Angelis... “concedi potest et debet, ut sint vera miracula, necessarium et sufficiens esse, ut superent omnem naturalem virtutem causarum naturalium visibilium, et corporalium”».

<sup>29</sup> Cfr. *ibidem*, n. 17, p. 16: «At nos, majoris claritatis gratia, dicimus, miracula majora excedere vires totius naturae creatae, et miracula minora excedere vires naturae tantum corporeae et visibilis».

<sup>30</sup> *Ibidem*, caput III, n. 2, p. 25: «...cum operatio miraculosa sit quoddam divinum testimonium indicativum divinae virtutis, et veritatis, si daemonibus, quorum est tota voluntas ad malum, aliqua potestas daretur faciendi miracula, Deus falsitatis eorum testis existeret, quod divinam bonitatem non decet».

«Sembra oltremodo difficile poter sapere e poter discernere se il miracolo, che vien proposto per venir esaminato in questo giudizio, ecceda le forze e le capacità della natura invisibile e incorporea dell'Angelo buono... Quanto poi all'Angelo cattivo, i segni sopra recensiti, mediante i quali miracoli falsi sono distinti dai buoni, ossia l'efficacia, l'utilità, il modo, il fine, la persona, l'occasione, possono molto chiaramente mostrare l'assenza di qualsiasi forza naturale dell'Angelo cattivo. Come infatti spetta alla divina provvidenza che presiede a questo mondo, che questi non abusi del suo potere in ciò che sovvertirebbe l'ordine naturale delle cose, o da cui resterebbe grandemente turbato lo stesso ordinamento sociale del genere umano, così pure, a maggior diritto, spetta alla stessa provvidenza non permettere che abusi della sua forza naturale per confermare una qualche falsa religione o santità, mediante segni e miracoli»<sup>31</sup>.

---

<sup>31</sup> *Ibidem*, caput VI, n. 6 («an in iudicio Beatificationis et canonizationis admitti possint miracula, quae excedunt tantum virtutem naturae visibilis et corporeae»), p. 71: « Ex una etenim parte necessarium esse videretur, ut in iudicio adeo gravi non admitterentur nisi miracula, quae excedunt vires et facultatem totius naturae creatae; ex alia vero parte difficile admodum est, scire posse, et posse dignoscere, an miraculum, quod proponitur in hoc iudicio examinandum, vires excedat naturae invisibilis et incorporeae Angeli boni... quod enim attinet ad Angelum malum, signa supra recensita, per quae miracula falsa a veris discernuntur, efficacia videlicet, utilitas, modus, finis, persona, occasio, satis aperte ostendere possunt, quamcumque virtutem naturalem Angeli mali abesse. Quemadmodum etenim ad divinam providentiam huic mundo praesidentem pertinet, ne ille sua potestate abutatur in iis, in quibus naturalis ordo universi inverteretur; vel etiam politica humani generis gubernatio plurimum turbaretur; ita ad eandem potiori jure spectat, ne permittat, ut eadem sua virtute naturali abutatur ad falsam aliquam religionem, aut sanctitatem per signa et miracula confirmandam».

Tale criterio viene, ad esempio, citato a proposito del miracolo del sangue di S. Gennaro. Cfr. *ibidem*, p. 71: « Joannes Dominicus Putignanus in 1 part. sui tractatus *de redivivo sanguine S. Januarii* cap. 10 num. 10 animadvertit ebullitionem sanguinis dicti Sancti non excedere vires naturales Angelorum malorum, sed eos his verbis excludit: “Quamvis enim concedamus, posse eos naturalium rerum subtiliori indagine exornatos supra caeteros omnes homines insensibili quadam peragendi oeconomia substantiam aliquam elicere in subtilissimum pollinem redactam, aptamque ad hujusmodi excitamentum, nullatenus tamen summus rerum Auctor pateretur, ut quod ad augustiorem cultus sui propagationem, ad Ecclesiae universae ornamentum, ad augendam Chrstifidelium pietatem, ad uberiores sanioris disciplinae proventus, ad abusus quotidie irrepentes amputandos, ad vitia quaecumque ex animis evellenda conferre maxime potest, referri par sit ad daemonum imposturas”».

## 5. CHARLES RENÉ BILLUART, O.P. (1685 – 1757)

Teologo, apologeta, moralista. Trattando della discernibilità del miracolo, propone insistentemente il ricorso alla considerazione della “infinita, bontà, sapienza e veracità di Dio”.

«Come si può sapere che un qualche miracolo sia fatto per virtù divina, e non per una forza della natura a noi ignota, e che sia dunque vero miracolo?... Suppongo anzitutto che vi siano alcuni fatti, che per comune e costante senso di tutti gli uomini di ogni tempo e nazione, sono ritenuti superare tutte le forze della natura intera e siano veramente miracolosi, come, per esempio, la resurrezione di un morto: in qualsiasi luogo, in qualsiasi tempo risorga un uomo veramente morto, come, ad esempio, era Lazzaro, non v'è nessuno che non lo giudichi vero e propriamente detto miracolo; di qui il detto del cieco nato di Giovanni 9: “Non s'è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi di un cieco nato. Se costui non fosse da Dio, non poteva far nulla”. Supposto ciò, dico: quando un fatto è tale che, per senso comune e costante di tutti gli uomini di ogni tempo e nazione, viene considerato miracoloso, bisogna certamente ritenere che è un vero miracolo: perché questo senso così costante e così universale di tutti gli uomini di ogni tempo e nazione, **considerata l'infinita bontà, sapienza e veracità di Dio**, non può essere falso; altrimenti Dio, che è l'autore del senso comune e della ragione, o ci ingannerebbe, o permetterebbe che siamo ingannati; senza che con alcun mezzo potessimo riconoscere l'errore ed esserne liberati; il che **ripugna alla sua infinita bontà, sapienza e veracità**, soprattutto se sia un errore su qualche dogma. Come seconda regola, suppongo che i veri miracoli sono testimoni divini di una qualche verità da introdurre o confermare. Supposto questo, dico: un miracolo fatto nel nome di Dio creatore, a conferma di qualche dogma, mai può essere falso, né indurre in errore; perché **all'infinita bontà, sapienza e veracità di Dio ripugna** 1° che permetta che il suo nome sia intromesso per sostituire un miracolo falso al posto di uno vero; 2° che sopporti che il suo nome sia addotto a testimonianza di una menzogna, da cui gli uomini necessariamente e invincibilmente sarebbero indotti in errore, contro ciò che devono a Dio e che è necessario alla loro salvezza: nulla infatti hanno gli uomini da poter opporre ad un miracolo, fatto in nome di Dio creatore, a conferma di un qualche dogma»<sup>32</sup>.

## 6. EUSEBIUS AMORT, Can. Reg. (1692 – 1775)

---

<sup>32</sup> Ch. R. BILLUART, *Cursus Theologiae*, tom. V, *De fide*, diss. II, art. II, Parisiis-Lugduni 1878, p. 21.

Il canonico regolare Eusèbe Amort, sulla scia di altri scolastici (l'Elizalde, Gonzales, Rassler, ecc.), si fece sostenitore della tesi secondo la quale è sufficiente che una religione sia trovata "evidentemente più probabile" delle altre religioni, perché debba essere necessariamente per ciò stesso riconosciuta, con certezza, come l'unica vera religione<sup>33</sup>. Il fondamento di tale tesi è precisamente quel principio razionale di "teologia naturale" che afferma che Dio è Provvidenza ed ha cura di tutte le cose, e che quindi, se una Religione mostra con evidenza segni molto superiori di credibilità rispetto ad altre forme religiose, ciò è segno che quella è la vera religione.

Amort espone la sua tesi soprattutto nell'opera apologetica intitolata "*Dimostrazione critica della Religione Cattolica*", pubblicata dall'Amort nel 1744; ma ne parla anche in altre opere, ad esempio in "*Teologia eclettica*" (1752), in cui egli riprende, spesso *ad litteram*, le tesi del lavoro precedente, e in *Ethica christiana* (1758).

Come già l'Elizalde<sup>34</sup>, così anche Amort presenta la sua proposta come «una via nuova, semplice, facile» per trovare con certezza la vera religione.

Le altre "prove" sono certamente – scrive Amort – valide e certe, ma necessitano di uno studio impossibile ai più.

«Sebbene di per sé la nostra fede può esser dimostrata anche mediante argomenti diretti, tuttavia tali dimostrazioni sono di pochi, quelli che l'erudizione e le leggi della dialettica confermano nella sicurezza della verità; il popolo, invece, viene guidato dalla verosimiglianza e dalla scelta di ciò che è meglio... In un insieme di mille uomini a mala pena si potrà presentarne uno, che, interrogato sulle prove dirette della sua fede, osi farsi garante di dimostrazioni da lui conosciute in forma dimostrativa»<sup>35</sup>.

---

<sup>33</sup> Cfr. L.-F. BRUGERE, *De vera religione*, Parisiis 1878<sup>2</sup>, p. 91: «In hoc imprimis insistit Euseb. Amort, can. reg., totius caeteroquin hujus nostrae methodi studiosissimus propugnator, in suo op. Benedicto PP. XIV dicato: "ubi nempe demonstratur Religionem (non modo Christianam, contra Incredulos, sed et Catholicam, contra Protestantem) caeteris Religionibus evidenter probabiliorem ac eo ipso certissime veram esse" (1744), P. IV, q. 1 et 2; et rursus in ejusdem auctoris *Theologia eclectica* (1752), t. I, *Tr. de fide*, Disp. V.».

<sup>34</sup> Cfr. *supra*, nota 8 A ELIZALDE (M. DE ELIZALDE, S.J., *Forma verae religionis quaerendae et inveniendae*, Napoli 1662, q. 19, n. 340, p. 231s: «Suppetit ergo modus alius verae religionis agnoscendae brevis, expeditus, et doctis, et indoctis pervius. Id porro habetur in doctrina nostra»).

<sup>35</sup> E. AMORT, *Demonstratio critica Religionis Catholicae, nova, modesta, facilis*, Venetiis 1744, parte IV, q. 2, pp. 262s: «Licet absolute fides nostra demonstrari possit etiam per argumenta directa, eae tamen demonstrationes paucorum sunt, quos eruditio, et leges

La massima parte degli uomini non può certo dedicarsi a ricerche accurate e ragionamenti perfetti sulle varie religioni, ed anche lo facessero, perverrebbero a conclusioni sicure? <sup>36</sup> Vi dev'essere allora una via breve e facile, da tutti percorribile; altrimenti la Provvidenza sarebbe manchevole:

«(I)l popolo agirà in modo incolpevole se, nel fluttuare dei pensieri, non trovasse alcuna solida pietra su cui fermamente fondarsi; ma **Dio non agirà senza colpa, se, trascurando la provvidenza, abbandonasse quel popolo a lottare in perpetuo in un mare incerto di dubbi, mentre tanto male inonda il mondo per quella incertezza...** Resta una cosa sola, universale e sicura: i principi della vera Religione devono essere talmente pochi, semplici, di ovvia comprensione, ed evidenti, che una volta che siano percepiti in modo prudente

---

Dialecticae in securitate veritatis constituunt; populus vero similitudine, et optione melioris ducitur... Ex mille hominum coetu proferri vix poterit unus, qui interrogatus de argumentis directis suae fidei spondere audeat demonstrationes a se demonstrative cognitae».

<sup>36</sup> E. AMORT, *Theologia eclecticica Moralis et scholastica*, tr. *De Virtutibus*, pars II, *De Fide*, disp. 5, quae. I, Augustae Vindelicorum et Wirceburgi, 1752, p. 116: «In questa materia Dio richiede senza dubbio da noi [soltanto] ciò che può prudentemente richiedere, e che sia degno di Dio. Vediamo dunque, che cosa la sapienza divina esiga congruentemente dall'uomo. 1. Non può prudentemente esigere che tutti gli uomini sospendano il loro giudizio nella scelta della Religione fino a che abbiamo esaminato tutte le Religioni, tutti i motivi e le difficoltà della propria Religione, altrimenti i contadini, i popolani, i bambini, le donne, e in generale tutti gli uomini, pochissimi eccettuati, dovrebbero vivere in perpetuo senza Religione. Ed anche quei pochissimi a mala pena prima dei trenta o quarant'anni di età troverebbero che cosa scegliere: se volessero seriamente esaminare ogni cosa, dovrebbero procurarsi un'immensità di libri, e perizia in molte lingue, greche, ebraiche, orientali; e discussa una Religione dovrebbero farsi carico di esaminarne un'altra, l'Arianesimo, il maomettanismo, il deismo, anzi, anche il paganesimo; e intraprendere peregrinazioni, per fare ricerche sulla verità delle cose; e dopo aver accuratissimamente portato a termine tutto questo, forse ritornerebbero più incerti di prima. Dio non può quindi davvero esigere un accurato esame di tutte le religioni». Cfr. ibidem. p. 119: «Forse che al popolo la verità nasce palpabile dai miracoli o dalla divina ispirazione? Ma quanti sono quelli che hanno visto miracoli di prima classe? Se avrà sentito un dottore acattolico attribuirli a vecchi repertori di favole, alle forze della natura, a prestigi dei demoni; se avrà udito che divini oracoli ci hanno ammoniti di guardarcene, darà per dimostrata l'esistenza di tali cose mirabili?... Potrà dire certamente che la sua fede è insegnata dalla Scrittura, o dalla Chiesa infallibile, confermata da miracoli e dal privilegio dell'antichità. Se gli si chiedesse, donde sappia con certezza cose tanto splendide, dia ragione del suo sapere, ricorra agli argomenti della sua Religione, mostri che la sua Religione è evidentemente più credibile delle altre; una volta fatto questo, stia tranquillo, certo e sicuro della verità trovata».

dalla mente, subito persuadano che nessuna altra religione, se non questa soltanto, può essere vera»<sup>37</sup>.

La Provvidenza deve quindi aver messo a disposizione di tutti, anche dei più deboli, una via più facile e più breve. È precisamente questa via “semplice e facile” che l’autore intende presentare. E non aveva tutti i torti a presentarla come “nuova”, anche se altri (soprattutto l’Elizalde<sup>38</sup>) l’avevano additata: effettivamente gli apologisti del suo tempo (ma non solo del suo tempo) si gettavano lancia in resta nel bel mezzo di accanite mischie storiche, filosofiche, esegetiche, e raramente, quasi a malincuore, citavano alla fine, bontà loro, l’argomento *ex Providentia*. Amort punta invece decisamente su quest’ultimo.

Ecco, dunque, la via facile e breve, che non è la via delle “prove” storiche od esegetiche: si parte dal fatto che è facile per tutti accorgersi che una religione sia “più credibile” delle altre; e si fa subito un appello alla divina Provvidenza.

Ed il criterio “semplice” è presto trovato: la “maggior credibilità”:

«La Religione che sia più credibile di tutte le altre Religioni è per ciò stesso certissimamente la vera Religione»<sup>39</sup>.

Ed ecco la “prova”: la Provvidenza deve far sì che la religione vera sia evidentemente più credibile delle religioni false:

«Dimostrazione (*probatur*). È noto per lume di natura che Dio, come governatore sapiente e provvido del mondo, è tenuto a rendere evidentemente più credibile di tutte le false religioni, la religione da lui fondata e rivelata»<sup>40</sup>.

---

<sup>37</sup> *Theologia eclecticica*, loc. cit., p. 117, col. A: «Respondeo... populum inculpate acturum si nullam reperiat in fluctibus cogitationum petram, cui firmiter insistat; Deum tamen non acturum inculpate, qui neglecta providentia populum illum in incerto dubiorum pelago perpetuo luctantem relinquat, inundantibus illa incertitudine orbem malis, ut iam supra ex indeterminatione religionum demonstratum est. Restat ergo unicum, quod solum catholicum, ac firmum est: principia verae Religionis adeo esse pauca, plana, ad captum obvia, et evidentialia, ut semel prudenter mente percepta statim persuadeant nullam aliam religionem nisi hanc solam veram esse posse».

<sup>38</sup> Cfr. M. DE ELIZALDE, S.J., *Forma verae religionis quaerendae et inveniendae*, Napoli 1662, q. 19, n. 334, p. 225.

<sup>39</sup> *Theologia eclecticica*, loc. cit., p. 118, col. A: «Religio omnibus aliis Religionibus evidenter credibilior est eo ipso certissime vera Religio».

«Stabilisce il lume di natura che Dio è obbligato a rendere la Religione da lui fondata e rivelata evidentemente più credibile e più probabile di tutte le altre Religioni false. Ciò segue dalla natura della provvidenza divina. Chi infatti intende il fine, deve anche intendere i mezzi proporzionati a raggiungere il fine. Dato che Dio, fondando la Religione rivelata, ha per fine l'assenso umano, e un assenso fermo, è necessario che renda quella Religione evidentemente più credibile delle Religioni false»<sup>41</sup>.

«Con un altro genere di lotta io riprendo la disputa: dico che è sufficiente mostrare che la nostra Religione Romano-Cattolica è evidentemente più credibile di ogni altra Religione. Se proverò che è evidente la maggior probabilità della nostra Religione, tutti saranno obbligati a seguirla... Affermo che ognuno è tenuto a seguire quella religione che è evidentemente più credibile delle altre. Lo provo. 1. È noto per lume di natura che Dio è tenuto a rendere la sua religione evidentemente più credibile di tutte le Religioni false; quindi la Religione che è evidentemente più credibile delle altre, è per ciò stesso la vera Religione. Quindi v'è anche l'obbligo di abbracciarla... Ritengo che questo argomento, chiaro, breve e adatto all'intelligenza di tutti, sia invito, e sia conosciuto in modo comprensivo come conoscenza intellettuale intuitiva. 2. Dio in questa provvidenza non ha messo a disposizione di tutti mezzi in generale sufficienti a far conoscere in modo dimostrativo a ciascuno, anche agli incolti, o ai più incapaci, la vera Religione. Ha offerto tuttavia mezzi che, presentati anche a chiunque del popolo inesperto, lo possono convincere che una determinata religione è evidentemente più credibile di tutte le altre Religioni. Quindi Dio volle obbligare a seguire quella religione che sia evidentemente più credibile delle altre»<sup>42</sup>.

«La ragione naturale insegna che Dio, per la natura stessa della sua bontà e provvidenza, se vuole avere nel mondo una religione pura ed istituirla e conservarla fino alla fine del mondo, è tenuto a rendere quella religione evidentemente più credibile e più verosimile delle altre»<sup>43</sup>.

---

<sup>40</sup> *Theologia eclectica*, loc. cit., p. 118, col. A: «Probatur. Lumine naturae notum est, Deum, tamquam gubernatorem mundi sapientem et providum, teneri ad religionem a se revelatam ac fundatam reddendam evidenter credibiliorem omnibus religionibus falsis».

<sup>41</sup> *Demonstratio critica*, cit., q. 1, n. 5, p. 261.

<sup>42</sup> *Ibidem*, cit., q. 2, pp. 262s. Cf. W. BARTZ, «Die Demonstratio Catholica des Eusebius Amort und der Konvergenzbeweis John Henry Newmans», in *Trierer theologische Zeitschrift*, 64 (1955), pp. 81-90; p. 82s: «In der *Pars quarta, quaestio secunda* setzt Amort die Stringenz seines Beweisverfahrens eingehender auseinander. Wiederum stellt er fest, dass in allen Glaubenskontroversen jede Partei auf ihrem Standpunkt beharrt, weil keine der beiden die Argumente der anderen als unumstösslich anerkennt. Es gibt aber einen Weg, die Notwendigkeit der Annahme des katholischen Glaubens zwingend zu erweisen».

<sup>43</sup> E. AMORT, *Ethica Christiana*, Augustae Vindelicorum, 1758, p. 252: «Docet naturalis ratio, Deum, ex ipsa natura bonitatis ac providentiae suae, si velit in mundo habere

L'Amort si rivolge direttamente ai protestanti, più che agli increduli in generale. Ma parla della Provvidenza in generale, ed ha riferimenti alla necessità che vi sia sulla terra una “vera” religione” in generale. Ad esempio:

«Dio, per le leggi della provvidenza, è tenuto a guidare il genere umano alla vera Religione»<sup>44</sup>.

Altrove scrive che la Provvidenza è impegnata a preservare dall'errore «in materia religiosa»<sup>45</sup>.

Ma certamente egli sembra a volte facilitarsi l'argomento *ex Providentia* col supporre già ammessa la fede “cristiana”, e mirando a dimostrare la verità della fede “cattolica”.

«Scopo dell'opera è aprire ai protestanti una via più agevole verso la vera Chiesa. Mentre finora i Controversisti si sono dedicati totalmente a dimostrare i singoli articoli della Religione Cristiana, io mi dedico ad un solo compito, dimostrare queste tre cose. Primo: che gli Articoli fondamentali della Religione Cattolica sono evidentemente più credibili. La dimostrazione, poi, di questa **nuova, semplice e facile via**, con cui dalla sola maggiore probabilità degli articoli fondamentali si ricava una somma certezza della Religione, è questa: **Dio, essendo sapiente e provvido, è tenuto a far sì che la Religione da lui rivelata sia evidentemente più credibile** delle Religioni false. Sarebbe infatti imprudente da parte sua volere che la sua Religione sia recepita da tutti gli uomini, se non la rendesse evidentemente più credibile delle altre Religioni. Quindi quella Religione, che è evidentemente più credibile delle altre, è proprio la Religione da Dio rivelata, e quindi certissimamente vera, e dimostrata... Il motivo per intraprendere questa nuova, semplice e facile via è soprattutto l'aver osservato che molti Protestanti, dopo innumerevoli ondate di dispute, si sono infine rifugiati nelle Sirti del credere che non v'è alcuna religione del tutto dimostrata (...). Oppongono ragionamenti a ragionamenti, pregiudizi a pregiudizi (...))»<sup>46</sup>.

---

religionem puram, eamque instituere ac conservare usque ad finem mundi, teneri ad eam religionem reddendam evidenter credibiliorem ac verisimiliorem caeteris» (cit. da J.-H. NEWMAN, *Grammatica dell'assenso*, cap. 10, ed. Jaca Book, Milano 1980, p. 255 in nota).

<sup>44</sup> *Theologia eclectica*, loc. cit., p. 119 col. B: «Deus tenetur ob leges providentiae genus humanum ad veram Religionem dirigere lege indubitabili».

<sup>45</sup> Cfr. *infra*, nota 88.

<sup>46</sup> *Demonstratio critica*, cit., *Praefatio*, Venetiis 1744, pag. VII.

Amort ritorna spesso sulla sua tesi, la cui comprensione gli appare facile e immediata, come un’“intuizione” evidente.

Questo appello “intuitivo” alla Provvidenza, è chiaramente fondato su una qualche intuizione razionale degli “attributi” metafisici di Dio; si tratta perciò di una intuizione “metafisica”<sup>47</sup>.

In sintesi: l’evidente “maggiore credibilità” diventa evidenza morale-metafisica mediante il ricorso alla Provvidenza<sup>48</sup>.

Ma tutto questo presuppone, non solo la “fiducia” (metafisica) in Dio, ma anche una qualche competenza storico-religiosa, una qualche conoscenza dei fatti storici e delle varie religioni. L’Amort dice che tale confronto è cosa facile e ovvia; ma bisogna pur sempre che chi ascolta sia “capace” di fare il “confronto”. Per questo, come abbiamo già visto, altri Padri e teologi non attendono, per risalire alla Provvidenza, di aver provato la “maggiore” credibilità, e non ritengono necessario aver confrontato la fede cristiana con le altre fedi. L’appello alla Provvidenza – per essi – sale dall’intelletto e dal cuore non appena la Parola divina si sia presentata con un certo “Volto”, in un Amore accorato e umile, e con segni evidenti e straordinari di bellezza e verità. Nella *Introduzione* a questa ricerca, anche lo scrivente proponeva, come base da cui partire per poter appellarsi alla Provvidenza, non la “maggiore” credibilità, ma semplicemente quel particolare tipo di credibilità che ora s’è detto, credibilità che emana dalla bellezza dei “misteri”, da una percezione più “buona” ed esistenziale della Bontà di Dio, ecc. L’ascesa alla Provvidenza viene allora sollecitata e giustificata da motivazioni più generali e affettive.

Comunque, l’appello alla Provvidenza da parte di Amort, come prima di Elizalde, ecc., ci pare sostanzialmente corretto, anche se, per non essere attaccato da obiezioni razionaliste e “deiste”, avrebbe fatto meglio a stare più – per così dire – “sulle generali”, ossia motivarsi più semplicemente

---

<sup>47</sup> Cfr. *Ethica Christiana*, cit., . 252: «Ex hoc sequitur ulterius, certitudinem moralem, de vera Ecclesia elevari posse ad certitudinem metaphysicam, si homo advertat, certitudinem moralem absolute fallibilem substare in materia religiosa circa ejus constitutiva fundamentalia speciali providentiae divinae, praeservatrici ab omni errore...» (cit. da J.-H. NEWMAN, *Grammatica dell’assenso*, cit.).

<sup>48</sup> Cfr. *Ethica Christiana*, cit., p. 252: «Itaque homo semel ex serie historica actorum perductus ad moralem certitudinem de auctore, fundatione, propagatione, et continuatione Ecclesiae Christianae, per reflexionem ad existentiam certissimae providentiae divinae in materia religiosa, a priori lumine naturae certitudine metaphysica notam, eo ipso eaden infallibili certitudine intelliget, argumenta de auctore, etc. » (cit. da J.-H. NEWMAN, *Grammatica dell’assenso*, cit.).

così: Dio è Buono e non abbandonerà i suoi buoni servi, in un contesto di tanta santità e di tanti segni belli e meravigliosi.

Amort si proponeva anche, con la sua proposta, di giustificare la decisione del Santo Ufficio che aveva condannato la seguente proposizione: «Non sarà colpevole di infedeltà il non credente, che si fondi [per il suo non credere] su un'opinione meno probabile»<sup>49</sup>. Alcuni interpretavano nel senso che, non appena la fede cristiana appare “più probabile”, si è subito tenuti ad aderirvi; sarebbe cioè sufficiente, per dover credere, una “maggior probabilità”. Costoro erano però subito contraddetti dallo stesso S. Ufficio che condannava anche quest'altra proposizione: «L'assenso di fede soprannaturale e utile alla salvezza coesiste con una conoscenza solo probabile della rivelazione (*cum notitia solum probabili*), anzi con il timore, con cui uno tema che Dio non abbia parlato»<sup>50</sup>. Come conciliare le due condanne? Molti propongono: quando a qualcuno la fede cristiana risultasse “più probabile”, egli non deve lasciar cadere la sua ricerca, con la scusa che non v'è certezza, ma, all'opposto, deve impegnarsi maggiormente nella ricerca<sup>51</sup>. Amort ha la sua soluzione, che egli giudica coerente e soddisfacente: quando uno arriva a giudicare la fede cristiana “evidentemente più probabile”, non può fare a meno di alzare gli occhi a quella Provvidenza che non può permettere che una religione falsa abbia tanta “probabilità” di verità e di santità; è tale appello alla Provvidenza che eleva la “maggior probabilità” a certezza, e alla necessaria evidenza morale di credibilità<sup>52</sup>.

Il passaggio successivo dall'evidenza morale alla certezza assoluta della fede viene spiegato dall'Amort come un perfezionamento, ad opera della Grazia, di un'evidenza razionale previa. Secondo Amort, il credente non crede la Rivelazione per se stessa, né per i previi “motivi” razionali, ma per un'evidenza tutta particolare, che viene sì dai motivi previi, ma è aumentata e perfezionata (*auctam et perfectam*) dal lume della fede<sup>53</sup>.

---

<sup>49</sup> Cfr. Decr. S. Off. 4.3.1679, in *Denzinger-Bannwart*, n. 1154 (DS n. 2104).

<sup>50</sup> Cfr. Decr. S. Off. 4.3.1679, in *Denzinger-Bannwart*, n. 1171 (DS n. 2121).

<sup>51</sup> Cf. S. HARENT, *Foi*, DTC, col 203. Harent cita, fra gli altri, Ressler, Kilber, Mazzella, Ballerini-Palmieri, Schiffini, Pesch.

<sup>52</sup> Cf. S. HARENT, *Foi*, DTC, col 203 : «C'est la règle pratique que nous avons déjà rencontrée dans Amort, et qui, peut-être, se justifie théoriquement par une réflexion sur la providence».

<sup>53</sup> *Theologia eclectica*, loc. cit., p. 98, col. B «Quaeritur An revelatio in actu fidei affirmetur propter seipsam? resp. Non affirmatur propter seipsam, neque propter motivum credibilitatis extrinsecum, sed ob evidentiam in animo ex praecedentibus motivis relictam,

## 7. S. ALFONSO M. DE' LIGUORI (1696 – 1787)

Sant'Alfonso è autore di un'opera apologetica che ebbe molta fortuna: la *Verità della fede*. Vi dimostrano per punti successivi le verità religiose fondamentali: esiste un Dio, e l'uomo deve adorare Dio non comunque, ma in una religione che a Lui sia gradita<sup>54</sup>.

L'Autore mostra come senza la fede cristiana, le varie forme religiose antiche e moderne siano devianti o comunque insufficienti.

Presenta poi i "motivi" di credibilità della fede. Parlando dei miracoli, li difende così dall'obiezione che possano essere un inganno diabolico:

«Iddio non può permettere, che il demonio c'inganni co' miracoli, mutando l'ordine naturale, in comprovazione di qualche punto falso di fede, perché allora, permettendolo, **Dio stesso c'ingannerebbe**. Ma se Dio permette, che spesso siamo ingannati dagli uomini, perché non può anche permettere, che siamo ingannati da' demonj? No, perché gli uomini, se c'ingannano, non c'ingannano col mezzo della divina autorità; ma **i demoni, ingannandoci co' miracoli in materia di fede, si avvalerebbero ad illuderci dell'apparenza della cosa divina**, giacché l'ordine delle leggi naturali, e la loro mutazione s'appartiene alla provvidenza di Dio, che tali leggi ha costituite. **Noi non abbiamo maggiori prove delle verità soprannaturali, che la testimonianza de' miracoli**; quindi non dobbiamo mai pensare, che qualche vero miracolo sia operato dal demonio a quelle ripugnante. E perciò il Signore non ha mai permessa alcuna prodigiosa operazione diabolica in conferma d'una falsità contro la fede. I miracoli dunque sono prove sicure delle verità divine»<sup>55</sup>.

---

et a lumine fidei auctam aut perfectam. Probatum. Constat, innumeras veritates contingentes affirmari praecise ob evidentiam ex actibus praecedentibus relictam, vel ob praesentiam luminis ac evidentiam causatam ex lumine. Sic credimus Romae nunc praesidere Benedictum XIV, quod credendo simul affirmamus existentiam Romae, quamvis non recordemur amplius eorum documentorum aut testimoniorum...».

<sup>54</sup> S. ALFONSO M. DE' LIGUORI, *Verità della fede fatta evidente per li contrassegni della sua credibilità*, Napoli 1762; citiamo l'ediz: *Opere dogmatiche*, vol. I, *Verità della fede*, Torino [Marietti] 1826), parte II, capo I, p. 115: «Posto dunque che vi è un Dio creatore degli uomini, vi ha da esser religione; poiché questo Dio, avendo collocate nel mondo creature ragionevoli, giustamente deve essere da queste creature adorato, ubbidito, ed amato per mezzo della religione.... Or questa religione noi intendiamo qui di provare, che sia la sola religione cristiana da Gesù Cristo a noi rivelata».

<sup>55</sup> *Ibidem*, parte II, capo III, p. 143.

Ed ancora, poco dopo:

«Il demonio colla permissione divina ben ha potuto far molte cose mirabili, o per castigo de' cattivi, o per merito de' buoni, ma non mai in conferma degli errori contro la fede»<sup>56</sup>

L'argomenti ritorna in un opuscolo intitolato *Riflessioni sulla verità della divina rivelazione contro le principali opposizioni dei deisti*. I "misteri" della fede, scrive sant'Alfonso, sono credibili non solo perché sorreggono ed elevano «al Cielo» la ragione, ma anche perché

«ce ne accertano tutti i segni, o sieno motivi di credibilità, che sono sì forti e convincenti, che non possono negarsi se non dagli ostinati»<sup>57</sup>.

Fra i "motivi", l'Autore adduce anche i miracoli:

«Per miracolo s'intende un prodigio, che supera le forze della natura secondo il comun sentimento degli uomini, e che succede all'invocazione del nome di Dio chiamato in testimonio della religione»<sup>58</sup>.

Si giunge così all'obbiezione del prodigio diabolico:

**«Dicono i contrarj: ma chi sa, se questi prodigj non sieno stati operati per opera de' demonj, le forze de' quali non sono cognite a noi? Si risponde, che se vi è Dio, come ammettono già i deisti, non può egli permettere alcun miracolo in testimonio di una falsa religione; poiché se lo permettesse, verrebbe egli stesso ad ingannarci»<sup>59</sup>.**

Ed è assai importante la frase che subito segue, dove la Provvidenza è chiamata non solo a non operare veri miracoli a conferma di una falsa religione, ma anche a «farc'intendere quali sono i veri ed i falsi miracoli»:

**«Sicché spetta alla divina provvidenza, di farc'intendere, quali sono i veri ed i falsi miracoli, che accadono in conferma della religione. I miracoli divini**

---

<sup>56</sup> *Ibidem*, p. 148.

<sup>57</sup> S. ALFONSO M. DE' LIGUORI, *Riflessioni sulla verità della divina rivelazione contro le principali opposizioni dei deisti*, capo I, Napoli 1773; ed. Venezia 1827, p. 12.

<sup>58</sup> *Ibidem*, p. 16.

<sup>59</sup> *Ibidem*.

**hanno una intrinseca e soprannaturale forza di persuadere a noi, che Iddio è quegli che opera»<sup>60</sup>.**

## 8. JEAN FRANÇOIS DELAMARE, S.J. (1700 – 1762)

Il Padre Delamare, gesuita, fu autore di un'opera apologetica «veramente egregia, che non dovrebbe mancare – scriveva l'Hurter – in nessuna biblioteca»<sup>61</sup>.

Vi compare, in forma esplicita, quell'ampliamento del campo di applicazione dell'argomento *ex Providentia*, che abbiamo già intravisto balenare nel Pichler, ossia un appello alla Provvidenza non più finalizzato soltanto – come usavano fare gli Scolastici – ad escludere l'inganno di agenti esterni sconosciuti (demoni o quant'altro), ma a garantire l'attendibilità di un miracolo (cioè che sia un vero segno di Dio) anche da un "inganno invincibile" dovuto all'ignoranza di leggi naturali sconosciute, ossia al di là dei "se" e dei "ma" di obiezioni esasperate, appellanti a sempre altri e sempre futuri accertamenti scientifici, purché – s'intende – il "senso comune" abbia riconosciuto il miracolo con coscienza prudentemente informata e onesta. Quando i buoni, con buona coscienza, scorgono il dito di Dio in un insieme di "segni" santi, compiuti nel nome di Dio a conferma di una religione di amore e di misericordia, essi non si ingannano, perché la Provvidenza li assiste nel loro percepire determinati fatti come veri, autentici, e superiori alle leggi naturali.

Il Delamare, in altre parole, non si propone solo di "salvare" i miracoli dal "demonio" (dimostrando che essi superano "ogni" capacità creata o che almeno, in determinate circostanze, Dio non permetterà al demonio, ecc.), ma si propone anche di dimostrare che la Provvidenza non permetterà che i buoni si ingannino nell'attribuire a Dio ciò che è "naturale", quando ciò li induca in errore incolpevole in una materia religiosa tanto santa e impegnante.

L'argomento *ex Providentia* si allarga qui dunque fino a garantire il "senso comune". L'autore de *La fede difesa da ogni rimprovero di contraddizione con la ragione* propone infatti una definizione di "miracolo", in cui non si esige un rigoroso accertamento scientifico che quel dato fatto sia "superiore"

---

<sup>60</sup> *Ibidem*, p. 17.

<sup>61</sup> H. HURTER, *Nomenclator...*, cit., t. V, pars I, 1913<sup>3</sup>, n. 622, col. 1394.

alle forze naturali, bensì si chiede semplicemente che il fatto straordinario superi le forze naturali “nel giudizio di tutti gli uomini».

«Che cosa bisogna intendere per miracolo ? Intendo col termine miracolo un avvenimento sensibile, notorio e ben accertato, che è operato in conseguenza dell’invocazione a Dio, chiamato a testimonianza di una verità che viene annunciata come proveniente da lui: avvenimento che, considerato in se stesso o nelle circostanze, sorpassa, a giudizio di tutti gli uomini, le forze conosciute della natura, o la sua maniera d’operare»<sup>62</sup>.

L’espressione “tutti gli uomini” viene precisata dall’autore nel senso di “unanimità morale”:

«...una unanimità morale in cui tutti gli uomini siano concordi nel dire che il fatto sorpassa le forze conosciute della natura»<sup>63</sup>.

Non ha nessuna importanza – scrive l’autore – che Dio compia i miracoli direttamente, o si serva di spiriti buoni o cattivi:

«Io non ne so nulla, e mi è del tutto inutile saperlo, e non mi riguarda di indagarlo. Ciò che non posso ignorare, è che Dio parla e che egli risponde; egli parla e rende testimonianza; egli parla, e **se io fossi ingannato, non potrei imputare il mio errore che a Dio stesso**»<sup>64</sup>.

---

<sup>62</sup> J. F. DELAMARE, *La foi justifiée de tout reproche de contradiction avec la raison*, prop. VIII, in MIGNE, *Démonstrations évangéliques*, XI (coll. 851-1008); col 951 : «Que faut-il entendre pour miracle? J’entends par le terme de miracle un événement sensible, notoire et bien avéré, lequel est opéré en conséquence de l’invocation à Dieu, appelé en témoignage d’une vérité qu’on annonce comme étant émanée de lui : événement qui, considéré en lui-même ou dans ses circonstances, passe, au jugement de tous les hommes, les forces connues de la nature, ou sa manière d’opérer».

<sup>63</sup> *Ibidem*, col. 953 : «...une unanimité morale dans le concours de tous les hommes, à convenir que le fait surpasse les forces connues de la nature». Cfr. *ibidem*, col. 958s: «...quand les faits appelés miraculeux sont moralement constatés, autant que peut l’être un fait. (...) On a dû comprendre par ma définition, et par le développement que j’en ai fait, que tout vrai miracle renferme deux notoriétés; une notoriété de fait et une notoriété de droit; notoriété de fait qui entraîne une unanimité morale pour assurer et l’existence et la fin de l’événement, et l’invocation de Dieu appelé en témoignage : notoriété de droit, qui entraîne une unanimité morale, pour assurer que l’événement est au-dessus des forces connues de la nature».

<sup>64</sup> *Ibidem*, col. 953s: «Je n’en sais rien, il m’est fort inutile de le savoir, et il ne m’appartient pas de le pénétrer. Ce que je ne puis ignorer, c’est que Dieu parle et qu’il

È troppo “larga”, e quindi ingiustificata, tale “fiducia”? È quanto obietta all’autore il “deista”. Il “deista” ammette, infatti, che Dio esista, ed anche che Dio sia in certo modo “Provvidenza”; ma Dio non deve poi preoccuparsi troppo di questi (parola di Voltaire) “vermi”; Egli è “il Sommo Architetto”, munito sì di squadra e compasso, ma non di compassione. Il “deista” riconosce in qualche misura un Supremo Ordinatore. Ma gli uomini, proprio perché consci della propria ignoranza sulla natura, non dovrebbero attribuire a Dio alcunché:

«Niente affatto. Lei ingannerebbe se stesso, ma Dio non vi ingannerebbe affatto, perché l’ignoranza dove lei riconosce d’essere circa le forze della natura è un preservativo che egli vi ha lasciato contro l’errore, ed una ragione per almeno sospendere il vostro giudizio»<sup>65</sup>.

Risposta del Delamare: il miracolo, compiuto come segno e risposta di Dio, non è un avvenimento qualsiasi; esso si inserisce in un contesto religioso troppo significativo per non impegnare la Bontà di Dio.

**«Non lo disapproverei [=il deista], se non si fosse convenuto fra noi che v’è una Provvidenza; pertanto, essendoci una Provvidenza, non sono libero di sospendere il giudizio; perché, se lo sospendo, Dio è in diritto di rimproverarmi che ho rifiutato di accogliere la testimonianza più eclatante della sua bontà e potenza, una testimonianza infinitamente superiore a quelle cui io mi sono conformato e mi conformo tutti i giorni, senza il minimo sospetto d’errore»<sup>66</sup>.**

---

répond; il parle et il rend témoignage; il parle, et si j’étais trompé, je ne pourrais imputer mon erreur qu’à Dieu même».

<sup>65</sup> *Ibidem*, col. 954: «Point du tout, répond le déiste, vous vous tromperiez vous-même, mais Dieu ne vous tromperait pas; car l’ignorance où vous avouez être des forces de la nature est un préservatif qu’il vous a laissé contre l’erreur, et une raison au moins de suspendre votre jugement».

<sup>66</sup> *Ibidem*: «Je ne le désavouerais peut-être pas, s’il n’était pas convenu entre nous qu’il y a une Providence ; mais y ayant une Providence, il ne m’est pas libre de suspendre mon jugement; car, si je le suspends, Dieu est en droit de me reprocher que j’ai refusé de me rendre au témoignage le plus éclatant de sa bonté et de sa puissance, à un témoignage infiniment supérieur à tous ceux auxquels j’ai déféré et je défère encore tous les jours, sans la moindre appréhension d’erreur».

La Provvidenza “salva” il valore dei miracoli, perché essa è impegnata non solo quando i miracoli oltrepassino davvero i limiti della natura, ma anche quando il comune sentire umano giudichi in tal senso. La Provvidenza, proprio perché tale, non è affatto “impegnata” al cospetto della “scienza”, ma è impegnata nella cura delle sue creature, e nel proteggere – nei fatti religiosi più impegnanti – il loro sentire comune. Ovviamente, tale sentire comune deve curarsi di accertare convenientemente la significatività religiosa e la reale straordinarietà dei fatti, ma non gli occorre una ricerca puntigliosamente “scientifica”, appunto perché la Provvidenza, o non è impegnata mai (perché mai si può dire “finita” una ricerca scientifica), o è sempre impegnata di fronte al “sentire comune” degli uomini, quando tale “sentire comune” si pone in umile ascolto di Dio.

L’incredulo – continua l’autore – sospetta del miracolo perché sospetta che esso sia un fatto naturale:

«In verità, che cos’è che può rendere sospetta questa testimonianza all’incredulo? Egli non cessa di ripeterlo, ed è – dice – che si attribuisce a Dio ciò che non è forse che un effetto sconosciuto della natura. Dunque, in altre parole, se fosse provato all’incredulo che il fatto sorpassa non solamente le forze conosciute, ma anche le forze reali della natura, egli vi riconoscerebbe la testimonianza di Dio»<sup>67</sup>.

L’autore ribatte: anche se si dimostrasse che l’avvenimento supera “tutte le forze della natura”, non è detto che, di per sé, esso sia una testimonianza di Dio; serve che vi sia congiunta una “invocazione a Dio”. È l’invocazione a Dio che rende credibile il miracolo quale “voce di Dio”. Ma tutto ciò presuppone la fiducia nella Provvidenza. Quindi l’appello alla Provvidenza è necessario in tutti i casi. Del resto, aggiunge il Delamare, l’impressione che il miracolo fa sugli uomini è sempre lo stesso, sia che il suo eccedere la natura sia dimostrato, sia che sia solo supposto.

**«Ora, se si ammette una Provvidenza e se interviene l’invocazione a Dio, è del tutto la stessa cosa che l’avvenimento superi le forze reali o che esso superi soltanto le forze conosciute della natura. Perché, da parte dell’uomo,**

---

<sup>67</sup> *Ibidem*, col. 955: «Et véritablement, qu’est-ce qui peut rendre ce témoignage suspect à l’incrédule? Il ne cesse de le répéter, et c’est, dit-il, qu’on attribue à Dieu ce qui n’est peut-être qu’un effet inconnu de la nature. C’est-à-dire, donc, que s’il était démontré à l’incrédule que l’événement surpasse non-seulement les forces connues, mais encore les forces réelles de la nature, il y reconnaîtrait le témoignage de Dieu».

**l'impressione che fa l'avvenimento è, per così dire, lo stesso nell'uno e nell'altro caso; da parte di Dio, l'invocazione a lui interviene ugualmente nell'uno e nell'altro caso; dunque la Provvidenza è pure ugualmente impegnata nell'uno e nell'altro caso a garantirmi dall'illusione»<sup>68</sup>.**

Non si tratta dunque di stabilire “scientificamente” se un fatto sia naturale o meno. Non è questione di “scienza”. Non ci si basa su “esperimenti”. Si sta invocando Dio. Si è pronti ad ascoltare devotamente la “voce di Dio”.

**«Che importa, in fondo, che Dio capovolga le leggi della natura, o senza capovolgerle ordini alla natura di far fiorire un avvenimento, che a giudizio di tutti, ne sorpassa le forze conosciute? Poiché – da quando vi si trova l'invocazione di Dio, e che il fine di tale invocazione ha un oggetto di così grande interesse come quello di conoscere il culto particolare che egli può richiedere alle sue creature – o la Provvidenza non è impegnata per nulla nell'uno e nell'altro caso, o essa è ugualmente impegnata, nell'uno e nell'altro caso, a farmi vedere una testimonianza da parte sua e a garantirlo. Non vedo come si possa opporre a questo ragionamento qualcosa di sensato o di minimamente verosimile»<sup>69</sup>.**

---

<sup>68</sup> *Ibidem*, col. 955: «(O)r, il ne m'en faut pas davantage ; car voici comme je raisonne: L'événement pris en lui-même, quoique démontré supérieur a toutes les forces de la nature, ne décide rien qu'autant qu'il est un témoignage de Dieu; il n'est un témoignage de Dieu qu'autant qu'il est la voix de Dieu; il n'est la voix de Dieu qu'autant qu'il est joint à l'invocation de Dieu. Cette suite de propositions est évidente. C'est par conséquent le concours de l'invocation de Dieu avec l'événement, c'est ce concours qui, en égard à la Providence, fonderait dans ce cas l'incrédule à conclure invinciblement le témoignage de Dieu; cela n'est pas douteux, et la conclusion serait parfaitement tirée. Or, dès qu'on suppose une providence et que l'invocation de Dieu intervient, il est tout égal que l'événement surpasse les forces réelles ou qu'il surpasse seulement les forces connues de la nature. Car, du côté de l'homme, l'impression que fait l'événement est, pour ainsi dire, la même dans l'un et dans l'autre cas; du côté de Dieu son invocation intervient également dans l'un et dans l'autre cas; donc la Providence est aussi également engagée dans l'un et l'autre cas à me garantir de l'illusion».

<sup>69</sup> *Ibidem*, col. 955s: «Qu'importe dans le fond que Dieu renverse les lois de la nature, ou sans les renverser qu'il ordonne à la nature de faire éclore [fiorire] un événement qui, de l'aveu de tout le monde, en surpasse les forces connues ? car dès que le concours de l'invocation de Dieu s'y trouve, et que la fin de cette invocation a un objet aussi intéressant que celui de connaître le culte particulier qu'il peut exiger de ses créatures, ou la Providence n'est engagée à rien dans l'un et l'autre cas, ou elle est également engagée, dans l'un et l'autre cas, à m'y faire voir un témoignage de sa part et à le garantir. Je ne vois pas qu'on puisse opposer a ce raisonnement rien de sensé et qui soit tant peu vraisemblable».

L'incredulo – dice l'autore – «**vuol ragionare metafisicamente, laddove non bisogna ragionare che moralmente**»; egli vuole misurare e giudicare l'eccedenza metafisica del miracolo sulla natura, mentre v'è posto solo per una considerazione “morale” sulla Provvidenza. E poi, se pur quell'eccedenza “metafisica” fosse dimostrata, l'incredulo, per farsi credente, dovrebbe pur sempre “fidarsi” della Provvidenza, perché dovrebbe pur sempre escludere che Dio intenda operare il miracolo per fini diversi e misteriosi. Ecco, dunque: in ogni caso bisogna fidarsi di Dio. Né è ragionevole negare a Dio ogni possibilità di “parlare” all'uomo con l'unico mezzo esteriore adatto: il miracolo<sup>70</sup>.

A questo punto, l'autore avverte che tutto dipende da che cosa s'intende per “Provvidenza”. Che cos'è la “Provvidenza”? La Provvidenza – scrive il Padre Delamare – non è solo la Sapienza di Dio, regolatrice del cosmo; la Provvidenza «è l'attenzione che Dio ha delle vie di ciascun uomo».

«Non dispensiamoci dal chiarire sempre più questa materia; e per questo formiamoci un'idea giusta della provvidenza. **Che cos'è dunque la provvidenza di Dio, che viene troppo spesso confusa con la sua sapienza che si evidenzia**

---

<sup>70</sup> *Ibidem*, col. 956: «Ce n'est ici, du côté de l'incrédule (...) qu'une fausse méthode et un abus du raisonnement. Il veut raisonner métaphysiquement où il ne faut raisonner que moralement, et il ne voit pas qu'on pourrait également tourner contre lui sa métaphysique ; car, qui m'empêchera de dire à l'incrédule, tel que celui dont il est ici question, et qui n'est incrédule que par rapport à la révélation: vous prétendez voir le témoignage de Dieu dans un événement que vous savez surpasser les forces réelles de la nature, parce que cet événement se trouve joint à l'invocation de Dieu appelé en témoignage; mais qui vous a dit que Dieu a opéré cet événement parce qu'il a été invoqué? Qui vous a dit qu'il ne l'a pas opéré précisément parce qu'il est le maître et pour des raisons qui vous sont inconnues, mais qui ne sont nullement relatives à votre invocation? Vous appelez à votre secours la Providence. Mais où avez-vous pris que la Providence se soit engagée en pareil cas , et n'est-il pas plus sage de suspendre votre jugement? Il ne pourrait rien dire à cela, si ce n'est qu'il n'est pas dans les mœurs des hommes, de quelque espèce qu'ils soient, de suspendre leur jugement dans le concours d'un pareil événement avec l'invocation de Dieu appelé en témoignage, et avec l'idée qu'on doit avoir de la Providence. L'incrédule a raison, et je ne puis que lui applaudir. Mais qu'il fasse attention que ce raisonnement se tourne contre lui-même, puisqu'il

en faut toujours revenir au moral, et qu'alors il est fort indifférent que l'événement surpasse les forces réelles de la nature, ou qu'il en surpasse seulement les forces connues; car si les choses étaient autrement, il s'en suivrait de deux choses l'une, ou que Dieu serait obligé de nous dévoiler tous les mystères de la nature, ce qui serait absurde, ou que Dieu ne pourrait plus se servir du cours extraordinaire de la nature, quoique toujours naturel au fond, mais inconnu dans ses principes, pour nous manifester le culte particulier qu'il peut exiger de nous , ce qui n'est pas moins absurde».

**nelle leggi generali che egli ha stabilito per il governo dell'universo? La provvidenza è l'attenzione che Dio ha alle vie di ciascun uomo in particolare, come se quest'uomo fosse l'unico uomo sulla terra, e come se Dio si occupasse soltanto di lui»<sup>71</sup>.**

È evidente che, se si definisce la Provvidenza in questi termini, un contesto di circostanze religiose quale quello cristiano implica una “cura” particolare da parte di Dio.

«Anche se, assolutamente parlando, questi prodigi potrebbero essere operati da un agente creato, posso io dispensarmi dal dire a me stesso: O non v'è affatto Provvidenza, o, se ve n'è una, Dio non lascerà che l'invocazione a lui concorra con (...) così grandi prodigi (...); perché essi, se pur non sono contro natura, sono almeno contro il corso ordinario della natura (...)? **Tanto meno Dio lo permetterebbe, in quanto si tratta di tutto ciò che v'è di più grande e di più essenziale, dato che si tratta di un culto, di una religione (...)** Se per impossibile mi ingannassi, trovo la mia giustificazione in questo stesso concorso di circostanze, e il mio errore ricadrebbe su Dio stesso»<sup>72</sup>.

Ma se Dio ci è così vicino, se determinate circostanze impegnano così tanto la Provvidenza, che senso può ormai avere l'antica questione “metafisica” dei limiti delle operazioni degli spiriti, angelo o demoni? Bastano quelle circostanze, e tutto è deciso.

---

<sup>71</sup> *Ibidem*, col. 956: «Ne nous laissons pas d'éclaircir de plus en plus cette matière; et pour cet effet, concevons une juste idée de la providence. Qu'est-ce donc que la providence de Dieu, que l'on confond trop souvent avec sa sagesse qui éclate dans les lois générales qu'il a établies pour le gouvernement de l'univers? La providence est l'attention que Dieu a aux voies de chaque homme en particulier, comme si cet homme était seul sur la terre, et que Dieu en fût uniquement occupé»..

<sup>72</sup> *Ibidem*, col. 957: «Quand, absolument parlant, ces prodiges pourraient être opérés par un agent créé, puis-je me dispenser de me dire à moi-même: Ou il n'y a point de Providence, ou, s'il y en a une, Dieu ne laisserait pas concourir son invocation avec la liberté qu'il donne à un agent créé d'opérer de si grands prodiges, s'il ne voulait pas véritablement que ces événements me rendissent de sa part témoignage ; car s'ils ne sont pas contre la nature, ils sont au moins contre le cours ordinaire de la nature; *a seculo non est auditum, quia quis aperuit oculos caeci nati* ? Dieu le permettrait d'autant moins, qu'il s'agit de tout ce qu'il y a de plus grand et de plus essentiel, puisqu'il s'agit d'un culte, d'une religion. Si je ne me rends pas, ma condamnation est inévitable, et je la trouve, dans le concours de l'invocation de Dieu appelé en témoignage avec des événements si prodigieux, que personne ne peut en découvrir les causes; et si, par impossible je me trompais, je trouve ma justification dans ce même concours de circonstances, et mon erreur retomberait sur Dieu même».

«Io reputo che, fra un deista e un uomo che riconosce la rivelazione, la cosa del mondo più estranea alla questione dei miracoli è di cercare di discernere fin dove si estende il potere degli angeli buoni e di quelli cattivi. Si son fatte su questa materia dissertazioni senza numero, piene di ricerche curiose e ancor più piene di congetture azzardate. Per quanto mi riguarda, io non tenterò di misurare le forze degli angeli buoni e cattivi, io non posso salire fino al cielo, e non voglio scendere negli inferi, per andarvi a cercare istruzioni su tale soggetto, tanto più che esse non mi sono necessarie. In effetti, è che m'importa assai poco di esaminare e sapere che gli angeli buoni o cattivi possano o non possano produrre quegli stessi avvenimenti che io considero miracolosi, perché la Provvidenza è egualmente interessata a non permettere il concorso dell'invocazione di io con simili avvenimenti, se io non posso, e se io non devo riconoscervi la voce di Dio»<sup>73</sup>.

«La voce di Dio»: il Padre Delamare gioca, in fondo, tutto il suo ragionamento sulla pietà con cui un devoto di Dio deve essere pronto ad ascoltare quella “voce”.

Occorrerebbe però, a questo punto, una buona “metafisica”, che dimostri come Dio debba essere inteso non come l'inconoscibile “Essere Supremo” dei deisti, bensì come l'“Essere che dona l'essere” (san Tommaso), o come Colui che è “più intimo a me di me” (sant'Agostino). Purtroppo, nelle innumerevoli opere apologetiche del Settecento, questa “buona” metafisica è più supposta che espressa.

## 9. PIETRO MARIA GAZZANIGA, O.P. (1722 – 1799)

---

<sup>73</sup> *Ibidem*, col. 957s : «Aussi j'estime qu'entre un déiste et un homme qui reconnaît la révélation, la chose du monde la plus étrangère à la question des miracles, est de chercher à démêler jusqu'où s'étend le pouvoir des bons et des mauvais anges. On a fait sur celle matière des dissertations sans nombre, remplies de recherches curieuses et encore plus remplies de conjectures hasardées. Pour ce qui est de moi, je n'entreprendrai pas de mesurer les forces des bons et des mauvais anges, je ne puis pas pénétrer jusqu'au ciel, et je ne veux pas descendre dans les enfers, pour y aller chercher à ce sujet des instructions, d'autant plus qu'elles ne me sont pas nécessaires. En effet que les bons ou les mauvais anges puissent ou ne puissent pas produire les mêmes événements que je regarde comme miraculeux, c'est ce qu'il m'importe fort peu d'examiner et de savoir, parce que la Providence est également intéressée à ne pas permettre le concours de l'invocation de Dieu avec de pareils événements, si je ne puis pas, et si je ne dois pas y reconnaître la voix de Dieu».

Nel Gazzaniga, domenicano italiano docente a Vienna «si ritrovano con estrema chiarezza i dati del manuale di teologia della rivelazione che resteranno tali per secoli... Gazzaniga anticipa inoltre la distinzione, classica a partire dal Vaticano I, tra criteri esterni ed interni con i quali possiamo conoscere il fatto della rivelazione»<sup>74</sup>. Egli interessa la nostra ricerca per alcune espressioni della sua *Theologia polemica* (1778-1779), che però già comparivano nelle sue *Praelectiones theologicae* (1763-1766).

L'apologetica del padre Gazzaniga intendeva, fra l'altro, controbattere l'opinione del Rousseau, il quale, contagiato dal "sospetto" razionalistico, aveva scritto nell'*Emilio*, circa i miracoli, che è cosa "più sicura" non credervi. Gazzaniga, dopo aver ribadito e giustificato i criteri tradizionali di giudizio, aggiunge infine che tutte le difficoltà e le obiezioni svaniscono se si guarda con fiducia alla Bontà di Dio che «mai permetterà» che l'inganno prevalga.

«Poiché non sempre, e non a tutti, è dato di conoscere senza alcuna incertezza questi caratteri del vero miracolo, **fermissimamente teniamo che Dio mai permetterà che si compiano fatti mirabili o falsi prodigi a conferma dell'errore**, senza che egli stesso realizzi molto più numerosi, più grandi e più certi miracoli per manifestare la verità, così che i fedeli possano, evitato l'errore, tenere la via giusta. Ciò, oltre che esser del tutto conveniente alla divina sapienza, bontà e provvidenza, può essere esser anche con molti esempi abbondantemente confermato»<sup>75</sup>.

Poi però avverte, riprendendo un "pensiero" di Pascal, che è volontà di Dio che sempre resti, nella "via della verità", una qualche oscurità, per l'umiltà degli eletti e per la colpa dei reprobri: Come in tante altre cose della vita

---

<sup>74</sup> G. RUGGIERI, «L'apologia cattolica in epoca moderna», in G. RUGGIERI (a cura di), *Enciclopedia di teologia fondamentale*, cit., vol. I, 308.

<sup>75</sup> P. M. GAZZANIGA, *Theol. polemica*, Viennae 1778-79, tom. I, sectio III, n. LXXIII, p. 247: «..ut haec difficultas certe non contemnenda penitus solvatur...»; n. LXXIV, p. 248: «...quoniam nec semper, nec omnibus datum est, hos veri miraculi characteres sine ulla dubitatione cognoscere, firmissime tenemus, Deum numquam permissurum, aliqua mirabilia, vel falsa prodigia ad confirmandum errorem fieri, quin ipse multo plura, maiora et certiora miracula edat pro veritate patefacienda, ut possint fideles errore declinato rectum cursum tenere. Id, praeterquam quod est divinae sapientiae, bonitati, ac providentiae omnino consentaneum, potest etiam pluribus exemplis luculenter confirmari».

«così in religione Dio ha voluto che noi camminiamo fra la luce e le tenebre, in modo tuttavia che chiunque possa con l'aiuto divino vedere la via della verità»<sup>76</sup>.

## 10. ANTONINUS VALSECCHI, O.P. (1708-1791)

Professore a Padova, scrisse un'«opera accurata, erudita e di sagace giudizio»<sup>77</sup>: *Dei fondamenti della religione e dei fonti dell'empietà* (1765). Sui miracoli, scrive:

«Questi prodigi... se fossero indiscernibili, allora io domando, o l'uomo tenuto sarebbe a prestar loro fede, o no? Se sì; dunque **l'uomo portato sarebbe necessariamente all'errore, e Iddio diverrebbe cagion dell'errore di lui...** Se poi l'uomo non fosse tenuto a prestar loro fede, ma sospender dovesse ogni assenso, allora i miracoli sarebbero inutili, e Iddio toglierebbe a se stesso il mezzo esteriore di far discernere il vero dal falso, cioè testificar co' miracoli le verità: **il che all'idea che abbiamo della sapienza e della maestà di Dio, chiaramente ripugna**»<sup>78</sup>.

Postume furono edite le sue *Praelectiones theologicae*, in cui si può rileggere in latino il testo ora citato<sup>79</sup>.

---

<sup>76</sup> *Ibidem*, n. LXXVI, p. 251.

<sup>77</sup> H. HURTER, *Nomenclator...*, cit., t. V, pars I, 1913<sup>3</sup>, n. 138, n. 161, col 322.

<sup>78</sup> A. VALSECCHI, *Dei fondamenti della religione e dei fonti dell'empietà*, lib. II, capo XVI, § XI, n. VII, Padova 1765 (citiamo dall'ed. Livorno 1847, p. 432:).

<sup>79</sup> Cfr. A. VALSECCHI, *Praelectiones Theologicae de religione revelata...*, tom. I, *Prael.* XII, n. VII, Padova 1805, p. 85: « Si mira... indiscernibilia forent; tunc vel omnibus adhibenda nobis fides esset, vel nullis. Si omnibus: jam in errorem necessario induceremur, quod divinae bonitati non congruit. Si nullis: tunc Deus viam rationemque confirmandae miraculis veritatis sibi auferret: quod profecto nec sapientiae ejus congruit, nec maiestati». Interessante la notazione che tutte le prove si sommano e si concentrano in Cristo: «Sanctitas morum cohaeret cum sublimitate Mysteriorum: Mysteria confirmant Miracula: Miracula haec fortiores Martyres reddunt; et sanguis Martyrum semen est Christianorum. Paucis: phaenomena isthaec omnia sese mutuo illustrant, amplectuntur, explicantque, atque, veluti commune quoddam systematis centrum, aut aedificii basim, in Christum feruntur. Ergo complexio isthaec phaenomenorum nonnisi a principio uno atque simplici effici potuit» (*Praelectio* XVI, p. 108. Ed ancora: [la dimostrazione] «praesertim complexionem omnium phaenomenorum innititur; quam sane complexionem in nulla alia, a christiana Religione, impii homines ostendere poterunt (*ibidem*, p. 119).

Ne *La verità della Chiesa cattolica romana* (1787), il Valsecchi ricorre alla Provvidenza a favore della Chiesa (con un appello “ragionevole“, ma che parte dalla fede):

«Iddio Ottimo Massimo, ...**che ama essenzialmente la verità, e che aborrisce l'errore**, siccome ha rivelata agli Uomini onde guidarlo pel retto calle la sua divina parola (il che fu da noi ne' passati Libri provato), **così aver dee lasciata in terra una visibile ed infallibile autorità**, che di codesta Divina Rivelazione custode fosse ed interprete»<sup>80</sup>.

## 11. BENEDIKT STATTLER, S.J. (1728 – 1797)

Lo Stattler è autore di una *Demonstratio evangelica* (1770), il cui titolo (“dimostrazione”) già indica che l'intento apologetico dell'autore è di provare in modo rigoroso la “certezza” della fede. Il sottotitolo è inequivocabile, in quanto subito avanza il termine “certezza”: «Certezza delle religioni rivelata da Gesù Cristo, dimostrata con metodo accurato, contro i Deisti e tutti i filosofi anticristiani...»<sup>81</sup>. L'opera – che vuol essere comprensiva e “moderata”, tanto che fu messa all'Indice<sup>82</sup> per qualche compressione verso le posizioni dei Protestanti –, offre considerazioni puntuali e nuove..

Nella Prefazione, l'atteggiamento generale della ricerca è proposto in questi termini:

«La qualità principale che distingue l'uomo saggio, o piuttosto il carattere più profondo della sapienza, mi sembra consista in questa libertà filosofica mista di moderazione, in questa fermezza di ragionamento piena di misura, che serve ugualmente a preservarsi da una cieca credulità e dai pericoli di una capziosa argomentazione... Quando si ragiona in materia di religione, l'intelletto umano va ad urtare di solito contro due scogli: una presunzione arrogante e la depravazione della volontà. Sono esse che impediscono alla barca dello spirito

---

<sup>80</sup> A. VALSECCHI, *La verità della Chiesa cattolica romana*, (1787) Padova 1794, p. 9.

<sup>81</sup> B. STATTLER, *Demonstratio evangelica, sive religionis a Jesu Christo revelatae certitudo accurata metodo demonstrata adversus Theistas et omnes antiqui et nostri aevi philosophos antichristianos, quin et Judaeos et Mahumetanos*, Augsburg 1770. (tra parentesi aggiungiamo la pagina della trad. francese, come riportata dal MIGNE, *Démonstr. Évang.*, I, 485-1018).

<sup>82</sup> Cfr. H. HURTER, *Nomenclator...*, cit., t. V, pars I, 1913<sup>3</sup>, n. 138, col. 275.

umano, agitata dai flutti del dubbio, di approdare al porto dove la religione le offre un asilo, o che, per una fatale collisione, la respingono per sempre dal porto ch'essa stava infine per trovare; sono esse che ci fanno porre la più colpevole indifferenza nell'esame di una cosa che merita di risvegliare tutta la nostra attività; sono esse che ci ispirano quell'invincibile ostinazione con cui noi opponiamo argomenti futili alla luce importuna della verità»<sup>83</sup>.

L'autore si sofferma a considerare «quanto il cristianesimo – per la sua sublimità, santità e utilità – sia degno di Dio, della sua sapienza, della sua santità, della sua bontà»<sup>84</sup>.

L'argomento *ex Providentia* compare al termine della presentazione dell'argomento *ex miraculis*, come garanzia finale, con cui escludere ogni possibilità di errore. In questo lo Stattler si ricollega chiaramente alla “*Forma*” di Elizalde o alla “*Manuductio*” di Gonzales<sup>85</sup>.

Stattler dà per ovvio che i miracoli siano conoscibili con certezza “fisica” in forza dell'esperienza universale. Ma ricorre infine all'argomento *ex Providentia*, e vi si sofferma piuttosto a lungo. La formulazione è classica: Dio, che è Sapiente, Potente, Provvidente, non può permettere che restino ingannati, in materia santa e gravemente impegnante, popoli interi, e uomini “probi” e devoti a Dio; non è possibile né che un impostore inganni con prodigi “naturali”, né che un demone l'aiuti ad ingannare, senza che sia data all'uomo una vera “possibilità morale” di scoprire l'inganno («...*quin ullum detegendae fraudis remedium moraliter possibile supersit... – ...quin fraus adverti humanitus possit*»).

**«È del tutto inverosimile, che Dio permetta mai, che un certo uomo impostore sia, egli solo, tanto esperto delle leggi occulte della natura, totalmente ignote a tutti, anche ai più dotti, così da abusarne per imporre a tutti gli altri, anche ai buoni, o almeno a popoli interi, un errore in materia di religione, agendo nel nome e con l'autorità di Dio, senza che vi sia possibilità morale alcuna di scoprire la frode. Così pure è inverosimile, che**

---

<sup>83</sup> *Demonstratio evangelica*, cit., Prefazione (MIGNE, cit., col. 485s)

<sup>84</sup> *Ibidem*, art. IV, col. 609.

<sup>85</sup> A. DULLES, *Il fondamento delle cose sperate*, Brescia 1997, p. 104 (orig.: *The assurance of Things Hoped for. A Theology of Christian Faith*, New York 1994, p. 72): «Benedickt Stattler produsse trattati apologetici influenzati dal razionalismo di Christian Wolff, ricollegandosi in questo ad apologeti secenteschi come il summenzionato Elizalde».

**Dio in un caso simile permetta ad uno spirito di avvalorare un simile impostore...**, senza che gli uomini siano in grado di avvertire l'inganno»<sup>86</sup>.

È notevole che si ricorra alla Provvidenza, non solo per rispondere all'antica obiezione dell'intervento demoniaco; ma, prima ancora, ossia prima di rispondere all'ipotesi "demonio", si fa appello alla Provvidenza per garantirsi che la prova *ex miraculis* sia inattaccabile anche dall'obiezione delle "forze sconosciute della natura", ossia per salvare la "verità" della testimonianza dei miracoli, quando questi "appaiano" chiaramente – certezza fisica – superare le forze della natura, e l'errore sia tale da recare grave danno religioso a popolazioni intere e agli uomini più virtuosi.

Questa è una novità, la stessa che, in ambiente francese, abbiamo riscontrato nel padre Delamare: si separa l'ipotesi delle forze naturali sconosciute, dall'ipotesi "diavolo". La Provvidenza viene invocata anzitutto per escludere in modo assoluto l'ipotesi dell'inganno provocato da "forze sconosciute"; solo in un secondo momento si fa appello alla Provvidenza per escludere l'inganno causato da spiriti maligni (ipotesi che pur i deisti

---

<sup>86</sup> Cfr. *Demonstratio evangelica*, cit., capit. V, art. I, § III, n. 179, p. 269s (MIGNE, col. 681): «Prorsus inverisimile est, quod Deus unquam permittat, ut homo quispiam impostor leges naturae occultas, ac ceteris etiam doctissimis prorsus ignotas, solus ita calleat, ut eadem abutatur ad hominibus ceteris etiam probis universe, aut saltem integris gentibus, in materia religionis imponendum, et errorem tamquam agentis ipsius Dei nomine atque auctoritate contestandum; quin ullum detegendae fraudis remedium moraliter possibile supersit. — Item: aequè inverisimile est, quod DEUS in simili casu maligno cuidam spiritui permittat, ut suam id genus impostori virtutem ex fine accomodet, ut eiusdem ope cum abusu divini nominis in materia religionis integras passim gentes, et probos etiam homines decipiat; quin fraus adverti humanitus possit. — DEM. Atque imprimis evidens est, quod neutrum DEUS permittere possit respectu universi generis humani circa praecipua et absolute necessaria etiam naturalis religionis capita: cum sine his nemo creationis finem implere potest, qui est DEO gloriam reddere, et beatitudinem sibimet promereri. Sed neque verisimile est, quod alterutrum permittat DEUS circa alia religionis capita minus absolute necessaria. Pugnat enim cum idea DEI entis infinite boni, potentis, sapientis, amantis veritatem, praesertim in suo cultu, quo a creaturis suis rationalibus afficitur. Talis enim DEUS non potest speciali quadam permissione [270] eripere sibi ipsi facultatem extra naturalem ordinem per revelationem, seu internam, seu externam, loquendi homini cetero iusto ac rectae mentis, eumque sive convincendi de aliqua veritate, sive significandi eidem cum sufficiente certitudine aliquam suam voluntatem, et obsequium ab eo expetendi: neque potest idem DEUS id genus speciali permissione eripere seu toto humano generi, seu integris gentibus, plane insontibus, et nullius culpae reis, omne prudens medium se expediendi ab absurdis erroribus, superstitionibus, imo et gravibus periculis salutis, quae ex spuria id genus erroneae religionis revelatione passim nascerentur».

ridicoleggiavano, ma che poi invece sempre adducevano per colpire “*ad hominem*” i credenti).

Stattler aggiunge che, come è inverosimile che Dio – nelle circostanze dette – permetta inganno per ciò che riguarda le verità religiose primarie, necessarie alla salvezza (*praecipua et absolute necessaria etiam naturalis religionis capita*), così è inverosimile che lo permetta riguardo ad altri punti della religione meno assolutamente necessari, perché ciò non si accorderebbe con l’idea di Dio come Ente infinitamente buono, potente, sapiente, amante della verità, soprattutto in ciò che riguarda il culto che le “sue” creature razionali a lui rivolgono<sup>87</sup>.

Perché, poi, negare a Dio la possibilità di usare un mezzo così adatto alla sua Maestà per comunicare con noi?<sup>88</sup>

Chiariti i termini del discorso, e le condizioni della validità apologetica (“popoli interi”, “uomini probi”, “in questioni religiose fondamentali”), Stattler non parla più soltanto di “inverosimiglianza” (da cui era partito), ma di assoluta e somma certezza:

«Questo argomento ad ognuno che giudichi le cose con buon senso (*moderate*) e spassionatamente (*sine pravo affectu*) non può non apparire assolutissimo e congiunto a somma certezza»<sup>89</sup>.

Ma il “deista” (nel testo di Stattler, “theista”) ha imparato dagli Scolastici ancora un’obiezione, l’obiezione della “colpa”, per la quale Dio potrebbe potuto permettere l’errore. Per la “possibilità” che l’errore in materia religiosa sia una “punizione” per colpe passate, recenti o ataviche, i “Wirceburgenses” (= Kilber) avevano scritto, cent’anni prima, che l’argomento *ex Providentia*, pur essendo “moralmente certo”, non raggiunge

---

<sup>87</sup> Cfr. nota precedente.

<sup>88</sup> Cfr. *ibidem*, p. 269s: «Talis enim DEUS non potest speciali quadam permissione [270] eripere sibi ipsi facultatem extra naturalem ordinem per revelationem, seu internam, seu externam, loquendi homini cetero iusto ac rectae mentis, eumque sive convincendi de aliqua veritate, sive significandi eidem cum sufficienti certitudine aliquam suam voluntatem, et obsequium ab eo expetendi: neque potest idem DEUS id genus speciali permissione eripere seu toto humano generi, seu integris gentibus, plane insontibus, et nullius culpae reis, omne prudens medium se expediendi ab absurdis erroribus, superstitionibus, imo et gravibus periculis salutis, quae ex spuria id genus erroneae religionis revelatione passim nascerentur».

<sup>89</sup> *Ibidem*, p. 270 (MIGNE, col. 682): «Argumentum hoc cuique moderate, et sine pravo affectu, de rebus iudicanti non potest, non absolutissimum et cum summa certitudine coniunctum videri».

la piena “evidenza”. Naturalmente il deista prende la palla al balzo: non c’è evidenza? Allora, non è obbligatorio credere. Stattler risponde anzitutto che chiunque “sente” la verità di Dio in modo riverente (*«quisquis reverenter de Deo sentit»*), sente anche che non è cosa degna di Dio punire indiscriminatamente tutti, buoni e cattivi, quando l’errore riguardi verità come quelle cristiane<sup>90</sup>. Il castigo di Dio sarebbe giusto per i colpevoli di colpa grave, non per gli innocenti. Che se poi il deista vuole invece ora tutti colpevoli, egli dimentica che, quei tutti, li aveva poco prima dichiarati innocenti. Aveva detto “innocenti” per poter incolpare Dio, e ora dice “tutti colpevoli” per giustificare la propria incredulità, dato che Dio non è in debito di nulla verso uomini peccatori<sup>91</sup>.

Ma – insiste il deista – ci può essere un peccato “originale“, per cui Dio potrebbe abbandonare l’umanità all’“impostura”. Risposta:

«È indegno di Dio infliggere una punizione prima della colpa. Ora, una religione erronea, confermata da falsi miracoli, sarebbe una pena anticipata e anteriore allo stesso fatto di nascere in tale popolo o in tale umanità... Anzi, nemmeno questo è lecito sospettare, circa la bontà di Dio, che egli permetta che uomini, rei anche di peccati, ma pentiti, e supplicanti con umili gemiti di poter avere da lui una luce di verità, siano ingannati, nel modo sopra precisato. Chieda dunque il deista a Dio tale luce, per ovviare al suo errore»<sup>92</sup>.

Non è poi necessaria – continua l’Autore – una certezza “assoluta“ sul fatto “fisico“. Non si può infatti “dimostrare” che un fatto non sia un’illusione diabolica, così come non è assoluta neppure la testimonianza

---

<sup>90</sup> Cfr. *ibidem* (MIGNE, col. 683ss).

<sup>91</sup> Cfr. *ibidem*, p. 271.

<sup>92</sup> *Ibidem*, p. 271s.: «Opponit itaque 2do. Fieri potuit, ut omnes homines occultae alicuius culpae rei sint apud DEUM; ergo in poenam talis culpae universalem imposturam in religionis materia permittere DEUS potest. Respondeo. Indignum DEO supplicium et poena anticipata, et culpam praeveniens. Atqui religio erronea falsis miraculis confirmata esset poena iam anticipata, et praeveniens ortum hominum primum nasciturorum in tali gente, vel in universo humano genere; si quis impostor huic palam sine remedio noscendae fraudis imponeret... Imo ne id quidem suspicari de bonitate DEI licet, quod homines etiam peccatorum reos, attamen poenitentes, et lucem veritatis ab eo demissa prece petentes, decipi permissurus sit, modo in thesi enuntiato. Oret itaque similem lucem a DEO Theista, ut errori occurrat. Ergo etsi in parentibus quoddam consimile, et per peccatum quoddam originale peccassent reipsa homines omnes, tamen illa deceptio publica poena iusta non esset».

dei sensi. Ma «è sufficiente la somma inverosimiglianza» di tali illusioni.<sup>93</sup>. Il sospetto “assoluto” è irragionevole, per i motivi sopraddetti.

Ecco a cosa si riduce tutta la questione! L’incredulo sostiene di non essere tenuto a credere perché non è assolutamente impossibile – per evidenza metafisica – che il miracolo non sia un’impostura di un uomo astuto (*acuti hominis*) o un prestigio diabolico!<sup>94</sup>.

Chi pretende simili certezze “fisiche” assomiglia a chi si rifiuta di pagare le tasse al principe adducendo la scusa che per alcuni filosofi il reale non è reale o almeno non è evidente che sia reale!<sup>95</sup>

## 12. N.-J.-ALBERT VON DIESBACH, S.J. (1729 – 1792)

Anche Albert von Diesbach si sofferma lungamente sull’argomento *ex Providentia*. Egli mira soprattutto a garantire la discernibilità dei miracoli dai prodigi diabolici (verità “teologica” del miracolo); ma il suo appello alla “Santità” e alla “Provvidenza” garantiscono più in generale la fiducia dei buoni, quando essi attribuiscono a Dio i miracoli in contesti religiosi.

**«(L)a santità di Dio e la sua Provvidenza non... permettono d’indurre gli uomini in errore e di autorizzare l’empietà»<sup>96</sup>.**

---

<sup>93</sup> Cfr. *ibidem*, § 180, p. 274 (MIGNE col 686): «Non obest certitudini physicae miraculorum, quae sensu proprio percipiuntur, quod praecise et simpliciter demonstrari nequeat, mali spiritus praestigias haud subesse, sed sufficit summa istius inverisimilitudo ff. praeced. ostensa. DEM. Idem enim nec certitudini physicae testimonii sensuum obest; etsi nec de isto quis demonstrare absolute queat, omnino impossibile esse, ut malus aliquis spiritus nobis perpetuo illudat. Sufficit nempe et hic summa inverisimilitudo talis illusionis actualis ut physica certitudine plene huic criterio veritatis constet. Ergo idem tenendum de certitudine physica miraculorum, quae sensu percipiuntur.

<sup>94</sup> Cfr. *ibidem*: «Ecce, itaque quo res tota reducetur! Non est evidentia metaphysica impossibile miraculum, etsi a sapientibus universis pro vero habitum, reipsa aut imposturam esse acuti hominis aut praestigium diabuli; ergo non teneor credere».

<sup>95</sup> Cfr. *ibidem*, § 180

<sup>96</sup> N.-J.-ALB. DE DIESBACH, *Le chrétien catholique inviolablement attaché à sa religion par la considération de quelques unes des preuves qui en établissent la certitude*, cap. IV, Torino 1771, in MIGNE, *Dém. Evang.*, vol. XIII, Paris 1843, col. 39: «(I)l est le Fils de Dieu... parce qu’il a opéré ces prodiges pour prouver aux hommes qu’il était Fils de Dieu et que sa religion était divine, et parce qu’évidemment la sainteté de Dieu et sa Providence ne lui permettent pas d’induire les hommes en erreur et d’autoriser l’impiété».

«Se la religione cristiana è stata autorizzata dai miracoli che abbiamo riportato, o Dio stesso è l'autore di questa religione, e ciò che essa insegna è vero, oppure bisogna riconoscere un Dio malvagio e seduttore, che induce gli uomini in errore e li induce all'empietà, o un Dio indolente e senza provvidenza (*un Dieu indolent et sans providence*), che abbandona senza rimedio all'errore e all'empietà gli uomini che più ardentemente cercano la verità e la pietà. Le bestemmie contenute nella seconda parte di questo dilemma ripugnano evidentemente alla ragione e ai principi dei deisti; è dunque vero che Dio è egli stesso l'autore della religione cristiana e che ciò che essa insegna è vero»<sup>97</sup>.

Il binomio «Santità» e «Provvidenza» è ripetuto insistentemente:

«È impossibile che Dio abbia permesso [ai demoni di ingannare con miracoli], perché ciò ripugna ai suoi attributi di santità e di provvidenza che sono a lui essenziali, e che non si può ricusare di riconoscere in lui, senza incamminarsi verso un pirronismo detestabile e universale»<sup>98</sup>.

«È impossibile, in secondo luogo, che Dio abbia permesso ai demoni di operare i miracoli che ho citato. **Riccardo di S. Vittore**, antico e pio teologo cattolico, disse altra volta di Dio: «Mio Dio, se la mia religione m'induce in errore, è a voi che questo errore è imputabile, perché questa religione ha così tanti segni di verità, ch'essa non potrebbe essere opera di alcuna altra mano che della vostra». E da ciò concludeva che Dio era effettivamente l'autore delle religione cristiana e cattolica. Egli aveva ragione, perché, da un lato le prove della nostra religione sono così convincenti, che non si può resistervi senza una estrema imprudenza, e dall'altro i lumi della ragione ci insegnano chiaramente, che **Dio non poté mai permettere che, in fatto di religione, l'errore portasse l'impronta della verità**

---

<sup>97</sup> *Le chrétien catholique*, cit., cap. XVI (ed. cit. col. 170) : «Si la religion chrétienne a été autorisée par les miracles que nous avons rapportés, ou Dieu lui-même est l'auteur de cette religion, et ce qu'elle enseigne est vrai, ou il faut reconnaître un Dieu méchant et séducteur, qui induit les hommes en erreur et qui les engage dans l'impiété, ou un Dieu indolent et sans providence, qui abandonne sans ressource à l'erreur et à l'impiété les hommes qui cherchent le plus ardemment la vérité et la piété. Les blasphèmes contenus dans la seconde partie de ce dilemme répugnent évidemment à la raison et aux principes du déiste; il est donc vrai que Dieu est lui-même l'auteur de la religion chrétienne et que ce qu'elle enseigne est vrai.

Je m'arrête ici, et je demande au déiste quel parti il veut prendre. Qu'il choisisse à son gré les armes, et qu'il se défende...».

<sup>98</sup> *Ibidem*, col 176 : «Il est impossible que Dieu le leur ait permis, parce que cela répugne aux attributs de sainteté et de providence qui lui sont essentiels, et qu'on ne peut refuser de reconnaître en lui, sans s'acheminer à un pirronisme affreux et universel».

**in un modo tanto sensibile, che uno non se ne possa garantire senza un'imprudenza temeraria. Queste due verità unite insieme formano una dimostrazione completa della nostra santa religione, per chiunque ha idee giuste sull'Essere di Dio e sulle sue perfezioni.** La prova riflessa dà una forza invincibile alle prove dirette. È di questi principi che ora qui mi servirò.

Tutti gli uomini sono naturalmente e fortemente inclini a considerare i miracoli come un linguaggio particolare della Divinità, di cui essa si serve quando vuole imprimere negli uomini qualche sentimento straordinario di rispetto e di sottomissione. Questa inclinazione è autorizzata da ragioni molto solide, e il giudizio che essa ci induce a formare non è erroneo e repressibile se non in certi casi particolari (se pur vi sono) in cui la retta ragione fa conoscere che v'è un'eccezione legittima da fare, perché, o la sostanza dei miracoli in se stessi, o il fine per i quali sono operati, o qualche circostanza che li accompagna o che li segue, provano che essi non possono aver Dio per autore. Al di fuori di questi casi, il giudizio che portiamo sul peso e sull'autorità divina dei miracoli è tanto giusto, quanto ci è naturale l'inclinazione che ci porta a fare quel giudizio. **È l'idea che noi abbiamo della provvidenza di Dio che ci detta questo giudizio, e l'idea che abbiamo della santità di Dio lo conferma, quando è questione di miracoli che interessano la religione.** Se dunque si verificassero dei miracoli, contro i quali non solamente non vi sia proprio alcuna eccezione da fare, ma che siano decisivi, evidentemente degni di Dio, compiuti a favore di una causa santa e giusta, e accompagnati dalle circostanze più favorevoli e più edificanti, bisognerà senza esitare attribuirli a Dio, e se questi miracoli interessano e concernono direttamente la religione, non si potrà, senza rendersi colpevoli, esitare ad attribuirli a Dio., È questo precisamente il caso in cui noi ci troviamo qui: è dunque impossibile che i demoni abbiano operato i miracoli che ho citato.

...La religione cristiana considerata in se stessa, e indipendentemente dai miracoli, è rispettabilissima... Gesù Cristo, l'autore della religione cristiana, è stato santo... I discepoli immediati di Gesù Cristo sono stati santi... Migliaia di cristiani hanno camminato sulle loro tracce, e sono stati santi... La religione cristiana considerata in se stessa, nella sua morale, nel suo capo e nei suoi membri animati dal suo spirito, ha dunque un carattere di santità che le è proprio, e che, indipendentemente dai miracoli, la rende rispettabilissima. Se è così, essa previene necessariamente in suo favore tutti i cuori retti e virtuosi, e li inclina a crederla divina, e più un cuore sarà retto e virtuoso, più sentirà le attrazioni di questa inclinazione. Aggiungete dunque ad una tale religione dei miracoli quali ho citato, la cui forza vittoriosa sullo spirito dell'uomo è nota a chiunque conosce la storia della religione e del genere umano: voi avrete unito a ciò che vi è di più idoneo a toccare un cuore virtuoso, tutto ciò che v'è di più adatto a colpire e a convincere uno spirito sensato: voi avrete unito in questa religione tutto ciò che è necessario per operare la convinzione, e una convinzione alla quale non ci si può sottrarre se non per ignoranza o per malizia.

**Di conseguenza, se questa religione rappresentasse un tranello, questo tranello sarebbe inevitabile per coloro che cercano Dio con la più grande sincerità e che sono i più degni di conoscerla; e i motivi più puri, la scelta più saggia, le spinte della virtù e il buon senso non porterebbero l'uomo che a divenire lo zimbello dei demoni, superstizioso ed idolatra. Ciò è quanto la provvidenza e la santità di Dio non possono permettere. La sua provvidenza non lo può affatto permettere, poiché essa esige che la via, destinata a condurre gli uomini alla felicità per la quale essi sono creati, sia tale che non ci si possa ingannare, quando la si cerca con rettitudine e con impegno; la santità di Dio non può permetterlo, poiché essa esige che l'errore, la superstizione e l'idolatria non siano la via destinata a condurre gli uomini alla felicità per la quale sono creati. Ripugna dunque alla provvidenza e alla santità di Dio che Dio abbia permesso ai demoni di operare i miracoli che abbiamo detto: è dunque Dio stesso ad esserne l'autore... (N)on si può ricusare di attribuirli all'Essere supremo, senza bestemmiare contro i suoi attributi»<sup>99</sup>.**

---

<sup>99</sup> *Ibidem*, col 176: «Il est impossible, en second lieu, que Dieu ait permis au démons d'opérer les miracles que j'ai cités. Richard de Saint-Victor, ancien et pieux théologien catholique, a dit autrefois à Dieu : «Mon Dieu, si ma religion m'induit en erreur, c'est à vous que cette erreur est imputable; car cette religion a tant de marques de vérité, qu'elle ne saurait être l'ouvrage d'aucune autre main que de la vôtre. Et de là il concluait que Dieu était effectivement l'auteur de la religion chrétienne et catholique. Il avait raison. Car d'un côté les preuves de notre religion sont si convaincantes, qu'on ne peut y résister sans une extrême imprudence: et de l'autre les lumières de la raison nous enseignent clairement, que Dieu n'a jamais pu permettre qu'en fait de religion, l'erreur portât l'empreinte de la vérité d'une manière si sensible, qu'on ne puisse s'en garantir sans une imprudence téméraire. Ces deux vérités réunies forment une démonstration complète de la vérité de notre sainte religion, pour quiconque a des idées justes de l'Être de Dieu et de ses perfections. La preuve réflexe donne une force invincible aux preuves directes. C'est de ces principes que je vais me servir ici.

Tous les hommes penchent naturellement et fortement à envisager les miracles comme un langage particulier de la Divinité, dont elle se sert lorsqu'elle veut imprimer quelque sentiment extraordinaire de respect et de soumission aux hommes. Ce penchant est autorisé par des raisons très-solides; et le jugement qu'il nous engage à former n'est erroné et répréhensible que dans certains cas particuliers (s'il s'en présente) dans lesquels la droite raison fait connaître qu'il y a une exception légitime à faire, parce que, ou la substance des miracles en eux-mêmes, ou le but pour lequel ils sont opérés, ou quelque circonstance qui les accompagne ou qui les suit, prouvent qu'ils ne peuvent avoir Dieu pour auteur. Hors delà, le jugement que nous portons sur le poids et sur l'autorité divine des miracles est aussi juste que le penchant qui nous entraîne à le porter nous est naturel. L'idée que nous avons de la providence de Dieu nous dicte ce jugement, et l'idée que nous avons de la sainteté de Dieu le confirme, lorsqu'il est question de miracles qui intéressent la religion. S'il arrive donc qu'il y ait des miracles contre lesquels non-seulement il n'y ait aucune exception

---

quelconque à faire, mais qui soient décisifs, évidemment dignes de Dieu, opérés en faveur d'une cause sainte et juste, et accompagnés des circonstances les plus favorables et les plus édifiantes, il faudra sans hésiter les attribuer à Dieu; et si ces miracles intéressent et concernent directement la religion, on ne pourra, sans se rendre coupable, hésiter à les attribuer à Dieu. C'est là précisément le cas dans lequel nous nous trouvons ici: il est donc impossible que les démons aient opéré les miracles que j'ai cités...

La religion chrétienne considérée en elle-même, et indépendamment des miracles, est très-respectable... Jésus-Christ, l'auteur de la religion chrétienne, a été saint... Les disciples immédiats de Jésus-Christ ont été saints... Des milliers de chrétiens ont marché sur leurs traces, et ont été saints... La religion chrétienne envisagée en elle-même, dans sa morale, dans son chef et dans ses membres animés de son esprit, a donc un caractère de sainteté qui lui est propre, et qui, indépendamment des miracles, la rend très-respectable. Si cela est, elle prévient nécessairement en sa faveur tous les cœurs droits et vertueux, et elle les incline à la croire divine; et plus un cœur sera droit et vertueux, et plus il sentira les attraits de ce penchant et de cette inclination (1). Unissez donc à une telle religion des miracles tels que ceux que j'ai cités, dont la force victorieuse sur l'esprit de l'homme est connue à quiconque connaît l'histoire de la religion et du genre humain: vous aurez uni à ce qu'il y a de plus propre à toucher un cœur vertueux, tout ce qu'il y a de plus propre à frapper et à convaincre un esprit sensé: vous aurez uni dans cette religion tout ce qui est nécessaire pour opérer la persuasion, et une persuasion à laquelle on ne peut se soustraire que par ignorance ou par malice.

Si cela est, elle prévient nécessairement en sa faveur tous les cœurs droits et vertueux, elle les incline à la croire divine ; et plus un cœur sera droit et vertueux, et plus il sentira les attraits de ce penchant et de cette inclination. Unissez donc à une telle religion des miracles tels que ceux que j'ai cités, dont la force victorieuse sur l'esprit de l'homme est connue à quiconque connaît l'histoire de la religion et du genre humain : vous aurez uni à ce qu'il y a de plus propre à toucher un cœur vertueux, tout ce qu'il y a de plus propre à frapper et à convaincre un esprit sensé : vous aurez uni dans cette religion tout ce qui est nécessaire pour opérer la persuasion, et une persuasion à laquelle on ne peut se soustraire que par ignorance ou par malice.

Si par conséquent cette religion présentait un piège, ce piège serait inévitable à ceux qui cherchent Dieu avec le plus de sincérité et qui sont les plus dignes de la connaître; et les motifs les plus purs, le choix le plus sage, les impulsions de la vertu et le bon sens ne conduiraient l'homme qu'à devenir le jouet des démons, superstitieux et idolâtre. C'est là ce que la providence et la sainteté de Dieu ne peuvent point permettre. Sa providence ne peut point le permettre, parce qu'elle exige, que la voie destinée à conduire les hommes au bonheur pour lequel ils sont créés soit telle qu'on ne puisse s'y méprendre, lorsqu'on la cherche avec droiture et avec soin. La sainteté de Dieu ne peut point le permettre, parce qu'elle exige que l'erreur, la superstition et l'idolâtrie ne soient point la voie destinée à conduire les hommes au bonheur pour lequel ils sont créés; il répugne donc à la providence et à la sainteté de Dieu, que Dieu ait permis aux démons d'opérer les miracles que nous avons cités: c'est donc Dieu lui-même qui en est l'auteur ; il est donc l'auteur de la religion chrétienne qu'ils autorisent et confirment : tout ce qu'elle enseigne est donc vrai.

J'ai achevé de produire mes preuves, et il ne me reste plus rien à y ajouter. Mon esprit et mon cœur se fixent et se tranquillisent pleinement et avec assurance dans le sein d'une

### 13. FRANCESCO S. DE FELLER, S.J. (1735 - 1802)

Il gesuita belga De Feller, «apologeta straordinariamente erudito, laborioso e sagace»<sup>100</sup>, scrisse, fra l'altro, un *Catechismo filosofico*, una sorta di introduzione filosofica e al tempo stesso apologetica alla fede cristiana.

Da quando il Bossuet aveva steso il suo celeberrimo “catechismo” (*Esposizione della dottrina cattolica*), la situazione culturale s'era molto radicalizzata. Non bastava più mostrare la luce; urgeva difenderla dai venti gelidi dell'irreligione<sup>101</sup>. A dir il vero, come vedemmo, già il Fénelon aveva progettato una sorta di catechismo apologetico, ma, scriveva, «ci vorrebbe un lungo lavoro e un grande talento per realizzarlo»<sup>102</sup>. Durante tutto il secolo XVIII, si moltiplicano, specialmente in Francia, le “apologie”, da quelle esposte in domande e risposte, come si usava fare nei “catechismi” ad uso parrocchiale, a quelle più elaborate a forma di trattato. L'efficacia pratica di tanti generosi sforzi fu assai relativa. Spesso, lo stesso rispondere alle obiezioni diffondeva la conoscenza delle obiezioni; e la “risposta” apologetica – per sua natura, in quanto risposta di “buon senso” – non apparirà mai così “scientifica” e precisa come l'obiezione. Inoltre, i *pamphlets* irreligiosi dei Voltaire e dei d'Holbach, pruriginosi, sarcastici, ma all'apparenza assai “ragionevoli” e “obiettivi”, e sempre letterariamente perfetti, dovevano certo risultare più attraenti delle barbose “difese” cattoliche, e comunque egemonizzavano l'attenzione degli “illuminati”.

Fra i tentativi apologetici, merita attenzione, ai fini della nostra ricerca – ma anche per la misura, l'assenza di retorica, la positività dell'esposizione che non s'ingolfa nelle sabbie mobili delle contestazioni storiche o “scientifiche” – il *Catechismo filosofico* del padre De Feller.

---

religion qui à la sainteté la plus respectable unit des miracles qu'on ne peut refuser de reconnaître comme tels, sans agir contre les lumières de la raison, et qu'on ne peut refuser d'attribuer à l'Être suprême, sans blasphémer contre ses attributs».

<sup>100</sup> H. HURTER, *Nomenclator...*, cit., t. V, pars I, 1913<sup>3</sup>, n. 283, col. 594.

<sup>101</sup> Cfr. *ibidem*: «Opus hoc inter praestantiora auctoris nostri aliorumque apologetarum recensendum est».

<sup>102</sup> F.-R. DE FENELON, *Lettre cinquième*, in *Œuvres complètes*, tom. 1, Paris 1851, p. 131 (opp. MIGNE, *Démonstrations Evangéliques*, col. 1239) ; cfr. *supra*, cap. XIV, nota 62.

Egli avverte anzitutto il lettore che la fede è dono della Grazia; è la Grazia che vince dubbi e discussioni:

«Quando Dio ci accorda il dono della fede, egli ci inclina a credere, ci libera da tutti i dubbi che tutte le discussioni e tutte le ricerche umane non possono guarire; e questa persuasione soprannaturale e divina vale bene una dimostrazione scolastica, morale, fisica, geometrica o metafisica: essa non è certo senza motivi, ma ricava la sua forza dalla grazia e dal dono della fede, di cui i motivi di credibilità non sono che lo strumento e l'occasione»<sup>103</sup>.

Tuttavia, il catechismo del De Feller offre subito, ai “buoni”, delle buone “ragioni” per credere, e per saper rispondere alle più comuni obiezioni degli increduli, ragioni che raggiungono la certezza “metafisica” con l'appello alla Provvidenza e con l'argomento di **Riccardo**:

«perché i motivi di credibilità non potrebbero produrre una certezza metafisica? Cosa manca mai in questo ragionamento? “V'è un Dio, v'è una religione; un Dio santo e vero non può approvare che una sola religione: ora è evidente che non v'è alcuna religione che abbia caratteri di divinità, se non il Cristianesimo; è quindi evidente che il Cristianesimo è l'unica vera religione”. Che c'è da ridire su quest'altro ragionamento, il ragionamento di **Riccardo di S. Vittore**? “È certo che Dio non mi può ingannare, è certo ancora che Dio mi avrebbe ingannato, se avesse dato ad una religione falsa i caratteri della vera; è dunque certo (...). Non è dunque possibile che il Cristianesimo non sia vero»<sup>104</sup>.

---

<sup>103</sup> FR. DE FELLER, S.J., *Catéchisme philosophique*, n. 388, Liège 1772, opera successivamente accresciuta dall'autore e da altri; citiamo da MIGNE, *Catechismes*, tom. 1, Paris 1842, col 328): «Dieu nous accorde le don de la foi, il nous incline à croire, il nous affranchit des doutes que toutes les disputes et toutes les études humaines ne peuvent guérir; et cette persuasion surnaturelle et divine vaut bien une démonstration scolastique, morale, physique, géométrique ou métaphysique: elle n'est sans doute sans motifs, mais elle prend sa force dans la grâce et le don de la foi, dont les motifs de crédibilité ne sont que l'instrument et l'occasion».

<sup>104</sup> *Ibidem*, col. 328s: «Pourquoi les motifs de crédibilité ne pourraient-ils point produire une certitude métaphysique? Quel défaut y a-t-il dans ce raisonnement? “Il y a un Dieu, il y a une religion; un Dieu saint e vrai ne peut approuver qu'une seule religion: or il est évident qu'il n'y a point de religion qui ait des caractères de divinité que le Christianisme; il est donc évident que le Christianisme est la seule religion véritable”. Qu'y a-t-il à redire à cet autre raisonnement, qui est celui de Richard de S. Victor? “Il est certain que Dieu ne peut me tromper, il est certain encore que Dieu m'aurait trompé, s'il avait donné à une fausse religion les caractères de la vrai; il est donc certain qu'une religion ne peut avoir les caractères de la religion véritable sans l'être en effet: nous avons démontré que ces

Alla domanda successiva – se questo appello alla divina Veracità e Provvidenza, metafisicamente certo, sia sufficiente a convincere chi è incapace di esaminare tutte le prove e tutte le religioni – il De Feller risponde che, per un buon cristiano, la voce della Chiesa, come la voce di una madre per un figlio, è “più intelligibile” di tutte le critiche dei miscredenti; e la luce divina (*la lumière divine*) illumina l’uomo spirituale<sup>105</sup>.

#### 14. NICOLAS SILVESTRE BERGIER (1718 – 1790)

Nella Parigi illuminista del Secondo Settecento, molti furono coloro che si levarono a difesa della fede, rispondendo ai dubbi, alle insinuazioni, alle calunnie dei deisti, degli scettici, degli atei. Nicolas-Sylvestre Bergier fu «il più grande apologista cattolico del Settecento francese»<sup>106</sup>, che «con indefesso zelo e con libri assai egregi si contrappose acutamente e validamente agli increduli»<sup>107</sup>.

---

caractères n'étaient que dans le Christianisme : il n'est donc pas possible que le Christianisme ne soit véritable»]. [*In nota*: «Domine, si error est ...»].

<sup>105</sup> Cfr. *ibidem*, nn. 389-391, col. 329s.

<sup>106</sup> G. RUGGIERI, «L'apologia cattolica in epoca moderna», in G. RUGGIERI (ed.), *Enciclopedia di teologia fondamentale*, cit., vol. I, p.295.

<sup>107</sup> H. HURTER, *Nomenclator...*, cit., t. V, pars I, 1913<sup>3</sup>, n. 155, col. 310s : «Omnium tamen apologetarum hujus epochae celeberrimus est Nicolaus Silvester Bergier... qui indefesso zelo librisque plane egregiis solide acriterque invicta disserendi arte incredulos impugnavit. Potiora ejusdem opera, quae etiam a stili nitore laudantur, sunt: *Le Déisme réfuté par lui même ou Examen des principes d'incrédulité répandus dans les divers ouvrages de J. J. Rousseau*, Parisiis 1765 ; *La certitude des preuves du Christianisme*, 1767, opusculum nitide eleganterque conscriptum..., piorum plausum meruit atque inimicorum bilem movit ; unde Voltaire adversus illum scripsit *Conseils raisonnables*, quibus respondit Bergier in ed. a. 1771... ; *Examen du materialisme ou Réfutation du système de la nature*, Parisiis 1771..., diligens atque undequaque solida; *Traité historique et dogmatique de la vrai religion* Paris 1780, in 12 tomi; *Dictionnaire théologique*, Parisiis 1788... Opus hoc vastissimae eruditionis partem constituit operis illius magni Encyclopédie méthodique: unde pluribus displicuit tantum virum se associasse tot incredulis auctoribus indeque forte factum est, ut ipse quibusdam videatur non eo vigore quosdam viros seu errores et praejudicia aggredi ut alias solitus erat... Decessit strenuus miles de religione christiana et fide catholica tam bene meritus 1790».

Dell'immensa sua opera, citeremo solo alcuni passi che riguardano la Provvidenza come argomento apologetico, nel senso inteso dalla nostra ricerca.

Nel libro intitolato *La certezza delle prove del Cristianesimo*, edito nel 1767, il Bergier, dopo aver esposto molti argomenti a favore del Cristianesimo in generale, e della Chiesa cattolica in particolare, scrive che ogni buon cattolico, anche non istruito, non ha affatto bisogno di fare indagini sulle altre Chiese, così come un bambino non ha affatto bisogno, per conoscere sua madre, di fare ricerche sulle altre donne:

«È come se si dicesse che un bambino non conosce affatto sua madre con piena certezza, a meno che non l'abbia confrontata con tutte le donne che possono rassomigliarle... La Chiesa cattolica presenta agli occhi dei più semplici un carattere di verità, che nessuna setta può contestarle; è la condotta di una madre che essa tiene nei riguardi dei suoi figli. Essa non richiede da loro, per calmare i loro dubbi, che l'esame di cui [anche] i più rozzi sono capaci, l'esame della missione di coloro che insegnano loro, missione decisa in base alle stesse prove di ogni altra istituzione della società, la cui evidenza non lascia alcun posto all'incertezza... Il cattolico romano gode dunque di un privilegio unico sotto il cielo; egli ha una madre, egli la riconosce dalla sua tenerezza, dalla condotta che essa tiene nell'istruirlo. Non è più affar suo di sapere se nel mondo vi sono matrigne e orfani...»<sup>108</sup>.

Il "semplice" avverte nell'insegnamento della Chiesa cattolica un particolare "carattere di verità", una particolare "tenerezza". La "ragionevolezza" della fede non è, per il cattolico, una conquista difficile,

---

<sup>108</sup> N.-S. BERGIER, *La certitude des preuves du Christianisme, ou réfutation de l'examen critique des apologistes de la religion chrétienne* (1767) (MIGNE, *Dém. Ev.*, t. XI); ediz. Besançon-Paris 1838, p. 23s: «C'est comme si l'on disoit qu'un enfant ne connoît point sa mère avec une certitude entière, à moins qu'il ne l'ait comparée avec toutes les femmes qui peuvent lui rassembler... L'Eglise catholique présente aux yeux des plus simples, un caractère de vérité, qu'aucune secte ne peut lui disputer; c'est la conduite de mère qu'elle tient à l'égard de ses enfants. Elle n'exige d'eux, pour calmer leur doutes, que l'examen dont les plus grossiers sont capables, l'examen de la mission de ceux qui les enseignent, mission établie sur les mêmes preuves que tous les autres emplois de la société, dont l'évidence ne laisse aucun lieu à l'incertitude, nous entraîne même sans reflexions... Le catholique romain jouit donc d'un privilege unique sous le ciel; il a une mère, il la reconnoît à sa tendresse, à la conduite qu'elle tient pour l'instruire. Ce n'est plus son affaire de savoir s'il y a dans le monde des marâtres et des orphelins».

ma un'evidenza connaturale e immediata. L'unica "verifica" che vien chiesta al cattolico riguarda la legittimità della "missione" di chi lo istruisce nella fede. Ma è una verifica facile; non si tratta di esaminare la storia dei secoli, ma semplicemente di avvertire in chi insegna quel particolare tono di "autorità" che caratterizza, secondo il Bergier, ogni istituzione sociale naturale.

Il deista può obiettare che tutte le religioni si presentano con "autorità", e non è quindi il tono "autorevole" che distingue la religione vera dalla falsa. Tutti, sia i cattolici che i protestanti, parlano con "autorità", si scomunicano a vicenda, si fanno la guerra. Bisognerebbe allora – continua il deista – studiare approfonditamente la "successione apostolica", e vedere in quale momento della storia il dogma è stato deformato. Bisognerebbe anzi esaminare il nascere stesso della fede, esaminare la storicità dei racconti evangelici... Tutto questo – dice il deista – non è accessibile al "semplice". Ora, la massima parte degli uomini è fatta di "semplici". Conclusione: non può venire dalla Provvidenza una religione così incerta, e inaccessibile ai più.

L'attacco inferto dal deista colpisce la fede nel suo "cuore": la fiducia in Dio, la fiducia nella Provvidenza.

Ma è proprio in quest'ultimo santuario della fede che l'apologeta trova l'arma per respingere l'assalto. È proprio la fiducia in Dio che permette al cattolico di sentire che la sua fede non dipende affatto da studi o ricerche. L'unica esperienza necessaria è l'esperienza della santa Chiesa: se Dio abbandonare la Chiesa all'errore, Egli sarebbe responsabile di quell'errore.

Si deve anzi volgere a favore della fede cattolica proprio quanto detto dal deista. Dio è buono, e, proprio per questo, la vera religione deve essere accessibile a tutti; ma allora, ancora proprio per questo, deve bastare al credente la Chiesa, perché non v'è che la Chiesa romana che si presenti al credente non con ragionamenti e ricerche, ma semplicemente con il suo volto materno:

«Ci si dice che un Dio saggio e buono non può esigere dal semplice che egli prenda partito su materie che sono al di sopra delle sue capacità. Si parlerebbe molto meglio se si dicesse: dato che un Dio saggio e buono ha voluto stabilire la vera religione sulla terra, egli ha dovuto mettere la religione alla portata dei più semplici...; altrimenti questa non è più l'opera di un Dio saggio e buono; e la

religione non appare tale che nel sistema della Chiesa romana... Il semplice fedele non ha bisogno di libri, essi non sono fatti per lui...»<sup>109</sup>.

Ma la legittimità dei pastori o dei predicatori non va dimostrata? Non v'è il dovere morale, anche per il semplice, di accertarsi che l'annuncio sia verace? Risposta: La legittimità va dimostrata, ma la dimostrazione non sta nei "libri", ma sta, da un lato, nel presentarsi quotidiano dei "monumenti" della fede, dall'altro nella "santità" della Chiesa stessa, santità per cui essa viene sentita da ogni cattolico come "madre". Ne segue la certezza, per ogni buon cattolico, che è proprio la Bontà di Dio che garantisce quella "legittimità".

**«Un semplice fedele non ha bisogno di libri né di argomenti per sentire ciò; la sapienza e la bontà di Dio sono i suoi garanti... Il semplice fedele è sicuro che la Chiesa romana è la vera Chiesa (...) perché questa Chiesa agisce verso i suoi figli come vera madre... mediante il carattere di cui i suoi pastori sono rivestiti, mediante i monumenti sensibili, che essa pone sotto i loro occhi»<sup>110</sup>.**

L'argomentazione, qui riferita in modo specifico all'infallibilità della Chiesa cattolica in contrapposizione alle "sette", viene altrove applicata dal Bergier alla credibilità della fede cristiana in generale.

«La rivoluzione giunta nel mondo con il cristianesimo è l'ultimo tratto di un piano curato, costante, uniforme della provvidenza... Per dimostrare che la nostra religione è opera del caso o di alcuni uomini astuti, bisogna cominciare col

---

<sup>109</sup> *La certitude*, ed. cit., p. 240: «On nous dit qu'un Dieu sage et bon ne peut exiger du simple qu'il prenne parti sur des matières qui sont au-dessus de leur capacité. On parleroit beaucoup mieux si l'on disoit: Dès qu'un Dieu sage et bon a voulu établir la vraie religion sur la terre, il a dû la mettre à la portée des plus simples... autrement ce n'est plus l'ouvrage d'un Dieu sage et bon: et la religion ne paroît telle que dans le système de l'Eglise romaine... (L)e simple fidel n'a pas besoin de livres, ils ne sont pas faits pour lui».

<sup>110</sup> *La certitude*, ed. cit., p. 235: «Il est absolument faux qu'un catholique romain convaincu de la vérité de sa religion et de la sainteté de l'Eglise romaine, par les preuves que nous avons apportés, ci-devant, soit obligé d'examiner les autres religions, leurs titres et ce qu'on peut objecter contre la sienne. Un simple fidel n'a pas besoin de livres ni d'arguments pour le sentir; la sagesse et la bonté de Dieu sont ses garants... Le simple fidel est assuré que l'Eglise romaine est la véritable Eglise... parce que cette Eglise agit envers ses enfants en véritable mère... - ... par le caractère dont ses pasteurs sont revêtus, par les monuments sensibles, qu'elle leur met sous les yeux de son origine, de ses preuves, de sa doctrine...».

dimostrare che, dopo la creazione, la provvidenza divina non è più intervenuta affatto nello stabilire e nel mantenere la vera religione»<sup>111</sup>.

«Ecco ciò che i nemici del cristianesimo non hanno mai capito; essi lo considerano come se fosse caduto dalle nuvole...»<sup>112</sup>.

«Si può senza dubbio aggiungere altre prove a quelle [esposte]; più si studia la religione, più se ne scoprono di nuove. **Dato che c'è un Dio, egli non ha potuto permettere che una religione falsa portasse con sé un così gran numero di segni di verità; egli avrebbe teso agli spiriti onesti e ai cuori virtuosi un tranello inevitabile d'errore**»<sup>113</sup>.

«Dal momento che Dio ha inviato un uomo ad annunciare da parte sua una dottrina, e a portare delle leggi, e che gli ha dato per credenziale il potere di fare miracoli, noi sosteniamo **che la giustizia, la sapienza, la bontà divina sono impegnate a non permettere che quest'uomo s'inganni o voglia ingannare gli altri, insegnando loro una dottrina falsa, o insegnando loro cattive leggi. Altrimenti Dio tenderebbe ai popoli un inevitabile tranello ingannatore, e li porrebbe nella necessità di affidarsi ad un impostore. In che senso [allora] potrebbe egli dire di essere la verità stessa..., e che egli è incapace di mentire e d'ingannare gli uomini (Num 23, 29), e che egli è veritiero in tutte le sue parole (Sal 144, 13)?**»<sup>114</sup>.

---

<sup>111</sup> N.-S. BERGIER, *Dictionnaire de théologie*, art. *Christianisme*, in *Encyclopédie Théologique*, ediz. Parigi 1851, tomo I, col 863, nota 1: «La révolution arrivée dans le monde par le christianisme est le dernier trait d'un plain suivi, constant, uniforme de la providence... Pour prouver que notre religion est l'ouvrage du hasard ou de quelques hommes adroits, il faut commencer par démontrer que, depuis la création, la providence divine n'est intervenue pour rien dans l'établissement et le maintien de la vraie religion...».

<sup>112</sup> *Ibidem*, col 864 : «Voilà ce que les ennemis du christianisme n'ont jamais compris; ils le considèrent comme s'il était tombé des nues...».

<sup>113</sup> *Ibidem*, col. 872: «On peut, sans doute, ajouter d'autres preuves à celles-là; plus on étudie la religion, plus on en découvre des nouvelles. Puisqu'il y a un Dieu, il n'a pas pu permettre qu'une religion fausse portât un si grand nombre de signes de vérité; il aurait tendit aux esprits droits et aux coeurs vertueux un piège inévitable d'erreur»

<sup>114</sup> *Dictionnaire théologique*, art. *Miracle*, Paris 1788, in *Encyclopédie Théologique*, cit., t. III, col. 794s: «Dès que Dieu a envoyé un homme pour annoncer de sa part une doctrine, et porter des lois, et qu'il lui a donné pour lettre de créance le pouvoir de faire des miracles, nous soutenons que la justice, la sagesse, la bonté divine, sont intéressées à ne pas permettre que cet homme se trompe ou veuille tromper les autres, en leur enseignant une doctrine fausse, ou en leur enseignant des mauvaises lois. Autrement Dieu tendrait aux nations un piège d'erreur inévitable, et les mettrait dans la nécessité de se livrer à un imposteur. En quel sens pourrait-il dire qu'il est la même... qu'il est incapable de mentir et de tromper les hommes (Num. 23, 19), qu'il est vrai dans toutes ses paroles (Ps. 144, 13)?». Cfr. *ibidem*, col 793: «... sa sagesse et sa bonté s'y opposent...».

«Dio non poteva, senza venir meno alla sua santità, dare a degli impostori o a dei fanatici il potere di interrompere il corso della natura, per stabilire una religione nuova al posto del paganesimo»<sup>115</sup>.

«Che cosa provano i miracoli? Essi dimostrano anzitutto una Provvidenza, non solamente generale, ma particolare... In secondo luogo, i miracoli provano la rivelazione, la verità della dottrina... Se i miracoli non provassero nulla, gli increduli non farebbero tanti sforzi per farne dubitare»<sup>116</sup>.

**«Ma se le prove del Cristianesimo sono altrettante favole, se questa religione che appare così santa non è che un'impostura, v'è allora una Provvidenza che veglia sulla religione, un Dio che richieda agli uomini un culto e che imponga loro delle leggi? Quando sorge un simile dubbio, non si è lontani dall'ateismo»<sup>117</sup>.**

Anche il Bergier, come il Delamare, sostiene che, ai fini del riconoscimento del miracolo come segno divino, non è essenziale che la sua soprannaturalità sia scientificamente accertata, ma è sufficiente che tale soprannaturalità appaia come ovvia agli astanti:

Il dodicesimo e ultimo tomo del *Trattato storico e dogmatico sulla vera religione*, termina così, sotto il titolo "Conclusioni da trarre":

**«V'è un Dio, e una Provvidenza: quindi una Religione così vantaggiosa per il genere umano com'è il Cristianesimo, d'altronde rivestito di tante prove e segni di verità, non può essere falsa. Dio non può permettere all'errore tutte le caratteristiche della verità; ci avrebbe teso un tranello inevitabile; sarebbe egli stesso l'autore dell'inganno. Noi possiamo dirgli con un pio Autore:**

---

<sup>115</sup> *Ibidem*, col. 797: «(I)l ne pouvait, sans déroger à sa sainteté, donner à des imposteurs ou à des fanatiques le pouvoir d'interrompre le cours de la nature, pour établir une nouvelle religion fausse à la place du paganisme».

<sup>116</sup> *Ibidem*, col. 799s: «Mais son demande, que prouvent les miracles? Ils démontrent d'abord une Providence, non seulement générale, mais particulière; et de ce dogme une fois prouvé s'ensuivent toutes les autres vérités que l'on nomme religion naturelle. En second lieu, les miracles prouvent la [col. 800] révélation, la vérité de la doctrine que prêchent ceux qui opèrent des miracles. Si les miracles prouvaient rien, les incroyants ne feraient tant d'efforts pour en faire douter».

<sup>117</sup> N. S. BERGIER, *Traité historique et dogmatique de la vraie religion, avec la Réfutation des erreurs qui lui ont été opposées dans les différents siècles*, Paris 1780, t. 12 in 12; citiamo l'ediz. Parigi 1784, tomo I, Introduzione, § 11, p. 46: «Mais si les preuves du Christianisme sont autant de fables, si cette religion qui paroît si sainte n'est qu'une imposture, y a-t-il une Providence qui veille sur la religion, un Dieu qui exige de l'homme un culte, et qui lui impose des loix? Lorsqu'un pareil doute vient à éclore, on n'est pas loin de l'athéisme».

**Signore, se la nostra fede è un errore, siete Voi che ci avete ingannato (Riccardo di S. Vittore). D'altra parte il Cristianesimo sussiste dopo millesettecento anni, malgrado le contraddizioni, le lotte, le perdite, gli scismi, le dispute, le rivoluzioni cui esso è sfuggito; una mano più potente di quella degli uomini ha operato questo prodigio: dunque v'è un Dio»<sup>118</sup>.**

È significativo che, dopo dodici tomi di “apologia”, l'ultima difesa sia un semplicissimo sguardo fiducioso alla divina Provvidenza, perché è pur sempre vero che «v'è un Dio».

Non resta che un dilemma: o si è cattolici, o si è atei. È un *aut aut* già presente in molti apologisti, ad esempio nel Savonarola, nel Fénelon, e che ritornerà più tardi in molti altri, ad esempio nel Newman, dilemma che è così leggibile nel Bergier:

«Chiunque si vanti di ragionare, deve essere Cristiano Cattolico, o del tutto incredulo e Pirroniano in tutto il rigore del termine»<sup>119</sup>.

Il Bergier ha ben visto come la perdita della fede sia proporzionale alla perdita di fiducia nella Provvidenza. Quanto più Dio viene sentito come “lontano” dall'uomo, tanto più s'allarga la falla dell'incredulità.

La progressione negativa era iniziata – per il Bergier – con la “falla” della Riforma, era proseguita con le incongruenze del Deismo, si era radicalizzata con l'Ateismo e lo Scetticismo.

«Coloro che si presentarono nel XVI secolo con il nome di riformatori... credettero di rimediarsi [= agli abusi nella Chiesa] distruggendo il principio al quale essi li attribuivano, ossia l'autorità della Chiesa. Essi non videro che facevano una breccia, per la quale presto sarebbero entrati tutti gli errori...

---

<sup>118</sup> *Ibidem*, tom. XII, cap. XII, §. 14, p. 256ss: «Conclusions à tirer...[p. 258] Il y a un Dieu, et une Providence: donc une Religion aussi avantageuse au genre humain qu'est le Christianisme, revêtu d'ailleurs de tant de preuves et de marques de vérité, ne peut être fausse. Dieu ne peut donner à l'erreur tout les caractères de la vérité; il nous auroit rendu un piège inévitable; il seroit lui-même l'auteur de l'illusion. Nous pouvons lui dire avec un pieux Auteur: Seigneur, si notre croyance est une erreur, c'est vous qui nous avez trompé (Rich. de S. V.). D'autre part le Christianisme subsiste depuis dix-sept cents ans, malgré les contradictions, les combats, les pertes, les schismes, les disputes, les révolutions qu'il effuyées; une main plus puissante que celle des hommes a operé ce prodige: donc il y a un Dieu. Fin du douzième et dernier Volume».

<sup>119</sup> *Ibidem*, § 13, p. 54: «Quiconque se pique de raisonner, doit être Chrétien Catholique, ou entièrement incredule, et Pyrrhonien dans toute la rigueur du terme».

Infatti, ben presto, imitando il loro metodo, i sociniani rifiutarono tutti i dogmi che apparvero a loro incomprensibili, e citarono al tribunale della ragione gli oracoli della parola divina. Istruiti da questo esempio, i deisti non vollero più ammettere alcuna rivelazione, e revocarono in dubbio molte verità della religione naturale. Infine il materialismo, armato dei loro argomenti, osò levare la sua testa altera e negare l'esistenza di Dio. Gli scettici, colpiti dallo choc di questi diversi sistemi, conclusero che non vi è nulla di certo; che in fatto di religione e di morale, un filosofo deve tenersi al dubbio assoluto. Da lì è nata l'«indifferenza» per tutte le opinioni, alla quale si dà il nome di tolleranza. Nell'eccesso del delirio, lo spirito umano non può andare oltre»<sup>120</sup>.

Ma ultimamente ogni incredulità partiva dal rifiuto di riconoscere nella nostra concreta condizione storica la presenza misteriosa ma buona della Provvidenza:

«Si è dimostrato ai deisti che chiunque ammette un Dio, ammette dei misteri; che molti attributi di Dio sono incomprensibili, e sembrano inconciliabili. Per non retrocedere, i nostri Deisti revocano in dubbio tutti gli attributi della divinità che non rientrano nei nostri concetti. Non è difficile agli Atei volgere in ridicolo un Dio di cui i deisti non osano affermare nulla. Questi fondano la loro incredulità sull'insufficienza delle testimonianze della rivelazione; i primi stabiliscono la loro sull'insufficienza delle prove che fornisce la ragione. Secondo i deisti, la Provvidenza non ha fatto abbastanza del bene agli uomini

---

<sup>120</sup> *Dictionnaire théologique*, Introduzione, t. I, § 8, Parisii 1788, (in *Encyclopédie Théologique*, cit., col. 35s): «Ceux qui s'annoncèrent au XVI<sup>e</sup> siècle, sous le titre de réformateurs, sentirent ces abus; ils crurent y remédier en détruisant le principe auquel ils les attribuaient, savoir, l'autorité de l'Eglise. Ils ne virent pas qu'ils faisaient une brèche par laquelle toutes les erreurs allaient bientôt pénétrer; que, pour renverser successivement tous les dogmes et les fondements mêmes de la loi chrétienne, il n'y avait qu'à suivre la route qu'ils venaient de tracer. En effet, bientôt en imitant leur méthode, les sociniens rejetèrent tous les dogmes qui leur parurent incompréhensibles, citèrent au tribunal de la raison les oracles de la parole divine. Instruits par cet exemple, les déistes ne voulurent plus admettre aucune révélation, révoquèrent en doute plusieurs vérités de la religion naturelle. Enfin le matérialisme, armé de leurs arguments, osa lever sa tête altière et nier l'existence de Dieu. Les sceptiques, frappés du choc de ces divers systèmes, conclurent qu'il n'y a rien de certain; qu'en fait de religion et de morale, un philosophe doit s'en tenir au doute absolu. De là est née l'indifférence pour toutes les opinions, à laquelle on donne le nom de tolérance. Dans l'excès du délire, l'esprit humain ne peut aller plus loin». Cfr. *ibidem*, § IX, col. 36 : «Nos incrédules Français, qui parlent aujourd'hui si haut, n'ont été que les copistes des Anglais; c'est un fait aisé à vérifier. Ils ont commencé par enseigner le déisme, insensiblement ils en sont venus au matérialisme pur; pour achever la dégradation, le pyrrhonisme absolu se montre à découvert dans la plupart de leurs livres».

nell'ordine della Grazia; secondo gli Atei, essa non ne ha fatto abbastanza nell'ordine della natura, dato che v'è del male nel mondo. Ma prenderemo per misura della bontà divina la caparbietà degli spiriti ostinati e l'ingratitude dei cuori malvagi?»<sup>121</sup>.

Si può dire che – per Bergier – la progressione dell'irreligiosità moderna corrisponde alla progressione con cui la Provvidenza è stata gradualmente sempre più messa in dubbio ed infine negata ed anche irrisa. Il pretesto era stato sempre il medesimo: il male, la presenza del male nel mondo.

## 15. GIOVANNI VINCENZO BOLGENI, S.J. (1733 – 1811)

«Laboriosissimo e pugnacissimo apologeta»<sup>122</sup>, scrisse un'opera intitolata *L'Economia della fede cristiana* (1790): «libro certamente eccellente», dice lo Hurter<sup>123</sup>.

È degna di nota una riflessione del Bolgeni circa la fede dei primi cristiani; essi avrebbero applicato ai miracoli l'argomento *ex Providentia*:

«Entriamo ora nello spirito di questi primi uditori della predicazione apostolica. Fisicamente certi dei miracoli che essi stessi vedevano compiuti in loro presenza, essi dovevano ragionare così dentro di sé: “**Non è possibile che questi ci dicano falsità: Dio non può concorrere con tutta la sua potenza ad ingannare gli uomini e a trascinarli nell'errore su un argomento di estrema importanza (de la dernière importance)**”. Dunque Dio parla per bocca loro”. Questo

---

<sup>121</sup> *Traité historique et dogmatique de la vraie religion*, cit., Introduzione, § 11, p. 46s: «On a démontré aux Déistes, que quiconque admet un Dieu, admet des mystères; que plusieurs attributs de Dieu sont incompréhensibles, et semblent inconciliables. Pour ne pas reculer, nos Déistes révoquent en doute tous les attributs de la Divinité que l'on ne conçoit pas. Il n'est pas difficile aux Athées de tourner en ridicule un Dieu dont les Déistes n'osent rien affirmer. Ceux-ci fondent leur incrédulité sur l'insuffisance des témoignages de la révélation; les premiers établissent la leur sur l'insuffisance des preuves que fournit la raison. Selon les Déistes, la Providence n'a pas assez fait de bien aux hommes dans l'ordre de la Grace; selon les Athées, elle n'en a pas assez fait dans l'ordre de la nature, puisqu'il y a du mal dans le monde. Mais prendrons-nous pour mesure de la bonté divine l'entêtement des esprits opiniâtres et l'ingratitude des mauvais coeurs?...».

<sup>122</sup> H. HURTER, *Nomenclator...*, cit., t. V, pars I, 1913<sup>3</sup>, n. 294, col. 615.

<sup>123</sup> *Ibidem*, col. 617: “liber plane praestans”.

ragionamento si presenta come del tutto naturale, e porta nello spirito una ferma persuasione e una convinzione»<sup>124</sup>.

---

<sup>124</sup> J. V. BOLGENI, S.J., *L'Economie de la foi chrétienne*, Brescia 1790, in MIGNE, *Démonstrations évangéliques*, vol XVIII, col. 9-218 , col 100, n. 105: «Entrons maintenant dans l'esprit de ces premiers auditeurs de la prédication apostolique. Physiquement certains des miracles qu'ils voyaient eux-mêmes opérés en leur présence, ils devaient ainsi raisonner en eux-mêmes : Il n'est pas possible que ceux-ci nous disent des faussetés: Dieu ne peut concourir par sa toute-puissance à tromper les hommes et à les entraîner dans l'erreur sur un sujet de la dernière importance. Donc Dieu parle par leur bouche... Ce raisonnement se présente naturellement, et porte dans l'esprit une ferme persuasion et une conviction».

